

PIETRO ARETINO

FROTTOLE

Edizione critica e commento
di
Danilo Romei



Lulu 2019

© 2019. All rights reserved.

ISBN: 978-0-244-46513-1

PREFAZIONE

Così simili eppure così diverse.

Così simili che la seconda fa il verso alla prima:

Iddio scampi, signori,
voi e ' vostri figlioli
non da man di Spagnoli o di Todeschi,
che a questi tempi freschi...

Pas vobis, brigate.
Iddio vi dia in le mani
a giudei, a marrani e a Tedeschi,
ch'a · rRoma, a que' vin freschi...

Così strettamente connesse, separate da poche settimane d'intervallo. Ma il tempo, si sa, non è una costante, è una variabile.

In un primo *punctum temporis* la prima frottola dispiegava una topografia nella quale un esercito imperiale vagava incerto in Emilia mentre un esercito pontificio premeva minaccioso su Napoli e la flotta della Lega di Cognac espugnava uno dopo l'altro i porti della Campania. Poi si era sbagliato tutto. E c'era stata un'improvvisa, frenetica accelerazione. Verso il precipizio. Verso una singolarità che inghiotte persino la luce e soverte tutte le leggi.

Così la prima frottola era nata in un contesto di precarietà, in un clima di guerra a oltranza (quello che l'Italia viveva da trent'anni), ma in una cellula discreta di effimera evasione e di circoscritta sicurezza, garantita dalle acrobazie politiche del marchese di Mantova e dall'assuefazione a un panorama di minacce perenni. Addirittura in un'occasione di festa.

Ma andiamo al passo.

La prima frottola fu scoperta e messa in luce da Alma Gorreta nel 1909 e datata con esattezza a Mantova, dove l'Aretino si era rifugiato alla morte di Giovanni de' Medici, «entro la seconda settimana del marzo 1527».¹ Anche l'attribuzione, che adesso ci pare scontata, è sua, dal momento che il Cod. Ottob. 2831 che la tramanda, onorando in pieno lo statuto pasquinesco che lo pervade, consegna anonimi tutti i versi che vi trovano recapito.² È ben vero che, com'era abituato a fare per vezzo, l'autore traccia uno svolazzo di firma³ che lascia pochi dubbi sulla sua personalità, che comunque prorompe inconfondibile da tracce plurime e persino invadenti.

Per l'invenzione della frottola è facile indicare la scintilla remota nell'idillio *Amor fuggitivo* di Mosco, tradotto in latino dal Poliziano, volgarizzato da Girolamo Benivieni,⁴ adattato da Iacopo Sannazaro nella *Farsa di Venere che cerca il figliuolo Amore*. Ma qui è rimasto ben poco dell'erotismo elegante dell'antico poeta siracusano: già la sostituzione del protagonista dell'inchiesta (non più la seducente dea dell'amore ma uno «sboccato» [v. 15] *cavallaro*) inclina a soluzioni molto meno accattivanti, subito virate all'aspro e stridente *dir male* che è l'unica via di *dire il vero* in questa stagione creativa aretiniana. Va da sé che non sempre si deve o si può *dire il vero* (e di conseguenza *dir male*); anzi, le circostanze, si sa, impongono talvolta di *dir bene* (verbigrazia di chi ti ospita, ti nutre, ti veste, ti protegge) e l'Aretino anche in questo eccelle: era un direttore

¹ GORRETA 1909, p. VII; e poco prima: «Ed appunto tra questi giorni – 8-15 marzo – deve essere stata composta la *Frottola*» (p. VI).

² O almeno tutti quelli del primo nucleo (le prime 52 carte), che è la sezione che qui c'interessa. Per i dettagli si rinvia alla *Nota al testo*.

³ «E 'n quel che qui ne vengo, / costui dice: – O coriero, / m'era scordato: il Vero – è qui ancora. // A Mantua or dimora / un tal Pietro Aretino / al qual mastro Pasquino – dà tributo. –» (vv. 550-555). E ancora prima: «Il Ver che tanto pesa, / massim'a dirlo in volto, / è solamente accolto – in l'Aretino» (vv. 364-366).

⁴ Sia la traduzione latina che quella volgare si leggono adesso in LEPORATTI *Canzone* 2008, pp. 264-266. Fu volgarizzato anche da Agnolo Firenzuola, sodale dell'Aretino ma probabilmente in anni più tardi (vedi *Vener cercando il figlio* in FIRENZUOLA *Opere* 1977, pp. 1035-1036)

d'orchestra provetto e mutava *registro musicale* con perfetta disinvoltura. La frottola lo dimostrerà.

Osserviamone adesso la struttura. Dopo la macchinosa autopresentazione del parlante («caval[lar] son io» arriva soltanto al v. 38), si espone la circostanza che lo induce a parlamento: in un mondo sconvolto dalla guerra, dove trionfa l'inimicizia, il protagonista cerca Amore perduto. La sua è un'*inchiesta*, una *quête* quasi più da *cavaliere* votato a mistiche imprese che da rude *cavallaro*, se non fossero i tratti comici a smentirla; ma che comunque si dipana per canoniche se pur erratiche *stazioni*, sostando nelle principali città e regioni della Lega di Cognac: Venezia, Pesaro, la Marca, Roma, Baccano,¹ Firenze, Bologna, (Mantova). In ogni stazione il *cavallaro* dialoga con uno o più personaggi indigeni sulla traccia di un copione ripetitivo (*c'è Amore? – no, è altrove*); o meglio riporta (al passato, in forma di discorso diretto) i dialoghi che vi ha tenuti; ogni stazione finisce col funzionare come una piccola *scenetta* (o una serie di piccole scenette, o *duetti*, specialmente nel caso di Roma) entro una rapida cornice narrativa. All'inizio anche la stazione mantovana ripete lo schema: incontro con un personaggio anonimo e dialogo riferito al passato in forma di discorso diretto, questa volta prolungato più del solito per il valido motivo che sciorina le lodi del marchese Federigo e vanta il benessere di Mantova appetto al malessere universale d'Italia.

Poi il cavallaro smette di raccontare. Così conclude la risposta all'interlocutore mantovano:

Ma *in corte* andar intendo per vedere
s'io potessi sapere
quel ch'è d'Amor iddio. –
E così d'un adio il *strapagai*
e quivi *translatati*
proprio come *vedete*.
E Amor qua l'avete? *dimand'io*.

¹ Dove il *cavallaro* incontra tre misteriosi *corrieri* che cercano le Fede e il Senno: in uno dei luoghi più pericolosi dello stato pontificio!

Entrato «in corte» il *coriero* passa dai tempi storici del racconto (*strapagai, translatai*) al presente (*vedete, dimand'io*). Gli editori che mi hanno preceduto mettono l'interrogazione fra virgolette («E Amor qua l'avete?»), ma è sbagliato: il *coriero* non sta più riferendo le interrogazioni fatte durante l'affabulata *quête*, ma interroga direttamente chi ha davanti. In poche parole siamo in un teatro (almeno virtuale) e l'attore, che ha terminato la parte principale della sua *performance*, si appella al pubblico: prima – doverosamente – il signore («Il caso, *signor mio* [...]» [v. 571]), poi – come d'uso – le signore («sì vaga e bella schiera / *di donne*» [vv. 590-591]), infine la signora che l'Aretino mostra (*finge*) di corteggiare («Ma fra l'altre mi piace [...]» [v. 598 sgg.]).

Il dialogo tra scena e platea, tra attore e pubblico si fa ancor più clamoroso qualche verso più avanti:

Or io tengo sospese
tante gentil brigate
e con mie chiachiarate vi do noia.
Ma danzate con gioia [...].

Si accenna persino alla molteplice scansione della festa, nella quale alla *momaria* dell'istrione doveva succedere un ballo di corte. Sicuramente si festeggia il carnevale: la data tarda non fa ostacolo, perché quell'anno la pasqua cadeva il 21 aprile e l'incombente quaresima lasciava lo spazio necessario.

C'è persino, probabilmente, una notazione di regia al v. 616:

(per Dio, cresci in effetto).

Antonio Marzo interpreta: «apostrofe rivolta alla poesia: 'nobilita, innalza il tuo stile'». ¹ Io credo invece che, giunto alla conclusione, rivelata l'identità di Amore alla corte di Mantova (un conte Bolognini, paggio del marchese Federigo [v. 615]), inviti il musicista che accompagnava l'interpretazione a un finale più sostenuto e animato. Si

¹ Pasquino 1990, p. 64 n.

sa che il più noto degli istrioni dell'epoca, il grande Zuan Polo (o Giovan Paolo Leopardi/Liompardi), esaltato dall'Aretino stesso,¹ si accompagnava da sé con la lira (o viola da braccio che fosse);² di certo altri, meno abili di lui, si avvalevano di un qualche accompagnamento.

E infine il congedo è in pretto stile teatrale:

e se 'l volete ancora
e lui voglia restarvi, signor mio,
sia vostro e suo 'l piacer. Valete, adio. [vv. 637-639]

Tanto che non solo rispecchia la formula della commedia classica e umanistica ma ripete addirittura quanto aveva farfugliato (prima che la commedia cominciasse) l'Istrione del Prologo nella *Cortigiana* del '25: «Ma se voi siate savi: Plaudite et valete».³ E non poteva mancare nel gergo ingarbugliato del Pedante del mantovanissimo *Ma-rescalco*:

Isto interim... Che volea io dire? Ricordatemelo voi. Io volea dire...
Ah, ah, io l'ho pescato! Isto interim valete et plaudite.⁴

A dire il vero già alcuni versi iniziali lasciavano intravedere una schermaglia galante dell'attore con il pubblico femminile:

ma un caso assai più bello
da raccontarvi parme,
se voran ascoltarne queste donne,
ch'hanno sì belle gonne
che un pozzo vaglion d'oro
e seriano un ristoro da impegnare.

¹ Vedi lettera ad Alessandro Caravio [Caràvia] del 12 marzo 1542 in *Lettere* II 1998, n° 328, p. 350.

² Vedi CAVALLINI 1994, p. 17.

³ *Cortigiana* 1970, prolog., p. 33.

⁴ V XII, in *Teatro* 1971, p. 91. Mi sono permesso di rifare la punteggiatura davvero scadente del Petrocchi.

Io lasarebbi stare
per dua de' vostri anelli
cotesti volti belli e un'altra cosa. [vv. 25-33]

Ma su questi non sarà il caso di insistere più di tanto: era pur sempre una convenzione canterina fingere in apertura di canto un pubblico di ascoltatori, che persino il Boiardo convocava nell'*Innamorato* (I i 1 1-4):

Signori e cavallier che ve adunati
per odir cose dilettose e nove,
state attenti e quieti, ed ascoltati
la bella istoria che 'l mio canto muove...

Gli altri elementi, invece, sono, a mio parere, inequivocabili. Inequivocabili almeno sulla natura attoriale e scenica del testo, anche se nulla dimostra che lo spettacolo si sia svolto davvero. Documenti non ce ne sono. E c'erano sicuramente difficoltà di messa in scena. Anzitutto non era semplice disporre di un professionista all'altezza della parte. I due buffoni di corte nominati al v. 582, ser Ambrogio e ser Polo,¹ non lo erano di certo. Forse lo era quel pre' Stefano, del quale il duca di Ferrara, restituendolo al marchese che gliel'aveva prestato, diceva: «oltra le sue piacevolezze che bastano per dar spasso ad ogni gran corte et per tener festante et in piacer una compagnia, esso ha anche ingegno da possersene valere in altre occorrentie».²

Sarebbe stato necessario un attore completo, come il figlio di Zuan Polo (di cui non conosciamo neppure il nome), che ricorda la Nanna nella prima giornata del *Ragionamento*. Non sarà tempo spreco rileggere il passo:

¹ Per i quali vedi LUZIO-RENIER 1891, pp. 47-49.

² Lettera di Alfonso d'Este a Federigo Gonzaga del 14 novembre 1525, trascritta in LUZIO-RENIER 1891, p. 45; ivi alle pp. 44-47 le scarse notizie che abbiamo di lui. E il 1525, che io sappia, è anche l'ultima notizia che abbiamo di lui.

NANNA. Ah! ah! ah! Io mi rido di uno che lo dimandavano “il fio di Giampolo”, secondo me veneziano, che, tiratosi dentro a una porta, contrafece una brigata di voci. Egli faceva un facchino che ogni bergamasco gliene avrebbe data vinta; e il facchino, dimandando a una vecchia della madonna, in persona della vecchia dicea: “E che vuoi tu da madonna?”; ed egli a lei: “Le vorria parlare”; e da cattivo le dicea: “Madonna, o madonna, io moro, io sento il polmon che mi bolle come un laveggio di trippe”; egli faceva un lamento alla facchina il più dolce del mondo; e cominciando a toccarla, ridea con alcuni detti proprio atti a farle guastar la quaresima o a rompere il digiuno. E in questa ciancia, eccoti il suo marito vecchio rimbambito che, visto il facchino, levò un romore che parve un villano che vedesse mettere a sacco il suo ciriegio; e il facchino gli dicea: “Messere, o messere, ah! ah! ah!”; e ridendo e facendo cenni e atti da balordo, “Và con Dio” gli disse il vecchio, “imbriaco, asino”. E fattosi scalzare dalla fante, contava alla moglie non so che del sofi e del Turco; e faceva scompisciare delle risa ognuno quando, tirando alcuna di quelle con le quali egli si affibbiava, faceva sagramento di non mangiare più cibi ventosi; e lasciatosi colcare, e addormentosi ronfando, ritornò il predetto nella forma del facchino: e con la madonna tanto pianse e tanto rise, che si mise a scuoterle il pelliccione.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Riso averesti tu udendo il dibattimento del rimenarsi loro, mescolato con alcuni ladri detti del facchino, che campeggiavano troppo bene con quelli di madonna fàmmeo.¹

Proprio questo doveva fare l'attore del *Coriero*: doveva *contrafare le voci* in ogni duetto delle stazioni della *quête*, senza tralasciare, è ovvio, le inflessioni vernacole, le intonazioni proprie dei mestieri, dei ceti sociali e finanche dei generi, con la puttana triste Lorenzina che forniva l'occasione di un pezzo di bravura. E doveva mimare gli ultimi freddi dell'inverno, la marcia minacciosa dei lanzi, le ricche gonne delle signore «che un pozzo vaglion d'oro», Venere che crede che il figlio sia andato al giubileo, e «ser barba Andrea de' Gritti» ecc. ecc. C'era da sbizzarrirsi.

¹ *Sei giornate* 1975, pp. 45-47.

In ogni caso il verso frottolato era il metro statutario della farsa, cioè di un genere teatrale di tradizione ormai consolidata, compresa la *Farza* di Calandro e Silvano, la cui attribuzione all’Aretino non è pacifica, ma che è di poco anteriore (1520/1521) e comunque appartiene come minimo a un ambiente che gli è vicino.¹ Da questo punto di vista la massima prossimità si riscontra con la farsa del Sannazaro, che mette fuori gioco tutti i possibili precedenti. Il tema classico era forse un suggerimento che veniva dai letterati della corte.

Ma, ripeto, la spettacolarità della frottola è una spettacolarità virtuale. A prescindere dai problemi tecnici, c’erano ben altri ostacoli alla messa in scena reale.

Si potevano dire davvero le cose che dice il *Coriero* in un teatro di corte, alla presenza degli “oratori” accreditati? Io credo proprio di no. Certo, affermazioni altrettanto scandalose l’Aretino le doveva fare nel *Judicio de l’anno 1527*, che ci è giunto mutilato, e le faceva realmente nei versi d’ispirazione pasquinesca che componeva con quella facilità che estasiava il marchese. Ma di quelle affermazioni la responsabilità era tutta sua: il marchese poteva sempre (come di fatto fece alla fine) lavarsene le mani. Con uno spettacolo di corte il discorso era diverso. Il committente sarebbe stato considerato coinvolto quanto l’autore, se non di più. Per questa ragione credo che lo spettacolo sia stato preparato, forse anche provato, ma che non abbia mai avuto luogo. Federico Gonzaga non si sarebbe mai fatto scoprire ad approvare in pubblico quello che apprezzava in privato. Tutta la sua politica fondata sull’apparente correttezza, quanto sul sotterfugio e sul doppio gioco ne sarebbe rimasta compromessa in un momento delicatissimo.

Per apprezzare questo atteggiamento di cauta astuzia del marchese basta leggere l’ipocrita missiva che la cancelleria mantovana inviava al confessore del pontefice, che aveva espresso il disappunto della curia di Roma per la protezione concessa all’Aretino:

¹ Si legge adesso in *Operette* 2012, pp. 41-48 (e vedi la *Nota al testo*, pp. 280-281).

[...] quando venne qui il S. Joanne de Medici et che morì, [il marchese] fu pregato da esso Aretino ad dargli recapito per sei o otto dì: il che non li seppe negare, maxime non credendo se non che lui fosse in gratia del Papa per essere stato intertenuto dal S. Jo. L'è vero che et alhora et per inanzi haveva cercato acconciarsi alli servitij de S. Ex., ma ella non lo volse mai, non li piacendo simile bestia. L'è vero che qualche volta S. Ex. se pigliava piacere de sue compositioni, ma non che li sia mai piaciuto che scrivesse et dicesse male del Papa, né de Cardinali et prelati; anzi poi che ha conosciuto la sua maledica natura l'ha tanto abhorrito che non lo poteva patire, et già molti dì non li ha fatto bona ciera, et non lo voleva vedere, et finalmente li fece dire che l'andasse con Dio, ché lo haveva fatto ricercare di stare qui sei o otto dì, et hormai erano cinque mesi et più. Lui cominciò a bravare et minacciare de scriver tanto male de S. Ex. quanto facesse mai de homo, dicendo che non li mancheriano subietti volendo metterli filo; ma ella li fece ambassata di sorta che subito se humiliò come una pecora et se ne andò col malanno. Vero è che il S. non volse restare di usare della sua benigna et liberal natura donandogli cento scudi et cert'altre cose.

Che l'habbi incritto libro de maledictione al S. [il papa], S. Ex. non ne sa niente, se ben può essere che lui l'habbi fatto; V. S. veda mo' et facci intendere li se S. Ex. ha consentito alle ditte maleditioni o no. Anzi ella dice che se a N. S. non basta che S. Ex. lo abbia licentato accenni pur se li piace altro, che facci pur secretamente un motto del voler suo o altro che S. Beatitudine li accenni che piacesse a quella, che lo farà portare in un boletino, et se l'ha scapato le mani de altri non scapará forsi le sue et faria ben di modo che non si sapera ad instantia de chi fosse stato fatto. [...]¹

Anche senza dar credito alle truculente millanterie del finale, è comunque palese che la presenza stessa dell'Aretino (ormai al riparo a Venezia) era diventata troppo ingombrante per la prudenza della politica mantovana, che con qualche pretesto poteva sì sbarrare il passo a Giovanni de' Medici alla porta di Curtatone e fornire sotto-banco ai lanzì le barche per attraversare il Po, però, come si vede, a più forte ragione – proprio perché aveva la coscienza sporca – mani-

¹ Lettera del 4 maggio 1527 in LUZIO 1888, pp. 62-63.

festava ancora profondissimo ossequio all'autorità pontificale. Di certo non poteva tollerare che andasse in scena una farsa (potremmo anche chiamarla così) che pubblicamente, con il sigillo del signore, di fronte al corrispondente pontificio, «dicesse male del Papa, [...] de Cardinali et prelati». In poche parole sospetto che sia successo a Mantova per il carnevale del 1527 quello che è successo a Roma per il carnevale del 1525: all'Aretino è stato commissionato uno spettacolo (in questo caso una farsa mitologico-galante incentrata sul tema di Venere che cerca Amore [e lo trova alla corte dei Gonzaga]) che, sviluppato in un *pamphlet* sgradito al potere, è stato censurato.

Diversamente interpreta la “politica” mantovana e in particolare il coinvolgimento in essa di Pietro Aretino un volume di recente pubblicazione, opera ambiziosa di Francesco Sberlati, la sola che, dopo il benemerito Alessandro Luzio, abbia concesso spazio e attenzione ai soggiorni di Pietro a Mantova.¹ Sberlati è convinto, se riesco a sintetizzare in poche righe il nocciolo di un discorso articolato in molte pagine, che il marchese intendesse servirsi dell'Aretino per dare prestigio letterario a un complesso progetto di egemonia padana che stava elaborando in quegli anni (e che prevedeva una virata dall'adesione al partito pontificio a quello imperiale) e per screditare i suoi potenziali oppositori (compreso il papato):

Occorre poi rilevare che, per tutto il periodo del soggiorno mantovano la produzione di Aretino, rappresentò malgrado una certa caotica pluralità di stili e registri, un'azione concordata con il potere signorile [...].²

Quel progetto prevedeva persino che l'opera aretiniana costituisse l'avanguardia di un'opposizione al classicismo romano e al bembismo, che riconoscesse sì il suo fulcro in inoppugnabili basi toscane, ma il suo impulso e il suo centro d'irradiazione nel mecenatismo gonzaghese, puntando alla

¹ SBERLATI 2018, cap. 3, *Mantova*, pp. 112-153.

² SBERLATI 2018, p. 129.

rivitalizzazione dell'esangue tradizione locale e a un recupero di ispirazione padana della letteratura in lingua volgare, senza necessariamente accodarsi in posizione subalterna al disegno imposto dal Bembo e dalla sua cerchia romana.¹

Ora, francamente mi resta difficile credere che nei «cinque mesi» del secondo soggiorno aretiniano a Mantova, nell'inverno fra il 1526 e il 1527, cioè in uno dei periodi più caotici della storia d'Italia, una piccola potenza come Mantova potesse concepire disegni di più ampio respiro della semplice sopravvivenza. Era freschissimo il ricordo di Genova, ferocemente saccheggiata nel 1522;² erano meno freschi, ma altrettanto indelebili, tanti altri ricordi che erano moniti amari e quasi quotidiane giungevano notizie di nuove atrocità. Due potenze comparabili (se non maggiori), Ferrara e Siena, erano costrette a scelte disperate. Ferrara, stretta in una morsa ostile fra Venezia e Roma, si era gettata nelle braccia (esose) dell'imperatore. Siena, con una sortita davvero da disperati, si era liberata nel 1526 dall'assedio delle truppe congiunte di Firenze e di Roma e sarebbe diventata il trampolino di lancio delle milizie imperiali contro il papa. Mantova godeva di una posizione strategica invidiabile e di rendite agricole cospicue (ma soggette agli umori del clima e alle devastazioni ripetute degli eserciti non necessariamente nemici); però il marchese si trovava in una posizione ambigua: era un feudatario imperiale e nello stesso tempo il capitano della Chiesa. Aveva due formidabili eserciti a poche miglia da casa.³ Cavillò con Roma (con la complicità di quella politicona navigata che era sua madre Isabella

¹ SBERLATI 2018, p. 140.

² Non per caso «Genoa li chiama», la frottola mantovana ammonisce i Fiorentini (v. 425).

³ Sberlati sembra attribuire grande importanza allo scontro di Governolo enfatizzando la «radicale modificazione del sistema politico italiano conseguente alla sconfitta di Giovanni de' Medici» (SBERLATI 2018, p. 129). Ma quella non fu che una scaramuccia: Giovanni comandava soltanto un manipolo di cavalleggeri che aveva funzioni di disturbo per rallentare la marcia del nemico; semmai ben altro rilievo ebbe il passaggio del Po sulle barche del marchese, che diede il via libera all'avanzata degli imperiali nella Romagna e anzi aprì loro l'Italia centrale.

d'Este) e adottò una linea di furbesca cautela, ovvero cercò di non scontentare nessuno, contando sul fatto che nessuno avesse motivo di prendersela con lui; segretamente favorì la parte che temeva di più (l'imperatore), non credo per disegni strategici, ma piuttosto perché aveva i barbari lanzichenecchi alle porte: con il duca d'Urbino, inetto generale della Lega (che era suo parente), sapeva che si poteva sempre trattare e, se non altro, prendere il beneficio del tempo.

Questa strategia ondivaga, che sfruttava (o cercava di anticipare) il vento, si conferma in pieno pochi mesi dopo, nell'autunno dello stesso '27, quando il marchese aderisce formalmente alla Lega antimperiale (un impegno da cui finora si era ben guardato), così come è costretto a fare il suo ben più arcigno e agguerrito cugino, il duca artigliere di Ferrara. Che cosa è successo? Semplice: alle porte di Mantova non ci sono più i lanzichenecchi ma un esercito francese agli ordini di Odet de Foix, visconte di Lautrec. L'adesione non era soltanto formale: la posizione stessa di Mantova, anche a prescindere da qualsiasi altra considerazione, assicurava vantaggi tattici concreti. Poi, si sa, Lautrec ebbe il cattivo gusto di morire di peste nel Napoletano e la cosa finì lì. Ma la politica mantovana era questa: un colpo al cerchio e un colpo alla botte, a seconda delle circostanze. E quando ci si avvicinava all'uno, di nascosto si assicurava l'altro. La politica della doppiezza. L'aperta adesione al partito imperiale avverrà solamente con il congresso di Bologna, quando saranno *todos cabaleros*.

Il marchese aveva progetti? Tutte le dinastie fanno e disfanno progetti, a cominciare dal tormento infinito dei progetti matrimoniali, che sono la linfa della loro sopravvivenza. Federigo tentò persino di arpionare una femmina cesarea. Non gli riuscì. Alla fine riuscirà invece a diventare marchese del Monferrato in virtù di un'alcova di ripiego. Circa la presunta egemonia padana, mi sembra piuttosto che Federigo nutrisse un marcato complesso di inferiorità nei confronti dei cugini estensi. Colmerà il *gap* araldico quando otterrà, nel 1530, dopo il congresso di Bologna e la ritrovata armonia fra papa e imperatore, di farsi incoronare duca (previo condeccente esborso). Cercherà anche di farsi scrivere il suo poema dinastico mantovano, a emu-

lazione dei poemi ferraresi, ma l’Aretino non era l’Ariosto.¹ Non era proprio capace di scrivere un poema sul serio. Quanto al bembismo... Ma esiste davvero un bembismo fra il ’26 e il ’27? Forse c’è da dubitarne. Forse gli italiani avevano altro per la testa. Sì, certo, le tesi del Bembo erano note da tempo, anche prima del 1525 della *princeps* delle *Prose della volgar lingua*, e avevano credito e c’erano già state contestazioni (persino io, che non ne so nulla, ne ho scritto qualche riga); anche l’Aretino si era lasciato scappare qualche pungente frecciata. Ma dopo il 1525 le *Prose* non si pubblicano più fino al 1538: forse non erano molto richieste. Le *Rime* si pubblicano nel 1530, insieme alla redazione aggiornata degli *Asolani*. Probabilmente si può parlare con sicuro fondamento di bembismo solo a partire dagli anni trenta. E a mio modesto parere non è credibile che prima di allora potesse esistere un progetto politico che assumesse l’antibembismo come motivo guida del suo mecenatismo letterario. Che poi se ne facesse l’intellettuale di punta Pietro Aretino (che nella sua vita ha detto tutto e il contrario di tutto e, nato pittore e per strada diventato poeta alla maniera di Serafino Aquilano e di Bernardo Accolti, e poi scopertosi *alter Pasquillus, acerrimus vitiorum ac virtutum demonstrator* ma anche pornografo della più bell’acqua e poi segretario del mondo e alla fine *defensor fidei*, cioè uno che non ha mai tenuto una posizione e che di “poetiche” e di “grammatiche” e di siffatte pedanterie ha sempre mostrato fastidio anzi che no) mi sembra difficile da sostenere.

Progetti, progetti... che parola magica per gli interpreti di poi. Programmi lungimiranti, mecenatismo illuminato, politica, arti e lettere. Ma chi? Ma quando? Fra il ’26 e il ’27? Il marchese Federigo? Il gaudente che aveva le mani bucate e svuotava l’erario con il suo *train de vie*? Tanto che la madre gli doveva tirare le orecchie? E poi non era tempo di mecenatismo in Val di Pado. Erano tempi grami. All’Aretino il marchese donò un (magnifico) cavallo (li allevava lui), qualche manciata di scudi, qualche vestito vecchio. Quando (a Venezia) diventò troppo vorace, non esitò a minacciarlo.

¹ Per la vicenda rimando a quanto dico in *Poemi* 1995.

Al marchese l’Aretino piaceva. Era infatti un “uomo piacevole”, com’era stato il suo maestro e protettore Bernardo Accolti, del quale riproponeva a Mantova alcuni dei “numeri” di più sicuro effetto. Alla corte d’Urbino, come tutti sanno, l’Accolti posava ad assassinato d’amore per la duchessa Elisabetta Gonzaga e ci scriveva su il suo bravo sonetto. Questo non sminuiva affatto il suo notevole prestigio letterario, ma gli faceva guadagnare appetibilità come cliente delle corti qual era. Cliente alla corte di Mantova, l’Aretino mette in scena la stessa pantomima: si proclama spasimante della duchessa di Pesaro Isabella Sforza e ci scrive su i suoi versi (due sonetti e la frottola stessa).¹ Purtroppo è venuta meno ogni traccia della parte performativa connessa con questo amore “cortese”, quella che ricostruisce il Castiglione nel *Cortegiano* per l’Accolti e che non doveva essere meno godibile e complessa. Poi, come a un autentico uomo di spettacolo (e non solo un poeta-personaggio nella teatralizzazione della cortigiania), all’Aretino competeva mettere in scena gli eventi teatrali: e dunque la frottola e la commedia (il *Marescalco*). Questo Aretino “intrattenitore” sembra troppo immiserito rispetto a quel personaggio che, al culmine del successo romano, il potere «fa sfoggiar com’un barone»?² L’Aretino ritratto in una stampa sontuosa di Marcantonio Raimondi nelle vesti di un elegante gentiluomo, quasi un Castiglione assai più mondano e sfarzoso? L’Aretino che si era illuso di poter giocare in prima persona un gioco politico in grande e di parlamentare con i plenipotenziari dell’imperatore? Ebbene sì, dopo essere scampato per poco alla morte, dopo aver perso l’ultimo suo protettore (Giovanni de’ Medici), braccato dalle minacce papali, l’Aretino è rovinato. Gli resta la sua fama letteraria,³ ma il suo stato so-

¹ Mi cito: *Dalla Toscana a Roma. Pietro Aretino “erede” di Bernardo Accolti*, in ROMEI 2007, pp. 11-22. I sonetti sono *Laudate, pueri, Dominum; lodate e Sia not’a ogni persona et manifesto*, in *Scritti* 1987, pp. 119 e 121; e vedi *Coriero*, vv. 598-612.

² *Pasquinate* 1983, 332, v. p. 335.

³ Sia io che Paolo Procaccioli abbiamo segnalato indipendentemente un sintomo curioso, ma istruttivo, di questa fama: il frontespizio di un’edizione della *Commedia* di Dante uscita nel 1529 dall’officina del tipografo veneziano Giacomo Pocatela; in esso, a fronte di una sorta di canone di scrittori latini (Virgilio, Ora-

ziale è pressoché nullo: è un profugo. Deve ricominciare da capo. O quasi.

Io credo che il marchese apprezzasse anche i versi “pasquine-schi” dell’Aretino più sul versante della piacevolezza che del coinvolgimento politico o ideologico (ma si può parlare sul serio di ideologia?).¹ Ed era del tutto naturale e – per così dire – automatico che il protetto si allineasse agli interessi del protettore: così come ne magnificava incondizionatamente le virtù (specie le molte che non aveva), ne vituperava incondizionatamente i nemici. Non credo che ci fosse bisogno di particolari concertazioni da questo punto di vista. L’Aretino sapeva fare da sé.² Non ci vuole poi tanto acume a celebrare l’accortezza di un signore che, guardandosi bene dalla vanagloria di farsi «capo di parte» (v. 539 del *Coriero*), si conserva amici il «re» (di Francia), il «papa» e l’«imperio» (vv. 542-543), tanto che «vive questo paese – senza affanni» (v. 546), tra i tanti in Italia ormai «diserti» o che versano «in pianto» (v. 529). In poche parole tira a campare. Per dir questo l’Aretino aveva bisogno di essere imbeccato, catechizzato, indottrinato? Qualsiasi cliente di corte lo poteva fare. In realtà il marchese, proprio in virtù della sua politica delle mani nette, lo lasciava dire e tollerava persino che sfogasse i suoi rancori e consumasse le sue vendette, finché se ne assumeva lui la responsabilità. Quando diventava troppo scomodo poteva essere bru-

zio, Ovidio, Lucrezio, Terenzio) si pone un canone di scrittori volgari: Dante, Petrarca, Aretino, Boccaccio, Accolti; l’Aretino vi compare addirittura terzo prima del Boccaccio.

¹ Com’è noto, fin dal 1521 il marchese Federico Gonzaga chiedeva al Castiglione, suo ambasciatore a Roma, «li versi che se sogliono attaccare alla statua di Pasquino»; e il Castiglione, *uno de los mejores caballeros del mundo*, cascava dalle nuvole: cfr. LUZIO 1890, p. 679. Nuove, impazienti richieste sono documentate in BASCHET 1866, pp. 117, 127, 129. A proposito di “ideologia”, Sberlati insiste, nel tratteggiare la figura del marchese, su «una maniacale volontà di controllo, al fine di costruire una macchina ideologica produttrice di consensi e celebrazioni auliche» (SBERLATI 2018, p. 124). Maniacale? Macchina ideologica? Ci manca solo Goebbels.

² Il contrario Sberlati: «Con notevole zelo verso il nuovo protettore, Aretino si dispose docilmente a ricoprire le mansioni che gli vennero assegnate, imposte perlopiù dall’alto [...]» (SBERLATI 2018, p. 124).

scamente congedato (o affogato nel Mincio). Il marchese fu generoso: lo mise sì nel Mincio, ma su una barca per Venezia, con «cento scudi» in mano e qualche vestito smesso.

*

La *Frottola di maestro Pasquino* deve essere stata stampata tra il 5 giugno 1527, quando in Castel Sant'Angelo si firmò la resa del papa alle milizie imperiali (della quale si enumerano con acre soddisfazione gli umilianti capitoli ai vv. 610-636), e il 6/7 dicembre di quello stesso anno, quando il papa “fuggì” dal castello con la complicità degli stessi comandanti dell'imperatore, che avevano capito che in nessun altro modo sarebbero riusciti a sottrarlo vivo alle grinfie dei lanzichenecchi.¹ Noi sappiamo per giunta che Clemente VII lesse la frottola quando ancora era prigioniero. Anzi, della sua costernazione l'Aretino stesso volle che si serbasse memoria – a suo vanto e a pubblica edificazione – nel primo libro delle lettere a lui scritte, raccolte e stampate da Francesco Marcolini nel 1551, non senza l'avallo e la diretta sorveglianza dell'interessato. Fra le tante, infatti, ossequiose o amichevoli, se ne leggeva una di Girolamo Montaguto «al stupendo ed miracoloso M. Pietro Aretino»:

M. Pietro, io son vivo, et non lo credo, sì mi parse esser gettato fuori di una finestra, essendo d'Arezzo, nel darsi a N[ostro] S[ignore] il *Pax vobis*, che la persuasione dei maligni, più che lo sdegno, vi ha fatto uscir de la penna, stampato – per quel che si pensa – in Siena. È così vituperosa novella, ohimè, che piangendo se lo è lasciato cader di mano Sua Beatitudine, con esclamare: «È possibile che si patisca che un potentice si laceri in sì crudel maniera? Confessamo il

¹ Il papa uscì dalla “porta di soccorso” travestito da maggiordomo; poco lontano lo attendeva Luigi Gonzaga, capitano imperiale, con una scorta di cavalleggeri, che lo accompagnò a Orvieto. Non sto a citare le fonti, notissime, dal Sanudo al Guicciardini, al Pastor, allo Chastel ecc.

torto fatto a l'Aretino, e il comportammo per importarci più Gianmatteo, ministro de i nostri segreti, che lui, che in luogo di amico e non di servitore lo tenevamo». Per Dio, che se bene sono decano de i camarieri, non ardisco et tremo andandogli inanzi, sì lo hauete acorato in la vendetta di sì strana manifattura, del che se ne dole con costea Illustrissima Signoria di mala sorte, et piaccia a Christo che il tutto si risolva senza vostro danno et dispregio. Di Roma, il v di Dicembre MDXXXVII.¹

Anzitutto la data, ovviamente erronea, si dovrà diminuire di un decennio, sforbiciando una *X* (la missiva sarebbe così partita proprio alla vigilia della fuga di Clemente VII da Castel Sant'Angelo). È ininfluyente, peraltro, alla datazione del testo, che è nato ad un corpo con la canzone *Deh, hauess'io quella terribil tromba*: conservati entrambi dal Codice Marciano It. XI 66 (= 6730) e insieme inviati il 7 di luglio² al marchese di Mantova, che per entrambe ringraziava l'8 stesso:

In questi di hebbi le lettere vostre insieme con la piacevolissima frottola et la dottissima canzone, composta per voi nella ruina de Roma, le quali mi sono state gratissime, sì come sogliono sempre essere tutte le cose vostre, tanto argute et ingeniose quanto sono, et sì come mi hanno fatto gran.^{mo} piacere così sumamente ve ne ringratiamo, tanto più vedendo che non omettete occasione alcuna dove vi accadi parlare et scrivere honorevolmente di me, il che io estimo assai, et sentomine molto obligato.³

Il dato più importante della lettera del Montaguto è invece la segnalazione che il testo nelle mani avvilitate del papa fosse una stampa, presunta senese. Ma di questa stampa non si conosce esemplare alcuno, forse mimetizzato, chi sa dove, sotto qualche oscuro titolo anonimo. Proprio a Siena è attivo un centro di pubblicistica

¹ *Lettere all'Aretino* 1551, p. 409.

² È la data della dedicatoria della canzone, c. 201r del codice. Per tutt'e due rimando a *Scritti* 1987.

³ La lettera è riportata in LUZIO 1888, docum. v, p. 71.

antimedicea, antiromana, antiflorentina; in particolare si segnala la tipografia di Simone Nardi che aveva già stampato la *Vittoria gloriosissima deli Sanesi contro ali Fiorentini nel piano di Camollia a di XXV di luglio anno MDXXVI*¹ e che si accingeva a stampare *La presa di Roma... per il Celebrino Composta .M.D.XXVIII*.² E sicuramente a Siena si stampava nel 1527 la brevissima frottola *Duolsi Italia de la presa di Roma, accodata alla Barzelletta qual tratta de la Presa di Zenoa, & la presa de larmata, & del boscho & del castel-lazzo*, pubblicata senza note tipografiche, fieramente ostile al papa.³

Perduta la stampa della frottola, fino a pochi decenni or sono si conosceva soltanto il frammento di testo conservato (adespoto) nel codice marciano: appena il *verso* di un foglio (c. 204v), risparmiato, in virtù di ciò che portava al *recto*, da un austero censore, che fece scempio di tutto quel che seguiva, dopo aver irosamente biffato con sgarbati fregacci il *chiauare* del v. 6 e accuratamente eraso gran parte dei vv. 20-21.⁴ Sopravvivevano pertanto i soli vv. 1-128 (corrispondenti ai vv. 1-96 del testo che daremo tra breve), pubblicati da Alessandro Luzio, con incomprensibili lacune, in una maldestra e approssimativa trascrizione.⁵

La sorte ha voluto che toccasse a me recuperare il testo nella sua interezza. Adespoto, figura, con il titolo *Frottola di maestro Pasquino*, alle cc. 202v-212r (secondo la moderna numerazione a matita) del Codice II VIII 28 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

¹ Si può leggere adesso in facsimile in *Guerre* 1989, vol. II, pp. 669-696; ivi, vol I, pp. 105-106, interessanti informazioni bibliografiche. Un'altra impressione, ancora del Nardi, è conservata alla Public Library of the City of Boston (G.405.91) e si può consultare on line. L'autore è incerto. Il Nardi aveva stampato, con la data del 20 febbraio 1527, un libello latino anonimo dal titolo *Genius Italiae*, che alternava invettive a sinistre profezie.

² Vedi la *Nota al testo* in *CELEBRINO Presa* 2018, pp. 95-96 e *pass.*

³ Si può leggere adesso in *Lamenti* 2018, pp. 77-80 e vedi *Nota al testo*, p. 185.

⁴ Per le informazioni sul codice – notissimo – rimando a CRISTOFARI 1937 e a *Radiografia* 1979 (ivi ulteriori raggugli bibliografici).

⁵ LUZIO 1888, pp. 69-70. La frottola fu ripresa, quindi, in *Poesie* 1930, pp. 171-174.

La *Frottola* ci traghetta al di là del fiume infernale, in un altro e sconcertante orizzonte degli eventi.

Per un capolavoro di dabbenaggine, di cialtroneria, di vigliaccheria, di malafede, la Lega di Cognac aveva permesso, senza muover un dito, che il 6 di maggio un esercito di straccioni conquistasse Roma in poche ore e la saccheggiasse con una ferocia senza precedenti.

Le notizie cominciarono a giungere a Venezia il 10 di maggio. Si legge infatti nei diari del Sanudo:

Et a hore zerca 23, vene uno cavalaro chiamato Zanin con lettere di Andrea Rosso secretario, qual lecte per il Serenissimo, et poi mandato a chiamar li Savii nel suo tinello, steteno fin hore 24. Il sommario è questo qui sotto:

Di Andrea Rosso secretario, va a Roma, date a Terni a dì 7, hore 3. Come, essendo zonto lì per andar in Roma, scontrò alcuni li diceva inimici esser intrati in Roma; poi scontrò il secretario fo del signor Zanin di Medici, nominato , qual veniva da , et li confermò la ditta nova, che Luni da sera inimici entrono in Roma per la porta di S. Piero, et tutte le strade erano rotte. Il che inteso, deliberò di soprastar; e poi vene il signor di Monterotondo capitano del Papa, qual veniva di et disse questo esser vero et andava al campo, unde vedendo il suo andar esser pericoloso, ritornava indietro.

Del ditto, di Sertor, a dì 8, hore 16. Scrive il suo venir lì, et esser venuto Zanin corier, vien indrio, el qual volendo andar in Roma per particolari, come fu a prima porta senti gran trazer di artellarie, et vedeva persone fuzer perché inimici erano intrati in Roma a scontrò il conte Guido Rangon con
.....
.....¹

Nei giorni successivi le informazioni si precisarono in tutta la loro enormità, cominciarono ad arrivare i primi reduci stralunati e le prime flebili missive dei taglieggiati che imploravano soccorso di denaro per riscattarsi.

¹ SANUTO 1879-1903, XLV, col. 73.

«Ignudo e scalzo» e impolverato, giunse allora fra i tanti un re-
duce singolare: per nulla accasciato e anzi loquacissimo – lui che
«cicala d’ogni tempo» le loquole tutte del mondo –, malèdico e vele-
noso come sempre. Niente di meno che mastro Pasquino. Oh, era
stato anche lui in mano «a giudei, a marrani – e a Tedeschi», e aveva
patito, anche lui, strazi e tormenti perché rivelasse i tesori riposti. E
niente di più prezioso aveva da consegnare ai manigoldi che due for-
zieri pieni di sonetti; ma – oh, meraviglia! – e giudei e marrani e Te-
deschi, «conosciuti e sonetti / del profeta Aretino, / tutti a mastro
Pasquino – fecer festa» (vv. 46-48). Poco dopo, tuttavia, non fidan-
dosi di «questa / lor tedesca amicizia» (v. 50), s’era destramente in-
volato dalle miserie romane e ora, finalmente al sicuro, scoppiava
dalla voglia di cantarle chiare e nulla e nessuno poteva farlo star zit-
to.

In realtà lo spettro di Pasquino se l’era portato sulla Laguna, nel
suo smunto bagaglio (persino i suoi cavalli aveva dovuto abbandona-
re in fretta e furia a Mantova), Pietro Aretino prima del 25 marzo
di quell’anno 1527: incalzato dalle ire del pontefice e del perfido
datario, che nemmeno il favore di un marchese di casa Gonzaga va-
leva a stornare. Ma era uno spettro sbiadito assai: spaesato, si direb-
be, lontano dalle strade familiari di Parione e dalle occasioni usate
della sua sfrontata maldicenza. Così, pochi giorni prima della preci-
pitosa fuga a Venezia, rimestava senza entusiasmo i fondi di sacco
del suo repertorio per divagare il marchese di Mantova, antico e af-
fezionato estimatore delle impudenze pasquinesche.

Ma se lo «spirito [e lo spettro] di Pasquino» restava un mito ne-
cessario al personaggio Aretino e un minaccioso sottinteso delle sue
proficue transazioni con i potenti d’Italia e d’Europa, era altrimenti
vero che la ritirata decisiva da Roma – pur nell’incertezza delle pro-
spettive, ancora tutt’altro che risolta – imponeva un radicale aggiorn-
amento di metodi e strumenti. A cominciare da una più solida e
plausibile imprenditoria letteraria: un teatro più “regolare” e agibile
di quello, babelico, sperimentato nella *Cortigiana* del ’25; una cano-
nica poesia cavalleresca (con il suo corredo di celebrazioni dinasti-
che), dispiegata nella *Marfisa*, pastura principale del mai abbastanza
munifico marchese di Mantova; l’esperimento, subito apprezzatissi-
mo, del pronostico satirico annuale; l’affinamento del mezzo episto-

lare, che proprio a questa data trova più ferma dignità espressiva e più convinta confidenza nelle sue finalità; l'idea prima, infine, della prosa licenziosa dei *Ragionamenti*, se si deve credere a un'ipotesi suggestiva di Paul Larivaille, destituita purtroppo di riscontri documentari.¹ Era la crescita di questo complesso disegno letterario che sbiadiva lo spettro di Pasquino e lo relegava su una linea secondaria di un vasto e ragionato piano di sviluppo.

E giungeva, riparatoria – quasi superiore vendetta di un fato profetico –, la purga terribile del sacco. Non c'è da dubitare della feroce esultanza in cui Pietro dovette avvampare e che sgorgava dall'intimo delle sue carni straziate e dal fondo dei suoi cupi rancori e delle sue motivate amarezze. Due anni trascorsi nell'inquietudine del presente e nell'angoscia del futuro, mentre la sorte sembrava accanirsi contro di lui tanto quanto i suoi persecutori a scalzare ogni punto d'appoggio, a tagliare ogni risorsa di sopravvivenza, non potevano consentire, non che eccessi di tenerezza, neppure una valutazione degli eventi meno emotivamente compromessa. Ma, nello stesso tempo, non c'è da dubitare che l'agonia di Roma non trovasse risonanze profonde nei suoi affetti. E non solo per le funeste cronache degli eccidi, che non risparmiavano nomi familiari e care memorie.² La Roma nelle cui strade i cani rodevano i cadaveri insepolti era pur stata per anni la città a sua misura e a suo genio, la città della quale era stato spesso voce e coscienza e nella quale aveva tessuto una trama fittissima di contatti e di relazioni che neppure la fuga aveva del tutto reciso. Né, infine, il groppo delle emozioni faceva velo alla sua lucida intelligenza politica, che ben divisava nella caduta di Roma una calamità e anzi una catastrofe nazionale: al vincitore, al

¹ Cfr. LARIVAILLE 1980, pp. 140-141.

² «Mastro Andrea, che non aveva altro in bocca che il suo Pietro, è suto amazzato da certi spagnuoli, senza sapere il perché né il percome; et è dolto a ciascun buon compagno per certo»: così Sebastiano del Piombo gli scriveva di Castel Sant'Angelo il 15 di maggio; in *Lettere all'Aretino* 1551, libro I, p. 12.

Carlo V che ormai «Italia impugna», non restava che mormorare mestamente: «omai siam tutti de la tua famiglia».¹

Questa radicale ambivalenza affettiva segnava clamorosamente la doppia partita scrittoria, scissa – si direbbe – in frenetica divaricazione, che l’Aretino avviò subito, a caldo, a commento dei fatti romani (diffido profondamente, per dubbio di metodo e per impressione di lettura, delle epistole all’imperatore e al papa che, con le date del 20 e dell’ultimo di maggio 1527, trovarono posto nel primo libro delle *Lettere aretiniane*² e che non si sa quali manipolazioni abbiano subito al momento della stampa). Da una parte, per suggerimento di Andrea Cornaro, arcivescovo di Spalato, dettava una nobile e accorata e magniloquente canzone (*Deh, hauess’io quella terribil tromba*), che ci trasmette il già citato Cod. Marc. It. XI 66, cc. 201v-203v, e che fu sciaguratamente pubblicata, con mutilazioni ed arbitrii, da Alessandro Luzio.³ Nel giro solenne dei suoi 218 versi la canzone piange le miserie e grida le infamie perpetrate a Roma, invocando la clemenza di Cesare e additandogli a degna impresa – abusata scappatoia della letteratura celebrativa contemporanea – una cristianissima crociata contro il Turco. La macchinosa architettura, iperbolica e patetica, di questi troppi versi lascia perplesso il lettore moderno, invogliato a diffidare – al di là dell’impaccio della versificazione che l’Aretino non vinse mai del tutto – di un’opera che sembra esaurire il suo significato nel volenteroso assolvimento di una commissione “politica”, prima ancora che letteraria. Ma è una diffidenza che rischia di mettere fuori strada. In realtà, non solo la canzone fissa un momento dei più significativi di quella strategia di crescita di cui si è appena detto (e, non a caso, “trovate” qui per la prima volta espresse rifioriranno, quasi alla lettera, nelle opere sacre e nell’*Orazia*), ma lo sdegno e la pietà, nello specchio oscuro di una manierata astuzia let-

¹ Canzone *Deh, hauess’io quella terribil tromba*, v. 193, nel cit. Cod. Marc. It. XI 66, c. 203r, e in *Scritti* 1987, p. 65, nonché in *Operette* 2012, p. 123.

² In *Lettere* I 1997, n^o 7-8, pp. 62-65.

³ LUZIO 1888, pp. 64-68.

teraria, erano ben veri e vibranti.¹ E verissimo, nel biglietto di dedica a Federigo Gonzaga, è lo scatto d'umore che gli faceva aggiungere «che, perdio, bisogneria per isfogarsi che le parole fosseno spiedi et archibusi».² Che manifesta, una volta tanto, in lui che menerà pompa dell'aver trionfato dei potenti del mondo, l'amara impotenza di chi possiede le armi sole delle carte e degli inchiostri.

D'altra parte, la sua maligna soddisfazione Pietro la delegava al suo “doppio” burattinesco e mordace, alla sua anonima e notissima maschera da trivio. Né poteva essere altrimenti, così bene l'evento verificava l'antica profezia pasquinesca di una Roma-Babilonia, preda turchesca o luterana, e calpestata *coda mundi*. Ne sortiva la sua pasquinata più grandiosa e feroce, più impudente e scandalosa, divorata, certo, dai molti nemici della potenza papale e dell'inviso pontificato mediceo.

Ed è un testo decisamente singolare.

Per chi abbia avuto modo di scorrere – o almeno scandagliare – il diluvio di avvisi, lettere, relazioni, leggende, cronache, orazioni, elegie, storie, lamenti, narrazioni, ragguagli, novelle e – perché no? – commedie, che tenne dietro alla catastrofe romana, resta difficile reperire consentanea compagnia pur alla canzone *Deh, hauess'io*.³

¹ E non è neanche il caso di addurre gli argomenti che la Nanna replica alla Pippa quand'ella, ascoltato il racconto del «barone romanesco, non romano», obbietta: «Come può essere che egli piangesse il mal del papa, essendo nimico dei preti?»; e la Nanna: «Perché noi siamo pur cristiani, ed eglino son pur sacerdoti: e l'anima dee pur pensare al fatto suo»; cito da *Sei giornate* 1975, p. 222.

² Cod. cit., c. 201r, e *Scritti* 1987, p. 58.

³ Per ironia della sorte, il componimento che più si avvicina – pur nella sua inguaribile goffaggine – alla canzone aretiniana è precisamente una canzone di quel cavalier Girolamo Pandolfi de' Medici da Casio, del quale l'Aremino ha tante volte deriso le incaute ambizioni poetiche; si legge in un opuscolo di sole quattro carte, sprovvisto di note tipografiche (i repertori bibliografici ne danno indicazioni contrastanti), del quale il frontespizio recita: «CANZON' oue si narra la Strage, e il Sacco / di Roma, Diritiua al Catolico Re di Spagna / & de Romani, CARLO Quinto eletto Im / peratore. Composta per il FELSINEO ca / ualiero & Laureato, Hieronimo Casio de Me / dici, a persuasione dello Illustriss. Signore Ste / fano Colonna .S. di Pilastrino, Strenuo, e In / uitto del .VII. CLEMENTE Capitano. / A imitazione d'una del Petrarca. / Che debbio far, che mi consigli,

alla *Frottola* impossibile affatto. Essa si apparenta – di dovere – alle cronache in rima, di gusto popolare o semi-popolare, per le quali può valere quale esempio decentissimo la *Presa de Roma* di Eustachio Celebrino;¹ nonché ai *Lamenti*, che per inveterato costume – per quella torbida affezione ai misfatti di “cronaca nera” che non è solo degli odierni *media* popolari – seguivano invariabilmente ogni luttuoso e spettacolare evento ed alimentavano un florido mercato editoriale.² E la *Frottola* ne seguiva finanche la logica scansione: gli ingloriosi armeggiamenti della Lega Santa in quel di Milano, la barbara marcia dei lanzi, l’inetta difesa della Città Eterna, gli orrori del saccheggio (con annessa casistica pietosa), la capitolazione del papa. Ma ne capovolgeva spudoratamente le attitudini flebili e deprecativie, distanziando non meno gli scritti apologetici di parte imperiale, che additavano nel flagello la giusta e provvidenziale disciplina della scostumatezza pretesca.

Per l’Aretino il sacco era occasione di un’atroce e grandiosa fantasia carnevalesca, recitata, non a caso, per interposta persona, per il mezzo di una maschera impudente (Pasquino “reduce”, di nuovo in farsa), che trovava, nella circostanza, profugo angariato e inviperito, il più riuscito e il più implacabile dei suoi annuali travestimenti. E non a caso, ripugnando ai metri consueti delle cronache in rima (l’ottava, il capitolo ternario), mastro Pasquino eleggeva a supporto della sua voce contraffatta un terzetto a catena (riciclato dalla frottola del marzo appena trascorso), accorciato e irridente, fittissimo di rime sgangherate, misura di una brachilogia popolesca e gergante: una filastrocca interminabile, digressiva e capricciosa, che alternava

Amore.» Non escluderei che, prima d’intraprendere la sua poetica impresa, il Casio avesse contezza della canzone aretiniana. Ora è riproposto in *Lamenti* 2018, pp. 36-38.

¹ Si legge, oltre che nelle stampe cinquecentesche (la *princeps* è del 1528), in CELEBRINO *Presa* 2018. Si diffidi del facsimile in *Guerre* 1989, vol II, pp. 799-810, che riproduce la stampa di Simone Nardi del 1528, che si è già citata e che purtroppo si deve denunciare come adulterata.

² Tre, sul sacco, ne pubblicò Lodovico Frati in *Lamenti* 1890, pp. 355-401. Altri (in facsimile) in *Guerre* 1989, vol. II. Tutti i noti in *Lamenti* 2018.

crudesse e sarcasmi, émpiti ingiuriosi e divertimenti narrativi, locuzioni da triviale e sospette moralità.

Il solo lecito riscontro che si possa addurre a fronte della *Frottola* è un riscontro interno all'opera aretinesca: la celebre parodia virgiliana che trova luogo nella seconda giornata del *Dialogo*¹ (e che molti hanno impreso a commentare, non sempre con profitto). Anche questa una narrazione per interposta persona (anzi, a rigore, per doppia interposta persona, computando il personaggio dialogante della Nanna) e con un ribaldo diaframma, offerto, adesso, dal «barone romanesco, non romano»: anche in questo caso una cronaca grottesca che evade ed irride il decoro dei tragici accadimenti. Ma alla *Frottola*, in conclusione, sovente vien meno l'estro, maligno ma divertito, e cioè – in fondo – distaccato, che assiste felice le pagine, assai più mature, delle *Sei giornate* e che, nella veste ben più congeniale della prosa soluta e pur nella reticenza che diluisce, sfuma e infine dissolve il racconto, calibra un narrare in cui l'eufemismo e la preterizione meglio della crudesse manovrano l'arma tagliente di una lucidissima ironia. Nella *Frottola*, invece, Pietro strilla spesso più di Pasquino, lasciando traboccare senza ritegno le sue personali querimonie e meschine soddisfazioni, avvilenando il vituperio stesso alla banalità del più grezzo turpiloquio. O, al contrario, è mastro Pasquino che s'impigrisce nella replicazione meccanica dei più frusti rituali della maldicenza romana, adagiandosi in quelle obbrobriose litanie (che snocciolano i porporati come turpi paternostri) che ingombrano tanta parte – e la meno appetibile – della produzione pasquinesca.

Con tutto ciò, chi emerge, con una sensazione tenace di attristato disgusto, da quel diluvio di oneste scritture sul sacco, scopre nel “mondo capovolto” della *Frottola* l'offerta di un antidoto piccante e spesso anche intelligente, grato almeno per i suoi non pochi momenti di più libera inventiva. Perché, malgrado tutte le sue cadute, i suoi peccati e le sue miserie, la *Frottola*, con la sua controcronaca beffarda e il suo macabro carnevale, resta un opuscolo scandalosamente vivo e stimolante. La soldataglia imbellè della Lega («questi militi

¹ In *Sei giornate* 1975, pp. 220-223.

istrutti / in imbolar galline, / de' villani e rovine – de' paesi») che, «corteggiati sei mesi / gli Spagnuoli a Milano», si ritira «pian piano – qualche miglio» (vv. 94-99); i sospetti prodigi di valore di Camillo Orsini («Circa quatr'or di spazio / stette vivo fra ' morti, / calpesto a mille torti, – um · paladino, // cioè Camillo Ursino, / e dipoi il terzo di / suscitò e spari – per manco male. // Non è nel breviale / questo articol di fede: / chi 'l crede e chi nol crede – che vi stessi») [vv. 169-177]; l'allegro scempio delle reliquie e delle immagini dei santi (tanto che ormai «ci siamo chiariti – a' lor miracoli» [v. 288]); il pellegrinaggio blasfemo di questi nuovi «romei» che, addobbati per scherno con le più ricche vestimenta prelatizie, cavalcano in gran pompa per la città, menando in groppa le mogli svergognate dei più gelosi nobili romani; il Borbone imbalsamato, beatificato e miracolante; il papa-orso, condotto di piazza in piazza ed esposto al ludibrio popolare, bersaglio di cavoli e di polli morti, sono soltanto alcune, e trascelte per caso, delle tante e notevoli trovate che rendono il testo ben degno di lettura e di apprezzamento.

Certo, nel bilancio definitivo di questi anni, la canzone marciana sul sacco, pur con i suoi tanti versi plumbei e la sua retorica strabiliante, conta di più, in una prospettiva di crescita letteraria, che non la *Frottola di maestro Pasquino*, che per tanti aspetti guarda piuttosto al passato che non all'avvenire e chiude, piuttosto che dischiudere, una stagione inventiva. Ma almeno – si può ben dirlo – è una chiusura in grande.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Testi di Pietro Aretino

Canzone [1525?]

CANZONE IN LAVDE DEL / DATARIO. / *Composizione del preclaro Poeta / Messer Pietro / Aretino.* [colophon: Stampata / in / Roma / per Lodouico / Vicentino et Lautitio / Perugino...]

Cortigiana 1970

La cortigiana, a cura di Giuliano Innamorati, Torino, Einaudi («Collezione di teatro», 137), 1970

Lettere I 1997

Lettere, tomo II, libro II, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice («Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino», vol. IV, *Lettere*, tomo II), 1998

Lettere II 1998

Lettere, tomo I, libro I, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice («Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino», vol. IV, *Lettere*, tomo I), 1997

Lettere all'Aretino 1551

LETTERE SCRITTE / AL SIGNOR PIETRO ARETINO, / DA MOLTI SIGNORI, / *Comunità, Donne di ualore, Poeti, & altri Eccellentissimi Spiriti*, / DIVISE IN DVE LIBRI / SACRE AL REVER^{mo} / CARDINAL DI MONTE. // CON PRIVILEGIO M D L L [colophon: IN VENETIA, / PER FRANCESCO / MARCOLINI / DI LVGLIO / M D L I / *Con Priuilegij.*]

Lettere all'Aretino I 2003

Lettere scritte a Pietro Aretino, a cura di Paolo Procaccioli, tomo I, vol. I, Roma, Salerno Editrice («Edizione nazionale delle opere di Pietro Aretino», vol. IX, tomo I), 2003

Opera nova 2016

Opera nova. Edizione critica e commento di Danilo Romei. s.l., Lulu, 2016

Operette 2012

Operette politiche e satiriche, tomo II, a cura di Marco Faini,

Roma, Salerno Editrice («Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino», vol. VI, tomo II), 2012

Poemi 1995

Poemi cavallereschi, a cura di Danilo Romei, Roma, Salerno Editrice («Edizione nazionale delle opere di Pietro Aretino», vol. II), 1995

Poesie 1930

Poesie di PIETRO ARETINO, vol. I, *Poesie burlesche*, a cura di G. Sborselli, Lanciano, Carabba («Scrittori italiani e stranieri – Belle lettere»), 1930

Pronostico 1900

Un pronostico satirico (MDXXXIII) di PIETRO ARETINO edito e illustrato da Alessandro Luzio, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche («Biblioteca storica della letteratura italiana»), 1900

Scritti 1987

Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. XI 66 (=6730), a cura di Danilo Romei, Firenze, Franco Cesati Editore («Filologia e ordinatori», II), 1987

Sei giornate 1975

Sei giornate, a cura di Giovanni Aquilecchia, Roma-Bari, Laterza («Biblioteca degli "Scrittori d'Italia"»), reprint 2), 1975

Sonetti lussuriosi 2019

Sonetti lussuriosi. Edizione critica e commento di Danilo Romei. Nuova edizione riveduta e corretta. s.l., Lulu, 2019

Teatro 1971

Tutte le opere di PIETRO ARETINO, *Teatro*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore («I classici Mondadori»), 1971

Testi anonimi o di altri autori

CELEBRINO *Presa* 2018

La presa de Roma per EUSTACHIO CELEBRINO composta, nuovamente messa in luce per cura di Danilo Romei, s.l., Lulu («Opuscoli di Eustachio Celebrino», 2), 2018

CELLINI *Vita* 1973

BENVENUTO CELLINI, *La vita*, a cura di Guido Davico Bonino ed Ettore Camesasca, Torino, Einaudi («Nuova Universale Einaudi», 149), 1973

CIECO *Mambriano* 1926

FRANCESCO CIECO DA FERRARA, *Libro d'arme e d'amore nomato Mambriano*, Introduzione e note di Giuseppe Rua, Torino, U.T.E.T. («Collezione di classici italiani con note», s. II, 27), 1926, 3 voll.

DOREZ 1896

LEON DOREZ, *Le sac de Rome (1527). Relation inédite de Jean Cave, Orléanais*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», XVI, 5 (Août-Décembre 1896), pp. 355-440

FIRENZUOLA *Opere* 1977

Opere di AGNOLO FIRENZUOLA, a cura di Delmo Maestri, Torino, U.T.E.T. («Classici italiani»), 1977

FOLENGO *Macaronee* 1987

TEOFILO FOLENGO, *Macaronee minori. Zanitonella – Moscheide – Epigrammi*, a cura di Massimo Zaggia, Torino, Giulio Einaudi Editore («Nuova raccolta di classici italiani annotati», 11), 1987

GRAZZINI 2015

Le rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca per cura di Carlo Verzone. Rinfrescate e nuovamente poste in luce da mastro Stoppino con una scelta della *Annotazioni* di Francesco Moücke, con la giunta di un *Incipitario* interamente rinnovato, e di un copiosissimo e profittevole *Indice dei nomi* e di un *Vocabolista dell'equivoco sessuale* di molti sensi inopinati repleto, s.l., Lulu, 2015

Guerre 1989

Guerre in ottava rima, a cura di vari, Ferrara-Parma, ISR-Panini (Istituto di Studi Rinascimentali Ferrara, «Testi»), 1989, 4 voll.

GUICCIARDINI 1971

FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, Saggio introduttivo di Felix Gilbert, Torino, Einaudi («I millenni»), 1971

Lamenti 2018

Lamenti di Roma 1527. Edizione critica e commento di Danilo Romei. s.l., Lulu. 2018

Lettere 1548

Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli huomini inferiori. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVIII. [colofone: 1549]

MAURO *Terze rime* 2016

GIOVANNI MAURO D'ARCANO, *Terze rime*. Edizione critica e commento a cura di Francesca Jossa, Manziana, Vecchiarelli Editore («Cinquecento» Testi e studi di letteratura italiana / Testi – 29), 2016

Nencia 1982

La Nencia da Barberino, a cura di Rossella Bessi, Roma, Salerno Editrice («Testi e documenti di letteratura e di lingua», VI), 1982

Pasquinate 1891

Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI pubblicate e illustrate da Vittorio Rossi, Palermo-Torino, Clausen, 1891

Pasquinate 1983

Pasquinate romane del Cinquecento, a cura di Valerio Marucci, Antonio Marzo e Angelo Romano, Presentazione di Giovanni Aquilecchia, Roma, Salerno Editrice («Testi e documenti di letteratura e di lingua», VII), 1983, 2 voll.

Pasquino 1990

Pasquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento, a cura di Antonio Marzo, Roma, Salerno Editrice («Omikron», 35), 1990

PULCI *Opere minori* 1986

LUIGI PULCI, *Opere minori*, a cura di Paolo Orvieto, Milano, Mursia («G.U.M.», n.s., 74), 1986

RABELAIS *Œuvres* 1951

RABELAIS, *Œuvres complètes*, texte établi et annoté par Jacques Boulanger, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade», 15), 1951

Sacco 1867

Il sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei scelte per cura di Carlo Milanese, Firenze, Barbèra, 1867

SANUTO 1879-1903

I diarii di MARIN SANUTO, [a cura di Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Nicolò Barezzi ecc.], Venezia, a spese degli Editori, 1879-1903

SFORZA 1574

Della vera tranquillità dell'animo. Opera utilissima, & nuouamente composta dalla Illustrissima Signora la Signora Isabella Sforza. M. D. X LIIII. [In casa de' figliuoli di Aldo. In Vinegia, nel mese di luglio, M. D. X LIIII.]

Studi

AQUILECCHIA 1976

GIOVANNI AQUILECCHIA, *Per l'attribuzione e il testo del Lamento d'una cortigiana ferrarese*, in ID., *Schede di italianistica*, Torino, Giulio Einaudi editore («Piccola biblioteca Einaudi», 284), 1976, pp. 127-151; e prima in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, a cura di Gabriella Bernardoni Trezzini et al., Padova, Editrice Antenore, 1974, vol. I, pp. 3-25

BASCHET 1866

ARMAND BASCHET, *Documents inédits tirés des archives de Mantou. Documents concernant la personne de messer Pietro Aretino*, «Archivio storico italiano», s. III, t. III, parte II (1866), pp. 104-130

BENZONI 1995

GINO BENZONI, voce *Federico II Gonzaga, duca di Mantova e marchese del Monferrato*, in *DBI*, 45, 1995, s.v.

BOGGIONE-CASALEGNO 2004

VALTER BOGGIONE – GIOVANNI CASALEGNO, *Dizionario del lessico erotico italiano*, Torino, UTET, 2004

CAVALLINI 1994

IVANO CAVALLINI, *Zuan Polo, il «canto alla schiavonesca» e lo spettacolo veneziano ai primi del Cinquecento*, in *I due volti di Nettuno. Studi su teatro e musica a Venezia e in Dalmazia dal Cinquecento al Settecento*, Lucca, Libreria Musicale Italiana Editrice («Musica ragionata», 7), 1994, pp. 13-23

CESAREO 1938

GIULIO ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, con prefazione del senatore Vittorio Cian, Roma, Nella Sede della Deputazione Romana di Storia Patria («Miscelanea», 11), 1938

CHASTEL 1983

ANDRÉ CHASTEL, *Il sacco di Roma 1527*, trad. it. di M. Zini, Torino, Einaudi («Saggi», 659), 1983

CRISTOFARI 1937

MARIA CRISTOFARI, *Il Codice Marciano It. XI, 66*, Padova, CEDAM («R. Univ. di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e di Filosofia», XIV), 1937

CROCE 1950

BENEDETTO CROCE, *L'Humore da Bologna*, in «Quaderni della "Critica"», 17-18 (novembre 1950), pp. 237-239

DAENENS 2018

FRANCINE DAENENS, voce *Sforza, Isabella*, in *DBI*, 92, 2018, s.v.

DAVARI 1890-1891

STEFANO DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato (1515-1533)*, «Giornale ligustico», a. XVII, fasc. 11-12 (novembre-dicembre 1890), pp. 421-469; a. XVIII, fasc. 1-2 (gennaio-febbraio 1891), pp. 40-67; a. XVIII, fasc. 3-4 (marzo-aprile 1891), pp. 81-109

DBI

Dizionario biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 sgg.

Descriptio Urbis 1985

Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527, edited by Egmont Lee, Roma, Bulzoni («"Europa delle corti" / Biblioteca del Cinquecento», 32), 1985

GORRETA 1909

ALMA GORRETA, *Una frottola inedita di Pietro Aretino [1527]*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1909

HOOK 2003

JUDITH HOOK, *The Sack of Rome 1527*. Second edition with a new foreword by Patrick Collinson, New York, Palgrave Macmillan, 2003

LARIVAILLE 1980

PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, trad. it. di Mariella di Maio e di Maria Luisa Rispoli, Roma, Bulzoni («Centro Studi "Europa delle Corti" / Biblioteca del Cinquecento», 10), 1980

LARIVAILLE 1997

PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice («Profili», n.s., 22), 1997

LEPORATTI *Canzone* 2008

ROBERTO LEPORATTI, "*Canzone e sonetti*" di *Girolamo Benivieni fiorentino. Edizione critica*, in «Interpres», XXVII (2008), pp. 144-298

LUZIO 1888

ALESSANDRO LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Vene-*

zia e la corte dei Gonzaga, Torino, Loescher, 1888 [rist. anast. Bologna, Forni, 1981]

LUZIO 1908

ALESSANDRO LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, Milano, Cogliati, 1908

LUZIO-RENIER 1891

ALESSANDRO LUZIO – RODOLFO RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, estratto da «Nuova Antologia», s. III, vol. XXXIV-XXXV (15 agosto – 1° settembre 1891)

MASTRO STOPPINO 2015

MASTRO STOPPINO, *Vocabolista dell'equivoco sessuale*, in Grazzini 2015, pp. 727-744

MELDI 1988

DIEGO MELDI, *Le chiavi di Pietro. Le cortigiane e l'amore nella visione di Pietro Aretino e Marcantonio Raimondi*, Roma, Scipioni («Sturmundrang»), 1988

PADOAN 1988

GIORGIO PADOAN, *Appunti su manoscritti marciani. II. Ancora sul codice marciano It. XI 66. (A proposito dell'edizione di scritti aretiniani)*, in «Quaderni veneti», 7 (luglio 1988), 119-128; poi in *Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo («Memoria del tempo», 2), 1994

PASTOR IV 2 1912

LUDOVICO PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. it. di Angelo Mercati, vol. IV, parte II, Roma, Desclée & C. Editori, 1912

Radiografia 1979

Radiografia di un "corpus" ruzantesco, I – GIORGIO PADOAN, *Primi appunti sulla genesi della silloge ruzantesca del Marciano it. XI 66*, II – ADRIANA ZAMPIERI, *Varianti e correzioni nella redazione marciana della "Betia": un autografo del Ruzante?*, «Lettere italiane», XXXI, 4 (ottobre-dicembre 1979), pp. 473-501

ROMEI 1986

DANILO ROMEI, *"Pas vobis, brigate": una frottola ritrovata di Pietro Aretino*, in «La Rassegna della letteratura italiana», a. 90°, n. 3 (settembre-dicembre 1986), pp. 429-473

ROMEI 2007

DANILO ROMEI, *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli

Editore («Cinquecento» / Testi e Studi di letteratura italiani, Studi – 21), 2007

ROMEI 2018

DANILO ROMEI, *Altro Cinquecento. Scritti di varia letteratura del sedicesimo secolo*, s.l., Lulu, 2018

SBERLATI 2018

FRANCESCO SBERLATI, *L'infame. Storia di Pietro Aretino*, Venezia, Marsilio Editori («Saggi»), 2018

STEFANI 1977

LUIGINA STEFANI, *Un manoscritto mutilo della «Cassaria» finora sconosciuto*, in «Filologia e critica», II, 3 (settembre-dicembre 1977), pp. 444-452

TOSCAN 1981

JEAN TOSCAN, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XV^e-XVII^e siècles)*, Lille, Presses Universitaires, 1981, 4 tt.

CORIERO MANDATO DA VENERE
A CERCARE L'AMORE

Coriero mandato da Venere a cercare l'Amore

Frottola

Iddio scampi, signori, [c. 3r]
voi e ' vostri figlioli
non da man di Spagnoli o di Todeschi¹
(che a questi tempi freschi²
5 e per mar e per terra
l'invernata far guerra stimo zanza³
e 'l papa e 'l re di Franza
Fiorenza e ' Veneziani⁴
se ne mordon le mani⁵ e stansi quieti),
10 ma dalle man de' preti
vi guardi messer Cristo,

¹ *di Spagnoli – o di Todeschi*: dell'esercito imperiale che calava dal nord, composto dai 14000 lanzichenecci arruolati a sue spese da Georg von Frundsberg, dai 4500 fanti di Corradino di Clurnes e dalle milizie spagnole e italiane che aveva condotto da Milano il duca di Borbone.

² *a questi tempi freschi*: siamo ai primi di marzo.

³ *l'invernata... zanza*: 'credo che far guerra d'inverno sia una sciocchezza' (*zanza*: 'ciancia') e quindi non correte alcun reale pericolo; quell'inverno fu particolarmente freddo e piovoso (e quindi impervio alle operazioni militari), ma l'Aretino sottovalutava la determinazione degli imperiali.

⁴ *(i)l papa... (i) Veneziani*: sono i principali alleati della lega di Cognac, stipulata il 22 maggio 1526 per contrastare la schiacciante egemonia che l'imperatore Carlo V aveva conseguito con la battaglia di Pavia.

⁵ *se ne mordon le mani*: per il dispetto di una campagna militare da cui non ottennero i risultati sperati; anzi, quella che era stata progettata come una guerra offensiva si è trasformata in una ben poco decorosa ritirata di fronte a un nemico che avanza devastando con ferocia il territorio che attraversa.

che 'l più bono è più tristo¹ che l'errore:
 pensate chi è migliore
 se gli è pessimo il buono,
 15 e s'io sboccato sono, pazienza.²
 Or con vostra licenza
 dirò quatro parole.
 Io non vuo' dir del sole ch'è perduto³
 e mai non si è veduto
 20 son già più di tre mesi
 (ma forse sono ripresi e suoi destrieri⁴
 o gli manda a sparvieri⁵
 o il poltron gli ha giocati
 o a vettura prestati⁶ a quest'e a quello);
 25 ma un caso assai più bello
 da raccontarvi parme,
 se voran ascoltarne queste donne,
 ch'hanno sì belle gonne
 che un pozzo vaglion d'oro [c. 3v]
 30 e seriano un ristoro⁷ da impegnare.
 Io lasarebbi stare
 per dua de' vostri anelli
 cotesti volti belli e un'altra cosa.⁸
 35 Ma sarà fastidiosa
 questa mia diceria

¹ *più tristo*: 'più maligno'.

² *pazienza*: come dire: 'c'è poco da fare, bisogna prendermi come sono'.

³ *del sole – ch'è perduto*: a causa della nuvolaglia che lo copre ininterrottamente.

⁴ *ripresi – e suoi destrieri*: 'rappresi', 'intirizziti', 'aggranchiati', colpiti da qual-
che malanno da raffreddamento; *e suoi destrieri*: i cavalli che trainano il mitico
carro del Sole.

⁵ *gli manda a sparvieri*: 'li manda a uccellare', ovvero a cacciare con il falcone
(per dire che li manda chissà dove).

⁶ *a vettura prestati*: 'noleggiati'.

⁷ *seriano un ristoro*: 'varrebbero una fortuna, salvando dai debiti'.

⁸ *un'altra cosa*: non è difficile immaginare quale.

e a non dir ch'io sia nol saperete.
 Nemico d'ogni prete
 e caval[lar]¹ son io,
 ch'ho rinegato Dio² per queste strade.
 40 Io vengo di contrade
 di levante e ponente,
 anzi da l'oriente e dal mar Rosso.
 Oh io, che capo grosso!
 Non mi ramenta il nome.
 45 Il vocabulo è come il re di Cipri.³
 Sì, sì, vengo di Cipri⁴
 e Venere mi manda
 e sol si raccomanda ai fidi amanti.
 50 Sappiate tutti quanti
 che l'ha⁵ perso il figliolo
 e il⁶ vo cercando a volo in ogni loco.
 Il furfantin da pocco⁷
 dalla mamma è fugito,

¹ *caval[lar](o)*: *coriero* si è detto nel titolo.

² *ho rinegato Dio*: 'ho bestemmiato senza posa'.

³ *il re di Cipri*: l'ultimo re di Cipro, Giacomo II di Lusignano (circa 1440-1473), aveva lasciato una moglie legittima, Caterina Cornaro (1454-1510), e un figlio, Giacomo III il Postumo, che morì pochi giorni dopo la nascita il 10 luglio 1473; reclamò la corona Eugenio di Lusignano (ancora vivo al tempo del sacco, nel 1527), figlio illegittimo di re Giacomo, che intrigò senza successo presso varie corti d'Europa e riuscì se non altro a farsi assegnare una pensione da Leone X nel 1520; nella Roma del tempo era diventato una specie di macchietta, tant'è vero che alla morte del papa, fra le "medaglie" satiriche che circolarono ce ne fu una a lui dedicata, trascritta dal Cesareo: «Al Re di Cipri. Dal reverso un castello in aere con questo motto: *Regnum meum non est de hoc mundo*» (Cesareo 1938, p. 208; tutto alla sua vicenda è dedicato il cap. VIII del volume, pp. 207-219, dove si possono trovare informazioni più dettagliate).

⁴ *Cipri*: l'isola di Cipro, insieme a Pafo, era consacrata a Venere, e si riteneva che la dea vi avesse il suo regno.

⁵ *l'ha*: il pronome *l(a)* ('ella') è un tipico pronome pleonastico debole toscano.

⁶ *il*: 'lo', compl. oggi.

⁷ *da pocco*: 'dappoco', 'buono a nulla'.

e forsi si è romito¹ fatto o frate,
 55 però ch'egli ha lassate
 l'arme sue tutte in chiasso² [c. 4r]
 e li strali e il turcasso e il foco e i lacci³
 e così quegli stracci
 che gli bendavan gli occhii,⁴
 60 per cui credon gli sciocchi che 'l sia cieco;
 e sol portato ha seco⁵
 le chiave e il muccione⁶
 per cavar de pregioni⁷ insin a' frati.
 E per li suoi peccati
 65 Venere porca crede
 che 'l sia gito con fede al giubileo⁸
 e che 'l suo viver reo

¹ *romito*: 'eremita'.

² *chiasso*: 'bordello'.

³ *li strali... i lacci*: sono appunto queste *l'arme* d'Amore: gli *strali* (le 'freccie') con cui trafigge i cuori, il *turcasso* che le contiene, il *foco* con il quale incendia gli animi, i *lacci* con i quali lega gli amanti, secondo la più vulgata iconografia letteraria e figurativa, così compendiata in BOCC. *Geneal.* II iv: «Eius autem formam sic describit Servius: Etate puerum, nudum, et alatum, et accinctum pharetra, arcum sagittasque gestantem. Rabanus addit et facem. Franciscus autem de Barbarino, non postponendus homo, in quibusdam suis poematibus vulgaribus huic oculos fascea velat, et gryphis pedes attribuit, atque cingulo cordium pleno circumdat».

⁴ *quegli stracci... gli occhii*: Amore è raffigurato bendato, per significare l'irrazionalità del sentimento amoroso.

⁵ *seco*: 'con sé'.

⁶ *il muccione*: non lo trovo negli strumenti lessicografici; potrebbe essere una voce del gergo dei malviventi che sta a significare una sorta di grimaldello, a far coppia con *le chiave*.

⁷ *cavar de pregioni*: Amore si propone di 'sprigionare', 'scatenare' tutti, comprese quelle categorie di persone che dovrebbero conservare il più ferreo controllo.

⁸ *al giubileo*: il giubileo si era effettivamente celebrato nel 1525, anche se in circostanze tutt'altro che liete, per la guerra quasi ininterrotta che si svolgeva in Italia; ma può darsi che intenda il giubileo straordinario concesso dal papa ai Veneziani il primo marzo 1527, che era imminente (vedi SANUTO XLIV, p. 246).

abbi al confessor detto
 e del poco rispetto ch'è nel mondo,
 70 menando sempre al fondo¹
 bestiace,² uomini e dei
 e iudee e iudei driet'e dinanzi;³
 e ho più forse inanzi
 chi conferma 'l mio dire.⁴
 75 Or, per ch'abbia a finire il dir che faccio,
 per quest'aspro tempaccio
 mi ha Venere mandato
 a Roma e ci son stato e pur mo' torno.
 Ver è che 'l primo giorno
 80 a Vinegia⁵ volai
 e a molti domandai: – Ci seria⁶ Amore? –
 Un che parìa dottore,
 togato sino al piè,
 mi disse: – Per mia fé glie n'è in Pregai.⁷ – [c. 4v]

¹ *menando sempre al fondo*: qui si inaugura il linguaggio dell'equivoco sessuale vulgato nella poesia comica contemporanea, ma che risale alle origini e che è già robustamente allignato nel Boccaccio; in questo gergo letterario compaiono principalmente le locuzioni *pescare al fondo* o *toccare il fondo*, che significano 'praticare la sodomia' (vedi TOSCAN 1981: 148, 466, 717, 2977, 2978; BOGGIONE-CASALEGNO 2004 s.v.). Avverto una volta per tutte che cito il Toscan con profonda diffidenza per gravi divergenze di metodo e di merito; l'applicazione acritica del suo glossario ha prodotto guasti inenarrabili nell'interpretazione dei testi equivoci.

² *bestiace*: sono infinite le metamorfosi degli dei innamorati nei più svariati animali, a credito delle narrazioni della mitologia classica e in primo luogo – amatissimo Ovidio.

³ *driet'e dinanzi*: secondo e contro natura.

⁴ *ho più... (i)l mio dire*: può produrre testimoni.

⁵ *Vinegia*: Venezia.

⁶ *seria*: 'sarebbe'.

⁷ *Pregai*: forma veneta per 'Pregadi': il Consiglio dei Pregadi o Consiglio dei Rogadi o, più tardi, Senato, era un'assemblea deliberativa della Repubblica di Venezia, istituita sin dal 1229, ristretta rispetto al sovrano Maggior Consiglio, che si occupava di discutere dei problemi correnti con un meccanismo decisiona-

85 Io subito v'andai
credendo ivi trovarlo
e a casa menarlo alla sua madre.
Ma ve udii cose ladre:¹
ser barba Andrea de' Gritti²
90 legeva certi scritti in stampa d'Aldo,³
che non so che ribaldo,
che di campo venía,
alla gran Signoria⁴ avea portati,
che dicea che i soldati
95 del mag[nifi]co Marco⁵
volevan per lor scarco⁶ una sol cosa:
che si desse per sposa
a Gian Paol Manfrone,
a disnor de' poltroni, la Milizia⁷

le più rapido e snello; il nome deriva dal fatto che i senatori venivano *pregati* di fornire il proprio consiglio al doge.

¹ *ladre*: 'strambe'.

² *ser barba Andrea de' Gritti*: *barba* in dialetto veneto vale propriamente 'zio', ma poi il significato si è esteso a indicare persona matura e di senno; Andrea Gritti (1455-1538), mercante, provveditore militare, politico veneziano, era stato eletto doge nel 1523; la felice acclimatazione dell'Aretino a Venezia a partire dallo stesso 1527 si deve anche al favore del doge, al quale Pietro non mancherà di rendere tributo in apertura del primo libro delle *Lettere*, confessando di aver «salvato l'onore e la vita» grazie a Venezia e al Gritti (*Lettere* I 2, p. 49).

³ *in stampa d'Aldo*: detto – è ovvio – per scherzo, dal momento che dispacci spediti *di campo*, cioè dall'esercito impegnato nelle operazioni militari, non possono certo essere usciti dalla celeberrima stamperia di Aldo Manuzio (morto nel 1515) né dei suoi eredi e continuatori.

⁴ *alla gran Signoria*: al governo della Repubblica.

⁵ *del mag[nifi]co Marco*: san Marco era il protettore e il simbolo stesso della Serenissima; il titolo di *magnifico* era proprio del costume veneziano, tant'è vero che ci sarà persino una maschera della commedia dell'arte con questo nome.

⁶ *per lor scarco*: 'per loro salvezza' (*scarco* propriamente 'scarico', per sincope).

⁷ *si desse... la Milizia*: il discorso è obliquo, ma la sostanza è chiara: il generale del contingente veneziano e di tutto l'esercito della lega di Cognac è attualmente l'inetto duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, per il quale l'Aretino nu-

100 e poi senza avarizia
 che si canonegiasse¹
 il conte Ambrogio² e ornasse ognun la chioma
 come si fecece a Roma
 a ser Cesar e Scipio³
 105 quando Marte in principio era men goffo.⁴
 Io ridea. Un gagliofo
 mi disse con un grido:
 – Chi cerchi [tu]? – Cupido – io gli risposi.
 Certi altri fastidiosi
 110 mi giurâr che gli⁵ era ito
 a tagliarsi un vestito ad un sartore,
 il qual stava di fuor[e] [c. 5r]
 un pochetto al Rialto.⁶
 Là corsi con un salto e dimandai:
 115 – Sarebbe egli qui mai

tre un disprezzo, probabilmente ispirato dallo stesso Giovanni delle Bande Nere, che sarà reso esplicito nella *Frottola* (vedi v. 68) e in altri scritti satirici (come il sonetto *Dil sacco di Roma* [*Cazzo la nova qui che Roma è presa*], vv. 12-14: «El Duca vuol per corsaletto un muro / e, perdio, per cosa unica e bona / fugir la fame e robar al sicuro» [*Operette* 2012, p. 113]); qui finge che siano gli stessi soldati veneziani che invocano che il comando (sotto l'allegoria del matrimonio con la *Milizia*) sia restituito a Giampaolo Manfrone, detto Fortebraccio (circa 1441 – 1527), che già l'aveva detenuto con onore; il Manfrone, per altro, morirà dopo pochi mesi, ferito da un'archibugiata all'assedio di Pavia; nei *poltroni* del v. 99 si devono riconoscere proprio il duca d'Urbino e gli altri imbelli capitani della Lega.

¹ *canonegiasse*: 'canonizzasse', 'esaltasse a grandi onori'.

² *il conte Ambrogio*: pare che fosse il luogotenente del duca d'Urbino (vedi SANUTO XLIV, coll. 388 e 396), ma di lui non si sa nulla; non è più nominato nei *Diari* del Sanudo dopo il 25 giugno 1527.

³ *ornasse... e Scipio*: 'ognuno si cingesse il capo di corone d'alloro' come avevano fatto Gaio Giulio Cesare e Publio Cornelio Scipione vittoriosi.

⁴ *quando... men goffo*: quando l'arte militare era praticata in modo più decoroso.

⁵ *gli*: sogg. pleonast. toscano debole ('egli').

⁶ *Rialto*: con il suo mercato era il centro commerciale di Venezia, fra i sestieri di San Marco e di San Polo.

comparso il dio d'amore? –
 – Sì, – disse un ciurmatore¹ – ei parte adesso
 e va, sol con se stesso
 e trotando, a Murano.² –
 120 Quel coglion veneziano³ ivi volando
 mandommi; e io dimando:
 – Amor sarebbe qui? –
 – Messer sì, madesi⁴ – diss'un verier[i],⁵
 il qual faceva bichieri
 125 di vetro e di suo capo;⁶
 e mostrommi un priapo⁷ grosso e bello
 ch'era fatto a penello
 per uso di natura⁸
 e n'ebbi gran paura veramente;

¹ *ciurmatore*: non ha necessariamente il significato negativo di 'imbrogliatore' che si tende ad attribuirgli oggi, ma piuttosto quello neutro di 'imbonitore'.

² *Murano*: l'isola della laguna veneta resa celebre dalla lavorazione del vetro.

³ *coglion veneziano*: gli abitanti di ogni città italiana godevano di un attributo denigrativo fissato da una tradizione inveterata; i Veneziani erano *coglioni*, così come i Senesi *pazzi*, i Fiorentini *orbi*, i Mantovani *babbioni* ecc.; vedi anche la disperata *Poi che sempre ho il diauol a tentarmi*, v. 75 e nota relativa (*Scritti* 1987, pp. 47 e 52).

⁴ *madesi*: rafforzamento dell'affermazione: 'proprio così'.

⁵ *verier[i]*: il ms. legge *barbier*, ma, come già aveva intuito il Marzo, deve trattarsi di un travisamento di *verieri*, venetismo per 'maestro soffiatore di vetro' (franc. *verrier*), come richiede lo svolgimento del discorso.

⁶ *di suo capo*: 'di sua fantasia'.

⁷ *un priapo*: un fallo artificiale di vetro; è l'Aretino stesso che ci rende pienamente edotti delle proprietà di un così nobile strumento in uno degli episodi più famosi della prima giornata del *Ragionamento della Nanna e della Antonia*: «Erano di quei frutti di vetro che si fanno a Murano di Vinegia alla similitudine del K, salvo che hanno duo sonagli che ne sarebbe orrevole ogni gran cembalo» (*Sei giornate* 1975, p. 14 sgg.); e nel prosieguo si apprende come il medesimo fosse vuoto e si potesse riempire d'acqua calda (o d'altro) e come fosse il mezzo per il quale la Nanna, chiusa da sola nella cella di un convento ma circondata da eccitanti scene di indescrivibile lussuria, perdesse la sua verginità.

⁸ *di natura*: qui la *natura* altro non è che la *natura femminile*, *id est* la *vagina*.

130 e s'io ne fui dolente
 colui lo pensi pure
 qual ha delle sciagure in casa altrui.¹
 Ma, scornato ch'io fui,
 accordai una barca,
 135 ch'a Pesaro discarca ch'ella porta.²
 E smontato alla porta,
 dimando un da ben sozio:³
 – È qui chi nacque d'ozio e urina umana
 la notte di Beffana,
 140 come il Boccaccio dice
 di Dante e Beatrice,⁴ o fu sedotto?⁵ –
 Rispose e' con un motto [c. 5v]
 da cortegian galante:
 – Amor, quel gran forfante, è ben qui stato,
 145 ma se n'è poi andato,
 e molto mal contento,
 per non esser qui dentro la duchessa;⁶

¹ *qual ha... altrui*: e quindi è particolarmente esposto.

² *accordai... porta*: 'mi accordai per fare il viaggio su una barca che va scarica (*discarca*) a Pesaro', evidentemente dopo aver trasportato la sua merce a Venezia.

³ *sozio*: 'amico', ma per indicare un *quidam* qualsivoglia (lat. *socius*).

⁴ *chi nacque... e Beatrice*: parodia delle *Genealogie deorum gentilium* e del *Trattatello in laude di Dante* (o della *Vita di Dante*) del Boccaccio e puntualmente di PETR. *Triumph. Cupid.* i 22 («Ei nacque d'ozio e di lascivia umana»).

⁵ *o fu sedotto?*: 'o s'ingannò?'

⁶ *la duchessa*: Isabella Sforza (1503-1561), figlia naturale dell'ultimo signore di Pesaro, Giovanni (già infelice marito di Lucrezia Borgia); per lei, che soggiornava a Mantova, l'Aretino professa un invaghimento probabilmente più letterario e "teatrale" che vissuto, alla maniera del suo maestro di cortigiania Bernardo Accolti, e per lei compone i due sonetti gemelli *Laudate, pueri, Dominum e Sia not'a ogni persona* (in *Scritti* 1987, pp. 119 e 121), celebrando (buffonescamente) il suo amore; la scelta del personaggio non era stata casuale, nell'ottica cortigiana in cui l'Aretino pensava ancora di doversi muovere: una donna tutt'altro che banale, sotto il cui nome nel 1544 si pubblicherà il trattato *Della vera tranquillità dell'animo* (vedi SFORZA 1544), che gli studi più recenti sono orientati ad

ma stando ier mani a messa,
 m'ha ditto un che l'ha visto
 150 a Roma a ponte Sisto¹ in l'osteria. –
 Io piglio la mia via
 con buon caval da poste²
 che mi die' in presto³ l'oste ove alloggiai;
 e per la Marca⁴ andai
 155 adimandando ognuno:
 – Sapria di voi niuno ove Amor sia? –
 Ciascun mi rispondia:
 – Amor ladro e assassino
 è in casa all'Armellino⁵ a Roma doma.⁶ –
 160 In somma gionsi a Roma
 e dissi ad un sensale:¹

attribuire a Ortensio Lando, protetto della duchessa, nonché un certo numero di missive fra le *Lettere di molte valorose donne* del 1548 (vedi *Lettere* 1548); non certo un'Isabella d'Este o un'Elisabetta Gonzaga, ma neanche un'Isabella Boschetti. Torna qui sotto (innominata) al v. 599.

¹ *ponte Sisto*: collega i rioni Regola e Trastevere a valle di San Pietro: uno dei luoghi mitici della Roma ardetina, noto per essere ricetto d'infimo meretricio.

² *da poste*: 'da nolo'.

³ *in presto*: 'in prestito'.

⁴ *la Marca*: le Marche (l'indicazione topografica non è casuale, come si capirà subito dopo).

⁵ *Armellino*: Francesco Armellini Medici (1470-1527), perugino, nel 1517 fu fatto da Leone X cardinale prete del titolo di San Callisto e camerlengo pontificio (e accolto, per somma dimostrazione di affetto, nella famiglia Medici) per meriti finanziari: si era infatti distinto nella riscossione delle gabelle, dapprima come legato delle Marche (dove arrivò a scatenare una rivolta popolare contro la sua rapacità) e poi, più in grande, nella stessa Roma, inventore inesauribile di contribuzioni e di balzelli; è superfluo dire che è uno dei bersagli prediletti di Pasquino; morì in Castel Sant'Angelo il 25 ottobre 1527, dopo aver perduto nel sacco tutte le sue immense ricchezze; a lui e alla sua concubina madonna Onesta dedica un capitolo CESAREO 1938, pp. 115-130.

⁶ *Roma doma*: locuzione vulgata, sovente riecheggiata dal Nostro (ritorna in *Frottole* 242).

– Dove sta il cardinale l'Armellino? –
 Mi rispose un fachino:
 – Vien meco. – E 'l suo palazzo
 165 mostrommi, ch'un solazzo era a mirarlo;
 e ben cresi² trovarlo
 in casa a un cardinale.
 Ma salendo le scale io fui chiarito,
 per ch'un suo mal vestito
 170 servitor disperato
 disse: – Qui non è stato mai Amore. [c. 6r]
 Se tu vuoi un fattore,
 un oste, un macelaio,
 acquarol, pecoraio,³ il trovarai;
 175 ma non fu qui giamai
 Amor, che mona Onesta,⁴
 d'Armellin moglie onesta, non cel vuole.
 Ma, a dirlo in due parole,
 in corte gli è di Monte.⁵ –
 180 Io, che le gambe ho pronte a camminare,
 doppo molto cercare
 la sua casa vidd'io
 e dissi: – Figlio mio, – a un bel ragazzo
 – in questo gran palazzo
 185 serìa per caso Amore? –
 – Fa' pur che monsignor[e] dir <te> lo senta!⁶ –

¹ *un sensale*: personaggio connesso con gli articolati traffici dell'Armellini (che in *Frottola* 372 è spacciato lui stesso per *sensale*).

² *cresi*: 'credei'.

³ *un fattore... pecoraio*: altre figure-simbolo delle infinite attività tutt'altro che spirituali del cardinale.

⁴ *mona Onesta*: la chiacchieratissima concubina dell'Armellini.

⁵ *Monte*: Antonio Maria Ciocchi del Monte San Savino (1461-1533), dal 1511 cardinale prete del titolo di San Vitale; giurista di vaglia, era auditore della Camera Apostolica, nonché, dal 1515, protettore ufficiale di Pasquino.

⁶ *Fa' pur... <te> lo senta!*: 'guai a te se il cardinale te lo sente dire!': *monsignore* vuol far credere che in casa sua non ci sia più quel vizio – la sodomia – di cui era

rispos'ei. – Qui si stenta
 in dir sempre l'offizio
 e non ci è più quel vizio, che fu già.
 190 Amor con Cibo¹ sta
 e spesso con Rangone,²
 in Vener e Adone trasformato.³ –
 Tant'ebbi dimandato
 che fui di Cibo in corte
 195 e battendo le porte: – Olà, chi è? –
 – Amor cerch'io. – Non c'è –
 risponde un cortegian[o].
 – Rangon sel mena a mano⁴ nella loggia [c. 6v]
 e con seco egli alloggia
 200 e per mia fè ch'è vero. –
 Deh, potta di san Piero, ove è costui?
 E pur ricerco lui
 per camere e per sale
 né trovo il cardinale di Rangone.
 205 Dice un prete poltrone
 ch'Amor sta per scudiero
 col papa¹ e mangia in vero anch'in tinello.²

tacciato e che invece vi prospera, come dimostra la presenza stessa del *bel ragazzo*.

¹ *Cibo*: Innocenzo Cibo (1491-1550), figlio di Franceschetto, a sua volta figlio illegittimo di papa Innocenzo VIII, e di Maddalena de' Medici, e quindi nipote di papa Leone X, nel 1513 fu creato cardinale diacono del titolo dei Santi Cosma e Damiano; gran beneficiario del nipotismo, si distinse per la sua vita a dir poco disinvolta e gaudente; in quel momento, per altro, non si trovava a Roma, ma a Bologna, come legato della Romagna (vedi anche *Frottola* 122).

² *Rangone*: Ercole Rangoni (circa 1491-1527), dal 1517 cardinale diacono del titolo di Sant'Agata in Suburra, frivolo e dissoluto; il minor difetto che Pasquino gli attribuisca è la sifilide; morì il 25 agosto 1527 in Castel Sant'Angelo.

³ *in Vener... trasformato*: sta a indicare l'ambivalenza sessuale dei personaggi nominati; *Adone*: il bel giovane amato da Venere e ucciso da un cinghiale (vedi OVID. *Metam.* X 345 sgg.).

⁴ *sel mena a mano*: anfibologia: 'lo conduce per mano' ma anche 'si masturba'.

Li risposi: – Fratello,
 ti ringrazio per certo
 210 e Dio ti renda merto una badia.³ –
 Ma ciascun, che vedìa
 esser io cavalaro,
 infra lor dubitârò che Fiorenza
 o che Parma e Piacenza
 215 a sacco fusse andata
 o vero che l'armata⁴ ad Ostia⁵ fusse;
 e atorno a me s'adusse⁶
 un certo cronichista
 ch'aveva quasi vista d'un porcone.
 220 Dissemi l'Alcione⁷
 che Paol Iovio⁸ egli era.
 Io il conobbi alla cera paziente.⁹
 E disse: – Di Clemente
 è camerier¹ Amore? –

¹ *col papa*: Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici (1478-1534), eletto al pontificato il 19 novembre 1523, già protettore poi persecutore dell'Aretino.

² *tinello*: è la sala da pranzo e da soggiorno riservata ai cortigiani di basso rango, resa celebre da una scena della *Cortigiana* 1525 (v 15 [*Cortigiana* 1970, pp. 123-125]) e da tanti altri luoghi aretiniani, modello della letteratura anticortigiana del Cinquecento.

³ *ti renda merto – una badia*: 'ti ricompensi facendoti diventare abate'.

⁴ *l'armata*: 'la flotta' (nemica).

⁵ *Ostia*: allora il porto di Roma.

⁶ *s'adusse*: 'si portò'.

⁷ *l'Alcione*: Pietro Alcionio (circa 1487 – 1527), umanista veneto, morì in seguito a una ferita riportata durante il sacco di Roma.

⁸ *Paol Iovio*: Paolo Giovio (1483-1552), di Como, vescovo di Nocera dal 1528, medico, umanista, storiografo insigne; ritorna (ben riconoscibile, anche se innominato) in *Frottola* 424-429, sottoposto dai saccomanni a un rude (ma non sgrawito) trattamento.

⁹ *Io il conobbi... paziente*: 'dal volto (*cera*) capii che si trattava di un sodomita passivo (*patiens*)'.

225 Ei ridendo di core: – Amor cortese [c. 7r]
 è in casa Collonese,² –
 così ei mi rispose
 – né qui stan altre cose che papali:
 vangeli e breviali
 230 giubilei e indulgenzie,
 digiuni e penitenzie e bolle e brevi.³
 Qui fansi i giorni brevi⁴
 a chi troppo vivesse,
 casu quo⁵ ch'egli avesse entrate bone,
 235 e qui sono persone
 ch'aspettan che tal moia⁶
 e l'Amor hanno a noia e non la Morte. –
 Io fuggi' della corte
 e menando i calcagni
 240 fûr certi buon compagni che in Colona⁷
 mi mandôr da madonna,⁸
 credo la Lorenzina.¹

¹ *camerier(e)*: all'epoca la voce aveva una valenza semantica ben diversa da quella di oggi; il *cubicularius* dei monarchi e dei papi era un personaggio di riguardo, un gentiluomo che godeva della confidenza dei potenti e che spesso era adibito in incarichi delicati e di prestigio.

² *in casa Collonese*: 'in casa della famiglia Colonna', una delle più illustri prosapie romane; l'indicazione del *Giovio porcone* è maliziosa e fuorviante.

³ *bolle e brevi*: la *bolla* è una missiva solenne del papa autenticata col sigillo pontificio; il *breve* è un messaggio meno impegnativo (non bollato).

⁴ *fansi i giorni brevi*: 'si accorcia la vita'.

⁵ *casu quo*: 'nel caso in cui' (lat.).

⁶ *qui sono... che tal moia*: riprende quasi alla lettera quanto aveva scritto nel son. *Mettimi un dito in cul*, vv. 15-16: «E crepi nel palazzo / ser cortigiano e aspetti che 'l tal moia [...]» (*Sonetti lussuriosi* 2019, p. 45). L'attesa è motivata dalla speranza di subentrare nelle cariche che il defunto ricopre o nel godimento dei suoi benefici ecclesiastici.

⁷ *in Colona*: nel rione Colonna.

⁸ *da madonna*: 'da una cortigiana'.

A me si fe' vicina e dissem'ella:
 – Corieri, che novella
 245 ci porti tu del campo?
 Avremmo noi mai scampo da Spagnoli? –
 – Signora, tu ti duoli
 di quel ch'io so niente.
 Io cerco fra la gente Amor ch'è perso.
 250 Se 'l sai, mostrammi il verso
 che ritrovar il possa,
 ch'ho rotto i piedi e l'ossa a girli drieto.² – [c. 7v]

– Deh, fratel mio, sta' queto:
 fra noi altre puttane,
 255 ciò è fra cortegiane, amor è amaro³
 e ci sarìa più caro
 un pan ch'amor avere
 e andren per le fiere e avren tosto
 o ad avoltar l'arrosto
 260 in le sporche cucine
 lavando panni alfine o le scudelle;
 vendremo le ciambelle
 né i cortegiani avremo;
 de grazia viveremo.¹ Vann'altrove

¹ *la Lorenzina*: una delle più note cortigiane romane, il cui nome ricorre più volte nell'opera di Pietro; le sue sordide origini narra il *Ragionamento dello Zoppino*, che fu già attribuito all'Aretino, ma che non è suo (MELDI 1988, pp. 62-63); CESAREO 1938, p. 243, citando non si sa bene che, crede che abitasse in un «palazzo» che fu poi dei Colonna; nel censimento del 1527 è registrata in rione Ponte «Madona Lorenzina» con cinque bocche, accanto a «Beatrice ferrarese» con quattro (*Descriptio Urbis* 1985, p. 67).

² *girli drieto*: 'andargli dietro'.

³ *amor è amaro*: allitterazione piaciuta da sempre alla poesia lirica, ma particolarmente fortunata presso la cosiddetta poesia cortigiana tra Quattro e Cinquecento (un es.: PICO son. *Amor, focoso giacio*, v. 9: «Amore, amaro felle, amaro asenzio»), così che anche l'Aretino in *Opera nova*, stramb. [1] *Voi ch'ascoltate*, v. 2, aveva ripetuto: «Fugite Amor amaro e sua facella» (*Opera nova* 2016, p. 17).

265 se tu vuoi saper dove
 è Cupido nascoso. –
 E io manenconioso² me ne vuò
 e subito vist'ho
 ruinata e di[s]fatta
 270 la casa che fu fatta anticamente
 da Colonesse gente;
 e un uomo dimandai:
 – Amor qui è stato mai e lo sapete? –
 – Qui è stato un mal prete –
 275 disse – e nom'ha Pompeo,³
 senz'amor, l'uomo reo, senno e fede. –
 Li dissi io: – Gran mercede.⁴
 Io ho, per Dio, saputo
 dove è Amor perduto, a saper questo. –
 280 Ed ei, ch'era modesto: [c. 8r]

¹ *andren... avremo*: è il tetro destino della prostituta, che dai fasti mondani della giovinezza precipita nello squallore della vecchiaia, costretta a esercitare mestieri sempre più umili e sordidi, fino a ridursi a dover chiedere l'elemosina (*de grazia*: 'di carità'); è l'amara lezione che l'Aretino ripete fin dal tempo del *Lamento d'una cortigiana ferrarese* (vedi AQUILECCHIA 1976 e il mio *Cortigiane honeste e (dis)honeste nei libri italiani del Cinquecento* in ROMEI 2018, pp. 5-25); *né i cortegiani avremo*: 'non avremo più gentiluomini' (a corteggiarci).

² *manenconioso*: 'di umor nero'.

³ *un mal prete... Pompeo*: Pompeo Colonna (1479-1532), vescovo di Rieti, cardinale prete del titolo dei Santi XII Apostoli e poi di San Lorenzo in Damaso, era stato rivale di Giulio de' Medici nei conclavi del 1521-22 e del 1523; nominato vicecancelliere della Chiesa e legato della Marca d'Ancona, non aveva affatto abbandonato l'ostilità nei confronti del pontefice; in seguito al "sacco dei Colonesi" del 1526 era stato scomunicato e privato dei titoli e dei benefici ecclesiastici e il suo palazzo era stato distrutto, ma fu reintegrato con una clausola dell'accordo fra il papa e il viceré del 15 marzo 1527. Quando gli imperiali ebbero conquistato Roma, fece irruzione nella città con una masnada di villani che prolungarono il saccheggio senza risparmiare nulla e nessuno, cavando «fino la ferramenta delle case et muraglie» (SANUTO XLV, col. 167). Ma poi pianse con il papa sulla sorte della città.

⁴ *Gran mercede*: 'tante grazie' (ironicamente).

– Va’ – disse – da Pasquino,
 ch’è astrologo e indovino e tien li spirti,¹
 e costui saprà dirti
 di quel che vai cercando. –
 285 E io a ognun dimando: – U² sta Pasquino? –
 Un da ben suo vicino
 mi ci menò di botto.
 Gli è un uom di sasso,³ rotto e fraccassato,
 qual m’ebbe interrogato:
 290 – Sei tu dil Turco messo?⁴
 Sarebbe egli qui presso? e perché tarda?
 E già parmi che arda
 fra Martin⁵ questa terra:⁶
 vien per mar o per terra il s[an]to frate? –
 295 – Pasquin, voi dimandate
 a me di cosa strana.
 Io di Vener ruffiana son coriero
 e qui gionsi l’altr’ieri

¹ *tien li spirti*: ‘è un negromante’.

² *U*: ‘dove’.

³ *un uom di sasso*: una statua antica, anzi il frammento di un gruppo (forse un Menelao che sorregge il cadavere di Patroclo), che fu ritrovato nel 1501 durante i lavori di ristrutturazione di palazzo Orsini in Parione nel terreno antistante e fu eretto su un piedistallo; poiché la statua si trovava sul percorso della processione per la festa di san Marco del 25 aprile, si cominciò ad addobbarla come tutto quello che si trovava sulla via; poi il semplice addobbo si trasformò in travestimento in un personaggio mitologico o simbolico e il 25 aprile diventò la festa di Pasquino; per l’occasione si cominciò ad affiggere alla statua (o nei pressi) cartelli con versi che celebravano la festa, il travestimento, il papato; dal 1509 di questi versi si cominciarono a fare raccolte a stampa; le male lingue approfittarono della circostanza per trasformare i versi innocui di partenza in versi di maldicenza, prima in latino e poi in volgare.

⁴ *Sei tu dil Turco messo?*: il Pasquino aretiniano cova gli stessi rancori e manifesta gli stessi aneliti di vendetta dell’autore e invoca i nemici vecchi e nuovi di Roma: i turchi, i luterani; *messo*: ‘messaggero’.

⁵ *fra Martin(o)*: Lutero.

⁶ *terra*: ‘città’.

e cerco mastro Amore
 300 per che 'l can traditore è via fugito. –
 – Oh oh, tu m'hai chiarito!¹
 Amor è in questa corte?
 Qui troverai la morte e l'avarizia,
 tradimenti e tristizia,²
 305 omicidio e rancore,
 disperazion di core e odio e rabbia;
 ed è Roma una gabbia
 piena d'ambizione [c. 8v]
 che tien l'adulazione per sua dea,
 310 l'ingritudin rea
 lusura e ippocrisia,
 falsitade, eresia e ignoranza;
 e sol si ha osservanza
 generis masculini
 315 atque feminini per usanza;³
 qui in fiume è la speranza,
 qui la virtù mendica,⁴
 s'essalta un Serapica, un Franceschino.⁵

¹ *Oh oh, tu m'hai chiarito!*: con sarcasmo; come se dicesse: 'ora sì che ci hai azzeccato!'.

² *avarizia... tristizia*: 'avidità... malvagità'.

³ *sol si ha... per usanza*: 'non si pensa ad altro che al sesso, vuoi maschile vuoi femminile, per uso inveterato'.

⁴ *la virtù mendica*: vedi Tebaldeo egloga *S'io non ho persa la memoria e il lume*, vv. 126-128: «Et è gran tempo che Virtù, che errando / giva mendica, a questa pianta venne, / chiedendo aiuto al suo infelice bando».

⁵ *s'essalta... un Franceschino*: sono gli esempi scandalosi delle inopinate (e immeritate) fortune in corte; *un Serapica*: Lazzaro de Magistris dall'Aquila, soprannominato Serapica (in romanesco 'zanzara') per la sua piccola statura e perché sempre attaccato, come un vorace parassita, al suo benefattore, si guadagnava da vivere praticando l'arte del canattiere, prima che Leone X lo prendesse con sé e lo colmasse di donativi e di prebende; il Serapica arrivò a prestare grosse somme di denaro al suo signore e alla sua morte tentò di recuperarle mettendo a sacco i gioielli papali; arrestato e processato, perse tutto e non si seppe più nulla di lui; di lui e di Accursio l'Aretino fece emblemi della fortunosa e sfacciata vita di cor-

320 Ma se credi a Pasquino,
 va' cerca¹ Amor, di grazia,
 non qui, dove si strazia e non s'aprezza,
 ma dove è gentilezza
 dov'è gran nobiltade,
 cortesia e pietade, e non la fame.
 325 Qui sono e turba infame
 e invidia che l'accora²
 e più che Dio s'adora un tabacchino.³
 Or va', trova 'l divino
 paese mantuano.
 330 Direi va' a Milano, Amor è ivi,
 ma a pena ci son vivi
 gli uomini a · llor dispetto,
 e hanno altro nel petto che Cupido.
 Nelli lor cor fa nido
 335 la Spagna,⁴ ch'arà l'asima⁵ [c. 9r]
 e crucifige⁶ e spasima ciascuno.
 Sì che solamente uno
 paese cognosch'io
 che tiene quello iddio che vai cercando. –

te, a cominciare dal prologo della prima *Cortigiana*: «e faretevi anco fare le stimate avere visto un Accursio e un Serapica comandare al mondo, che uno era stato fattore di Caradosso orefice, e l'altro canattiero» (*Cortigiana* 1970, p. 38); gli dedica un capitolo CESAREO 1938, pp. 171-185; ritorna in *Frottola* 350; un *Franceschino*: cameriere segreto di Clemente VII (il suo favorito); un *Franceschino* abitava in Trevi con tre persone (vedi *Descriptio Urbis* 1985, p. 40); ritorna in *Frottola* 601.

¹ *va' cerca*: 'vai a cercare'.

² *l'accora*: 'la tormenta' (è voce dantesca).

³ *un tabacchino*: 'un ruffiano'.

⁴ *Nelli lor cor fa nido / la Spagna*: il Petrarca aveva detto: «Occhi leggiadri dove Amor fa nido» (*RFV* LXXI 7); il dettato petrarchesco stravolto vuol dire che l'occupazione spagnola è così opprimente che i milanesi ne sono ossessionati.

⁵ *arà l'asima*: 'avrà l'affanno' (il sogg. è *ciascuno* del v. 336).

⁶ *crucifige*: ha senso passivo: 'è tormentato'.

340 Licenzia gli adimando
 ed ei quella mi dona
 e mi parto in persona e vad'all'oste;
 e rimontato in poste
 fui tantosto a Baccano¹
 345 e scorsi di lontano tre corieri.
 Raggiunti, – Volontieri –
 diss'io – saper vorrei
 chi sete. – E smonto a piei per carezzarli.²
 Così fecci fermarli
 350 e risposeno in vero:
 – Di noi [è] ognun coriero e sì cerchiamo
 e ancor non troviamo
 la Fede e 'l vero Senno. –
 – Dite voi da buon senno?³ – replich'io.
 355 – Così è, sozio mio –
 ciascun diss'e lo giura.
 E io: – In cotal cura abbiati lena,⁴
 che 'l senno è tutto a Siena,⁵
 e che 'l sia il ver,⁶ trecento
 360 di quei pazzi dièr dentro a' Fiorentini
 e sei mille meschini
 fecer de quei poltroni
 e dei comilitoni della Chiesa.⁷ [c. 9v]

¹ *tantosto a Baccano*: 'presto a Baccano', una località malfamata a nord di Roma, in una valletta di origine vulcanica, che conteneva allora un laghetto (poi prosciugato) e un borgo, sulla via francigena; era infestata da bande di briganti che la rendevano assai perigliosa per i viatori.

² *carezzarli*: 'fargli cortesia'.

³ *da buon senno*: 'sul serio'.

⁴ *In cotal cura – abbiati lena*: 'mettete impegno in questa impresa'.

⁵ *(i)l senno è tutto a Siena*: i Senesi sono pazzi per definizione (e si pensi allo sciocco messer Maco della *Cortigiana* o al *sanese scorto* di *Frottola* 561).

⁶ *che 'l sia il ver(o)*: 'a dimostrazione di ciò'.

⁷ *trecento... della Chiesa*: a riprova della pazzia dei Senesi adduce la battaglia di porta Camollia del 25 luglio 1526, quando un'improvvisa e in apparenza dispera-

365 Il Ver che tanto pesa,
 massim'¹ a dirlo in volto,
 è solamente accolto in l'Aretino.²
 Andate da Pasquino
 che vi trarà d'errore
 e io, che cerco Amore, al mio viaggio.
 370 E tu, corier mio saggio,
 che vuoi trovar la Fede,
 che Cristo in pochi vede in terra salda,
 (come 'l ghiaccio si sfalda,³
 o vogliam dir la neve),
 375 andrai in tempo breve u' sta ser Carlo:
 di Cesare ti parlo
 e di sua maiestade;
 mi darai la mettade di sua fede,
 qual im · pegno già diede
 380 Franc[esc]o re di Franza;⁴
 né quello stimar zanza⁵ ch'io t'ho detto. –
 Costor con gran rispetto

ta sortita dei Senesi colse di sorpresa l'esercito coalizzato di Roma e Firenze, rafforzato da un contingente di fuorusciti noveschi, che assediava la città, e nonostante la grande sproporzione di forze riuscì a volgerlo in fuga rovinosa; *diêr dentro*: 'assalirono furiosamente'; *sei mille meschini / fecero*: 'fecero dei seimila assedianti degli sciagurati in preda al panico'.

¹ *massim(e)*: 'soprattutto' (lat. *maxime*).

² *è solamente accolto – in l'Aretino*: fra le roboanti "divise" autopromozionali dell'Aretino quella di oracolo della Verità era una delle più ostentate; si pensi, verbigravia, al sonetto *Togli il lauro per te, Cesare e Homero* (indirizzato proprio al marchese Federico Gonzaga): «Son l'Aretin, censor del mondo altero / et de la uerità nuncio et propheta» ecc. (vv. 5-6, in *Scritti* 1987, p. 123); è... *accolto*: 'trova ricetta'.

³ *si sfalda*: 'si scioglie'.

⁴ *mi darai... di Franza*: Francesco I, re di Francia, preso prigioniero alla battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, era stato liberato impegnandosi a condizioni durissime, che si guardò bene dal rispettare; pertanto la fede che diede in pegno all'imperatore (*Cesare*) Carlo V ebbe ben poco valore; figurarsi la metà!

⁵ *stimar zanza*: vedi *supra* v. 6.

mi fêrno remontare¹
 e con gran reingraziare da prelato²
 385 ognun fu cavalcato
 al suo viaggio dritto;
 e io col capo ritto, ognor pensando
 di far mandar un bando
 in la città del giglio,³
 390 che chi sapesse il figlio a Vener bella
 me ne desse novella⁴ [c. 10r]
 se ben fusse alla stufa.⁵
 Ma quella plebe inguffa⁶ per la Spagna,
 qual esce alla campagna
 395 per misurar brocati
 co le piche a' soldati e panni e sete.⁷
 In queste voglie liete
 ragionando con meco,
 in un cantar di cieco⁸ giunsi appresso

¹ *mi fêrno remontare*: 'mi lasciarono risalire a cavallo'.

² *da prelato*: 'degno della cortesia cerimoniosa tipica degli ecclesiatici'.

³ *la città del giglio*: Firenze, fra i cui stemmi c'era il giglio rosso in campo bianco.

⁴ *novella*: 'notizia'.

⁵ *stufa*: era propriamente un bagno pubblico riscaldato (in un'epoca in cui i bagni familiari non esistevano), ma spesso alla balneazione si associava l'esercizio del meretricio e qui vale senz'altro 'bordello'.

⁶ *inguffa*: credo che la voce non abbia niente da spartire con il sost. arcaico *ingoffo* ('botta'), come argomenta senza costrutto Marzo, bensì semplicemente con l'agg. *goffo*, come avviene al v. 132 («ch'han fatto parer goffi – e preti e ' frati») o con il sost. *guffo*; in entrambi i casi si tratta di una popolazione che è stranita dal panico.

⁷ *qual esce... e sete*: la Spagna è in campo per misurare i tipici prodotti tessili dell'industria fiorentina sulle picche dei suoi soldati (così come si misuravano le stoffe sulle canne); fuor di metafora, per infliggere una dura lezione militare a una città imbellè.

⁸ *in un cantar di cieco*: il contesto sembra suggerire un breve lasso di tempo, ma di solito per *cantar di cieco* si intende una litania infinita (la Crusca cita PULCI *Morg.* XVIII 167 6-7: «poi che noi siam per ragionare e bere, / e son le notti un gran cantar di cieco»).

400 alla città che adesso
 di sopra vi dicevo,
 ma non ci conoscevo ivi persona.
 Un che sta con Cortona¹
 mi domandò: – Che nove
 405 ci porti tu e dove è il campo nostro? –
 Io presto gli ebbi mostro
 ch'era colto in errore
 e che cercavo Amore ladro e mullo.²
 Dissemi: – Io non ti adulo³ –
 410 quel gentil cortegiano,
 – qua drento un star di grano ha sol Amore.⁴
 Poi c'è un traditore⁵
 a questa porta e a quella
 che faria la gabella a Dio pagare,
 415 s'egli avesse a portare
 o la cotta⁶ o 'l vangelo
 o 'l credo o pur un pelo della barba.
 Poi so che non ti garba [c. 10v]
 cognoscer disperati:
 420 qui Medici e Salviati⁷ ognun in croce¹

¹ *Cortona*: Silvio Passerini (1469-1529), vescovo di Cortona, dal 1517 cardinale prete del titolo di San Pietro in Vincoli, governava Firenze per conto del papa in considerazione della giovanissima età dei due rampolli di casa Medici Ippolito e Alessandro.

² *mullo*: 'bastardo'.

³ *non ti adulo*: 'non t'inganno'.

⁴ *qua drento... Amore*: intende dire che in un momento così difficile ognuno pensa soltanto alle necessità primordiali della sopravvivenza e in primo luogo a come procurarsi il vitto; *un star*: 'uno stajo', misura di capacità per cereali di valore assai variabile da regione a regione a partire da venti litri circa.

⁵ *un traditore*: un esoso gabelliere.

⁶ *la cotta*: paramento liturgico bianco di tela sottile, col collo quadro, simile a un camice lungo fino alle ginocchia.

⁷ *Salviati*: erano la famiglia fiorentina che aveva lucrato di più dalla parentela e dall'alleanza con i Medici: Iacopo Salviati (1461-1533) aveva sposato Lucrezia

e in colerica voce
 biastemò² crudelmente
 e Leone³ e Clemente e Pier⁴ e Cristo,
 per ch'hanno già previsto
 425 che Genoa li chiama⁵
 e ognun li disama per lor meriti.⁶ –
 – Messer, Iddio vel meriti.⁷
 Qua dentro non vadd'io.
 Restative con Dio. – E do di sproni.
 430 E a mia consolazione,
 passai l'alpe⁸ pian piano
 tal che gionsi a Loiano⁹ assai gelato.
 Com'io fui riscaldato,
 correndo come un vento
 435 fui dentro in un momento da Bologna.
 Or qui dir non bisogna

figlia di Lorenzo de' Medici; suo figlio Giovanni (1490-1553) era diventato cardinale; sua figlia Maria aveva sposato Giovanni delle Bande Nere ecc. ecc. Che fossero accomunati con i Medici da uno stesso risentimento popolare per la rovinosa situazione è del tutto naturale.

¹ *in croce*: 'alla malora'.

² *biastemò*: 'bestemmio'.

³ *Leone*: Leone X (1475-1521), al secolo Giovanni de' Medici, eletto papa il 9 marzo 1513.

⁴ *Pier(o)*: san Pietro.

⁵ *Genoa li chiama*: li attende lo stesso destino toccato a Genova, ferocemente saccheggiata dagli imperiali il 30 maggio 1522.

⁶ *ognun li disama – per lor meriti*: tutti li odiano per l'operato dei papi Medici e per quello che hanno arraffato i fiorentini che durante i loro pontificati si sono insediati negli uffici più importanti della Chiesa; *per lor meriti*: 'per i loro meriti' (per antifrasi).

⁷ *vel meriti*: 've lo rimeriti', 'vi ricompensi'.

⁸ *l'alpe*: 'i monti', l'Appennino.

⁹ *Loiano*: è il primo borgo di una qualche importanza che s'incontra provenendo dal passo del Giogo sulla strada per Bologna e non per caso gode di una qualche notorietà nelle relazioni di viaggio del tempo (per es. cap. *Uscito dalle gran mura di Roma*, vv. 319-335, in MAURO *Terze rime* 2016, pp. 368-369).

s'accarezzato fui;
 e mi volse con lui un cavalieri
 di porco gioieglieri(e):
 440 il Casio¹ que pars est,²
 poeta goffo id est³ e laureato.
 L'Umor⁴ m'ebbe trovato,
 mill'altri pazzi pronti
 e cavalier e conti in campo a giuro.⁵
 445 Questi intorno mi fûro
 con dir: – Che nove avete
 e dove andar volete in questi tempi? – [c. 11r]

¹ *il Casio*: Girolamo Pandolfi da Casio (1467-1533), gioielliere e mercante d'arte, aveva avuto da Leone X il privilegio di aggiungere il cognome Medici a quello della sua famiglia e da Clemente VII era stato fatto cavaliere aurato ed era stato laureato poeta; fu per questo deriso da tutti i letterati dell'età clementina (Aretino, Berni, Firenzuola, Giovio ecc.), quasi fosse uno dei tanti buffoni di Leone; in realtà la considerazione di cui godeva presso i Medici aveva solidi fondamenti finanziari, che potevano ben consentire qualche vanità letteraria; l'Aretino l'aveva già sbeffeggiato nel prologo della *Cortigiana* del 1525: «E per mia fe' ch'io son schiavo a un certo cavaliere Casio de' Medici bolognese, poeta que pars est, che in una sua opera de la vita de' santi, dice questo memorabile verso: "Per noi fe' Cristo in su la croce il tomo". E se 'l Petrarca non disse 'tomo', l'ha detto egli ch'è da Bologna, et altro omo che 'l Petrarca, per essere eques inorpellato» (*Cortigiana* 1970, pp. 35-36). Come al solito l'Aretino si riciclava.

² *que pars est*: a suo tempo Giuliano Innamorati in *Cortigiana* 1970, p. 137, aveva spiegato il senso e l'origine di questo vezzo aretiniano, tratto da una comunissima grammaticchetta latina, nota come *Ianua* o *Donatello*, impostata su uno schema domanda-risposta (come il catechismo), la quale chiedeva: «Poeta, quae pars est?» [‘la parola *poeta* che parte del discorso è?’]. E la risposta: «Est nomen». L'Aretino ne aveva fatto motivo di beffa (ma sospetto che la paternità della facezia non sia sua).

³ *id est*: ‘cioè’ (lat.).

⁴ *L'Umor(e)*: Filippo Maria Rossi, detto l'Umor (†1558), personaggio bizzarro (come dice il soprannome stesso), che compare spesso nei versi dei poeti giocosi contemporanei (Mattio Franzesi gli indirizza due capitoli); Benedetto Croce gli dedicò una noticina un po' sfocata (CROCE 1950).

⁵ *pronti... in campo a giuro*: la sintassi è anastrofica e brachilogica: ‘pronti a parole a scendere in campo di battaglia’.

E io a questi scempi:¹
 – Amor cercando vuò.
 450 Sarebbe egli qui mo', fra ' Bolognesi? –
 Disse un de' più cortesi:
 – Amor e gelosia
 in ella donna mia non fanno nido,²
 perché miser Cupido
 455 non vuol suo arco scocchi
 negli disgraziati occhii delle donne
 di Bologna,³ madonne
 plus quam⁴ perfette e brutte,
 sozze ugualmente tutte e dispettose.
 460 Ma se tu vuoi due cose
 trovar qui: la pazia
 e la menchionaria quasi d'ognuno,
 te le darà il Comune⁵
 con grazia dil legato.⁶ –
 465 Io l'ebbi ringraziato e a lor fé⁷
 mess'in la staffa il pé
 e dritto il camin tenni
 e a Mantua venni per stafetta⁸
 e alla Corona¹ in fretta

¹ *scempi*: 'sciocchi'.

² *non fanno nido*: vedi *supra* v. 334.

³ *miser Cupido... di Bologna*: in parole povere, le donne bolognesi sono incapaci di ispirare amore; quanto a *scoccare l'arco*, la poesia italiana è una pioggia di frecce, a cominciare almeno da PETR. *RIF* LXXXVII 1 («Si tosto come aven che l'arco scocchi...») e CCLXX 103 («[Amor,] indarno tendi l'arco, a voito scocchi»); Pietro stesso nello stramb. [34] dell'*Opera nova*, v. 5, aveva intonato: «su presto, al petto mio scocca tuo arco» (*Opera nova* 2016, p. 31).

⁴ *plus quam*: 'più che' (lat.).

⁵ *te le darà il Comune*: nel senso che ce n'è tanta che si spreca.

⁶ *dil legato*: del cardinale che svolgeva funzioni di legato apostolico, cioè di fatto governava Bologna in nome del papa.

⁷ *a lor fé*: 'sulla loro fiducia'.

⁸ *per stafetta*: 'al galoppo'.

470 alegro dismantai,
 risoluto oggimai² trovar Amore.
 Cosi, stando di fuore
 alquanto all'ostaria,
 mi missi in su la via rimirando.
 475 Poi per la terra³ andando, [c. 11v]

 dove ebbi il veder fitto,⁴
 per tutto viddi scritto Olimpo e Fede.⁵
 Diss'io: – Gli era mercede⁶
 a colui che cercava
 480 la Fede dove stava qui menarlo
 e non lunge mandarlo
 a ritrovar colei,
 che qui con gli occhii miei natural veggio. –
 In questo, un per motteggio
 485 mi disse: – Che cercati?
 Voi stupite e mirate questa terra. –
 – Gentiluom, se non erra
 la vista, – dich'io presto
 l'alloggiamento è questo della Fede.
 490 Qui molte se ne vede

¹ *alla Corona*: all'osteria della Corona (vedi v. 473).

² *oggimai*: 'ormai'.

³ *terra*: 'città'.

⁴ *dove ebbi il veder fitto*: 'dovunque guardavo'.

⁵ *Olimpo e Fede*: è la principale delle imprese (emblemi costituiti dall'associazione di un'immagine simbolica e di un motto) del marchese Federigo, che si trovava rappresentata davvero un po' dappertutto negli ambienti marchionali mantovani; è difficile dire quali esistessero già nel 1527; prendiamo come riferimento la rappresentazione più famosa, anche se forse di poco posteriore: nella Camera delle imprese del Palazzo Te, ideata da Giulio Romano e realizzata dagli aiuti, raffigura il monte Olimpo percorso da un sentiero a spirale che porta sulla cima a un altare con un tronchetto nodoso (di significato oscuro); il motto è FIDES e OLYMPOS (in greco).

⁶ *Gli era mercede*: 'sarebbe stato una grazia' (*qui menarlo* del v. 480).

cose non più vedute. –
 Così entro in dispúte¹ e colui meco,
 con dir: – Vuo' parlar teco
 acciò che sappi il tutto,
 495 che di qui sono instrutto² d'ogni cosa.
 Quest'è Mantua amorosa
 dove Amor regna e vive
 fra donne uniche, dive,³ elette⁴ e belle. –
 Quand'io udi' novelle
 500 ch'Amor ritrovería
 fui quasi in su la via di pazzo farmi.
 – Degnati ascoltarmi –
 séguita⁵ l'uom da bene. [c. 12r]
 – Ancor qui casa tiene Fede e Senno. –
 505 Io tacqui a questo cenno;
 ei dice: – La Fé chiara,
 che pinta vedi a gara⁶ in ogni loco,
 qui impera e stassi in gioco,⁷
 né macchia è che l'offenda,
 510 anzi vien che risplenda e notte e di. –
 – Ed è il Senn'ancor qui? –
 con stupor li dich'io.
 – Ei col principe pio Federico⁸

¹ *entro in dispúte*: 'mi metto a ragionare'; *dispúte*: diastole per ragioni di metro e di rima.

² *sono instrutto*: 'sono al corrente'.

³ *dive*: 'divine' (latinismo).

⁴ *elette*: 'squisite'.

⁵ *séguita*: 'prosegue'.

⁶ *pinta vedi a gara*: 'vedi rappresentata a profusione'.

⁷ *stassi in gioco*: 'gioisce'.

⁸ *Federico*: Federigo II Gonzaga, marchese – e presto duca – di Mantova (1500-1540), figlio di Francesco, presunto vincitore della battaglia di Fornovo, e di Isabella d'Este, una primadonna del Rinascimento italiano, che fu tra i primi e più entusiasti ammiratori del genio aretinesco; in precedenza aveva già ospitato più che onorevolmente Pietro e lo aveva accolto quando si era rifugiato a Mantova

515 alberga, e se 'l ver dico
 giudical per te stesso,
 poi che tu vieni adesso di lontano.
 Il duca di Milano¹
 è disfatto a Cremona²
 e Dio la mandi buona al Padre Santo.³
 520 Ferrara⁴ si dà vanto
 che 'l suo figliolo piglia
 di Cesare la figlia per mogliera;⁵

con Giovanni de' Medici ferito a Governolo, ben lieto di tenerlo presso di sé, dopo la morte dell'amico, a dar lustro alla corte e spasso ai signori. Come gran parte dei piccoli potentati italiani, il marchese cercava di sopravvivere nella tempesta delle guerre d'Italia seguendo una linea politica ambigua e furbastra (o una *realpolitik*, se si vuole), cercando di accordarsi con tutti; così, da una parte era capitano generale della Chiesa (ma si guardava bene dal *cavalcare*, dallo 'scendere in campo'), dall'altra intratteneva conciliaboli segreti con gli imperiali; questa doppiezza si rivelò particolarmente nefasta alla Lega nel novembre del 1526, quando fornì ai lanzichenecchi tutte le barche disponibili per l'attraversamento del Po, mentre aveva impedito il passaggio ai cavalleggeri di Giovanni de' Medici dalle fortificazioni mantovane in modo che non potessero intervenire. La riconoscenza di Carlo V non si fece attendere. Per una prima informazione vedi BENZONI 1995.

¹ *il duca di Milano*: Francesco II Sforza (1495-1535), figlio di Ludovico il Moro e di Beatrice d'Este, ultimo duca di Milano.

² *è disfatto a Cremona*: il duca aveva incautamente aderito alla lega di Cognac e aveva cercato di resistere alla controffensiva imperiale asserragliandosi nel castello sforzesco a Milano, sperando nel soccorso dei collegati; ma il tentativo di attacco a Milano condotto dal duca d'Urbino era miseramente fallito e allo Sforza non era rimasto che arrendersi; nel novembre del 1526 si era potuto ritirare a Cremona, che gli era stata ceduta dai Veneziani; tuttavia nel nuovo assetto politico d'Italia gli sarà concesso di sopravvivere come duca di Milano, sotto una pesante tutela spagnola, fino alla morte, quando il suo stato si trasformerà in un vicereame.

³ *al Padre Santo*: al papa Clemente VII.

⁴ *Ferrara*: Alfonso I d'Este (1476-1534), duca di Ferrara, Modena e Reggio.

⁵ *si dà vanto... per mogliera*: si trattava in quel momento il matrimonio di Ercole, figlio di Alfonso e di Lucrezia Borgia, con Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V (ma Ercole nel 1528 finirà con lo sposare Renata di Francia, figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna).

è la sua dote intiera
 venti millia ducati
 525 di contanti pagati a ser Todeschi.¹
 Né par ch'a Cristo increschi
 di Carpi don Alberto²
 sfranciosato e deserto³ tutto quanto.
 Fiorenza vive in pianto
 530 e spesso fin al core
 San Marco sborsa fuore il suo tesoro.⁴
 I Senesi fra loro [c. 12v]
 si mangiarien la vita;⁵
 Lombardia è fallita e disperata;
 535 a Napoli è l'armata⁶
 e Luca imperiale¹

¹ *è la sua dote... a ser Todeschi*: questa è una malignità atroce: naturalmente non è il marito che paga la dote alla moglie; qui si tratta di ben altro: il duca di Ferrara, alleato dell'imperatore perché nemico acerrimo del papa, non solo diede libero passo ai lanzichenecchi attraverso il suo territorio, non solo li rifornì di vettovaglie e di armamenti (fra l'altro il falconetto che ammazzò Giovanni de' Medici), ma per scongiurare i saccheggi che seguivano sempre il passaggio degli armati, acconsentì a pagare un taglieggiamento di 20000 ducati (altro che dote!).

² *di Carpi don Alberto*: Alberto III Pio, signore di Carpi (1475-1531), con la sua spregiudicata condotta politica aveva più volte perduto e riconquistato il suo feudo dall'inizio del secolo; spogliatone definitivamente da Carlo V nel 1525, era a Roma uno dei principali esponenti del partito filofrancese, nonché ambasciatore di Francesco I (vedi anche *Frottola* 21-24, dove il Pio è fra i reclusi di Castel Sant'Angelo).

³ *sfranciosato e deserto*: 'impestatò di mal francese e mentecatto'

⁴ *Fiorenza... il suo tesoro*: i costi altissimi della guerra ricadevano in primo luogo sulle città più ricche; il motivo ritorna in *Frottola* 78-80.

⁵ *I Senesi... la vita*: Siena era travagliata da continue e feroci lotte tra fazioni.

⁶ *a Napoli è l'armata*: ai primi di marzo 1527 la flotta della Lega fiancheggiava l'offensiva delle milizie papali di terra verso sud, occupando Castellammare, Stabbia, Torre del Greco, Sorrento e Salerno; ma l'iniziativa si esaurì ben presto per il pauroso deficit dell'erario pontificio e si giunse all'accordo del 15 marzo; a quel punto anche la flotta si ritirò. È il più preciso elemento di datazione della frottola.

andrà nell'ospitale² e città molte,³
 perché le sciocche e stolte
 fansi capi de parte⁴
 540 e chi con Francia ha parte⁵ e chi con Spagna.
 Ma questa terra magna⁶
 al re, al papa è grata
 e dall'imperio amata unicamente;⁷
 per ben far di[l] clemente
 545 signor nostro e cortese
 vive questo paese senza affanni. –
 Io starebbi mill'anni
 a contar⁸ ciò che 'l disse;
 anzi in cor me lo scrisse e ancor lo tengo.
 550 E 'n quel che qui ne vengo,⁹
 costui dice: – O coriero,
 m'era scordato: il Vero è qui ancora.
 A Mantua or dimora

¹ *Luca imperiale*: la repubblica di Lucca parteggiava per l'impero.

² *andrà nell'ospitale*: in *Frottola* 418: «vanno allo spedale»; l'*ospitale* o *spedale* non è un confortevole luogo di cura, ma un orrido ricovero di miserabili moribondi e *andare allo spedale* equivale ad 'andare in malora'.

³ *e città molte*: brachilogia da sciogliere in 'come faranno molte altre città'.

⁴ *fansi capi de parte*: hanno la pretesa (come se contassero qualcosa nella politica europea) di schierarsi con l'uno o con l'altro dei contendenti.

⁵ *ha parte*: 'parteggia'.

⁶ *questa terra magna*: 'questa grande città'.

⁷ *al re... unicamente*: all'acuta intelligenza politica dell'Aretino non sfuggiva la doppiezza e anzi la fellonia del marchese (come sapeva bene – per averlo vissuto di persona – che Federigo e Alfonso più che i lanzichenecchi erano responsabili della morte dell'amico fraterno Giovanni), ma proprio perché era una persona intelligente era anche abbastanza realista da accettare fino in fondo il suo ruolo di poeta di corte, che non poteva non pagare il suo *pensum* di lode a chi gli permetteva di sopravvivere in uno dei momenti più difficili della sua vita; e dunque la doppiezza diventa una virtù irenica.

⁸ *contar(e)*: 'raccontare'.

⁹ *(i)n quel che qui ne vengo*: 'nel tempo che impiego a venire qui'.

un tal Pietro Aretino¹
 555 al qual mastro Pasquino dà tributo. –
 – Oh, l'avessi io saputo, –
 diss'io – che sin al Vero
 fusse sotto l'impero del marchese!
 Che meco alle mie spese
 560 di grazia arei menati
 quei tre ch'io ho mandati in Emause,² [c 13r]
 credendo che là fusse
 quel cercano correndo.
 Ma in corte andar intendo per vedere
 565 s'io potessi sapere
 quel ch'è d'Amor iddio. –
 E così d'un adio il strapagai³
 e quivi translatai⁴
 proprio come vedete.
 570 E Amor qua l'avete? dimand'io.
 Il caso, signor mio,⁵
 è che cento sferzate
 e ancor bastonate e pugna tante
 a Cupido forfante
 575 e ghiotto¹ die' sua madre

¹ *a Mantua... Aretino*: la dimora di Pietro alla corte del marchese di Mantova si sarebbe conclusa prima del 25 marzo (a pochi giorni dalla data presumibile della frottola), quando l'Aretino era già fuggito a Venezia, dal momento che il marchese non poteva più proteggerlo dalle pressanti richieste del papa vituperato che ne reclamava l'arresto. Avverto una volta per tutte che, salvo diversa indicazione, per i dati biografici rinvio tacitamente a LARIVAILLE 1997.

² *ho mandati* – *in Emause*: come dire 'a casa del diavolo'; Emmaus, antica città della Palestina, è un toponimo scritturale (Luca 24 13-35) entrato in proverbio e nel linguaggio comico; infatti compare – guarda caso – nella frottola *Io vo' dire una frottola* di Luigi Pulci, v. 202: «Ch'io men vo in Emausse».

³ *il strapagai*: 'lo liquidai', 'me ne liberai'.

⁴ *translatai*: 'mi trasferii' (latinismo); PETR. *RVF* CCCXVIII 12 aveva usato *translato*, autorizzando una catena di trasmissione lessicale.

⁵ *signor mio*: si rivolge al marchese Federigo.

	per cento cose ladre ²	che fatt'ha.
	Egli spendendo va suoi strali d'oro fino ³	
580	in un vecchio, un fachino in un frate, in un cuoco, in un pizicaruolo;	e in un da poco,
	ser Ambrogio e ser Polo ⁴	è innamorato,
	che me l'ha raccontato a Venezia un Mainoldo, ⁵	
585	il qual vendette un soldo	una turchina. ⁶
	Questa corte divina di giovenet'è adorna, per ciò Amor soggiorna	qui con voi.
590	E qui contemplo poi sì vaga e bella schiera di donne, ognuna altiera	umilmente, ⁷ [c. 13v]

che Amor visibilmente

¹ *ghiotto*: nell'accezione antica, che ne fa un sinonimo di *furfante*.

² *ladre*: 'indegne'.

³ *suoi strali d'oro fino*: trafiggendo i cuori con i suoi strali d'oro Cupido faceva ardere d'amore (con gli strali di piombo faceva disamorare).

⁴ *ser Ambrogio*: buffone della corte mantovana (vedi LUZIO-RENIER 1891, pp. 47-48); *ser Polo*: altro buffone mantovano (vedi LUZIO-RENIER 1891, pp. 48-49).

⁵ *un Mainoldo*: era un ricco gioiellere e antiquario mantovano, di poco sale e pertanto bersaglio di beffe e di autentiche truffe; compare spesso nell'opera aretiniana; la citazione più pertinente sarà quella del mantovano *Marescalco* III 2, dove il protagonista lo qualifica di «porco di venticinque pesi» (*Teatro* 1971, p. 45).

⁶ *una turchina*: 'un turchese', pietra preziosa che valeva certamente più di un *soldo*, moneta coniata originariamente in argento ma nel sedicesimo secolo in leghe assai vili.

⁷ *altiera* – *umilmente*: non mancano precedenti puntuali della *iunctura* (Antonio di Meglio, Giovanni Alfonso Mantegna), che comunque andrà ricondotta a un sistema di antitesi e di ossimori di illustre ascendenza petrarchesca, all'interno del quale si può segnalare «umile e altera» in GHERARDI son. *Chiaro seren*, v. 8, in BECCARI ballata *La bionda foresetta*, vv. 25-26, ecc.

miro negli occhii belli,
 che 'l foco¹ prend' in quelli e ne' bei crini.
 595 Or, dissi poi, meschini
 amanti, lacci e reti,
 de' cigli mansueti l'arco face.²
 Ma fra l'altre mi piace
 una più che 'l sol bella³
 600 ch'ogni benigna stella è impoverita,⁴
 per compir⁵ la infinita
 di grazia sua beltade,
 a cui la nostra etade ognor s'inchina.
 In lei veggio che affina
 605 e indora i strali Amore;⁶
 il veggio a grand'onore nel bel viso.
 Gli è ver che in paradiso
 pur principe eccellente
 comandali al presente a casa rieda;
 610 ma non creder ch'io creda
 ch'el[la] ci <ri>torni mai,
 standosi bella omai com'immortale.⁷

¹ (*i*)*l* *foco*: la fiaccola che è parte dell'*arme sue* (vedi *supra* vv. 56-57).

² *lacci... l'arco face*: continua la rassegna dell'*arme* d'Amore: egli trasforma (*face*) i *cigli mansueti* delle belle donne (e dei *giovenetti*) in *lacci e reti* per catturare gli amanti e in archi per trafiggerli.

³ *una più che 'l sol bella*: dovrebbe trattarsi di Isabella Sforza (vedi il v. 147).

⁴ *ch'ogni... è impoverita*: al cospetto del fulgore della sua bellezza ogni stella più favorevole appare offuscata, anzi essa stessa spontaneamente attenua la sua luce.

⁵ *compir(e)*: 'completare', rendere più evidente.

⁶ *In lei... Amore*: è quasi una citazione petrarchesca: «in che suoi strali Amor dora et affina» (*RVF* CLI 8), per altro replicata infinite volte dai suoi imitatori e già parodiata dal Berni.

⁷ *Gli è ver... com'immortale*: Alma Gorreta, seguita dal Marzo, crede che il principe del v. 608 sia o il padre Giovanni Sforza o il marito Cipriano del Nero, fiorentino, barone di Porcigliano, che l'aveva sposata nel 1520, entrambi defunti; ma il marito, a quanto risulta dagli studi più attuali, si chiamava Cipriano Sernigi e sarebbe morto soltanto nel 1532 (per le informazioni biografiche di base rinvio a

Ma salendo le scale
 viddi un gioven divino,
 615 un conte Bolognino,¹ e mi fu detto
 (per Dio, cresci in effetto)²
 ch'Amor quel giovin saggio
 fusse, e stesse per paggio col marchese.
 Or io tengo sospese
 620 tante gentil brigate
 e con mie chiachiarate vi do noia.
 Ma danzate con gioia [c. 14r]
 e con bassi sospiri
 raccontati e martíri³ e passione,
 625 che ora son cagione
 di far toccar con mano
 Amor quanto gli è strano a nostre dive,⁴
 retrosete e sì schive
 in far un piacer tale
 630 che nulla costa e vale un'arca⁵ d'oro.
 Io me ne vuò e moro

DAENENS 2018); quanto al padre, a me veramente sembra un po' crudele che voglia la morte della figlia ventitreenne (nata nel 1503) perché torni alla sua sede naturale del paradiso; se mai mi sembrerebbe desiderio più umano che torni a casa (*a casa rieda*), ovvero nel suo palazzo ducale di Pesaro, che si era lamentato vuoto ai vv. 145-147; tutt'al più, se di un'assunzione in paradiso non si può proprio fare a meno, meglio confidare nel solito Re del Cielo che, com'è noto, non si è mai fatto spaventare da un genocidio, quindi figurarsi da un femminicidio. In ogni caso la *bella* ha tutta l'intenzione di puntare i piedi, ritenendo di aver già conseguito in terra l'immortalità.

¹ *un conte Bolognino*: i conti Bolognini di Sant'Angelo Lodigiano erano un'illustre famiglia lombarda di nobile prosapia; evidentemente un giovane rampollo, com'era costume del tempo, era allevato come paggio alla corte di Mantova.

² *per Dio, cresci in effetto*: credo che l'attore, come ho cercato di spiegare nell'introduzione, si rivolga al musico che lo accompagnava, invitandolo ad alzare il tono in vista del finale.

³ *martíri*: 'tormenti'.

⁴ *a nostre dive*: alle donne amate.

⁵ *arca*: 'forziere'.

a veder belle tante,
ma domattina avante il disinare
 verrovvi a ramentare
635 acciò ch'ordin si dia
 ch'Amor sin venga via in la malora;
 e se 'l voleti ancora
 e lui voglia restarvi, signor mio,
 sia vostro e suo 'l piacer. Valete,¹ adio.

Finis

¹ *Valete*: saluta alla latina, secondo la formula della commedia (*Valete et plaudite*): 'state bene'.

FROTTOLA DI MAESTRO PASQUINO

Frottola di maestro Pasquino

Pas vobis,¹ brigate. [c. 202v]
Iddio vi dia in le mani
a giudei, a marrani e a Tedeschi,
ch'a · rRoma, a que' vin freschi,
5 si stanno ora a squazzare:²
attendono a chiavare uomini e done,
e gli Orsi e · lle Colonne³
populusqui romano⁴

¹ *Pas vobis*: degradazione della formula liturgica *pax vobis* ('pace a voi'), secondo una norma demotica istituzionale nel linguaggio comico e specialmente aretiniano (cfr. *infra* i vv. 8, 150, 226, 244, 300, 301, 307, 555, 603, 636, 654, 696).

² *Iddio... a squazzare*: arieggia, alla rovescia, l'*incipit* del *Coriero*: «Iddio scampi, Signori, / voi e ' vostri figlioli / non da man di Spagnoli – o di Todeschi, // che a questi tempi freschi / e per mar e per terra / l'invernata far guerra – stimo zanza»; *a giudei, a marrani*: così l'uso popolare (e pasquinesco) designava gli Spagnoli (i *marrani* erano propriamente, in Spagna, i *maranos*, ovvero gli ebrei convertiti di fresco e spesso a forza al cristianesimo e pertanto di fede sospetta), e in *Sei giornate*: «qual marrano, qual todesco, qual giudeo [...]» (*Sei giornate* 1975, p. 220); *squazzare*: 'gozzovigliare'.

³ *Gli Orsi e · lle Colonne*: le nobili e potenti famiglie romane degli Orsini e dei Colonna; gli Orsini, favorevoli – per lo più – al papa, subirono il sacco al pari degli altri; i Colonna, filoimperiali – che avevano fatto in proprio la prova generale del sacco nel settembre del 1526 –, subito dopo l'ingresso dei lanzichenecchi si precipitarono in città con una masnada di villani a predare quanto era rimasto; anche la formula araldica *gli Orsi e · lle Colonne* era di larga circolazione nella poesia popolare coeva e fu spesso frequentata dall'Aretino.

⁴ *populusqui romano*: ancora il frammento degradato (*populusqui*: 'e il popolo') e derisorio di una dizione solenne: *Senatus Populusque Romanus* (anche se, in questo caso, di matrice classica), la cui sigla («S.P.Q.R.») ritorna nel *Pronostico* del '34 (cfr. *Pronostico* 1900, p. 29).

di caso tanto strano ham · pazienza.
 10 Ora, senza licenzia,¹
 dirò, bench'io sia fioco,
 chi mandò Roma a · ssaco e quando e come.
 Dirovvi anco il mio nome,
 perché voi nol sapete:
 15 non son, né mai fu' prete o · lloro amico;²
 notate ciò ch'io dico:
 io non sonò Giammatteo,³
 arcimulo⁴ plebeo, nimico a Cristo;
 né · ll'Ermellin,⁵ quel tristo,
 20 né 'l compagno Salviati,⁶
 né degli sciagurati il caffo⁷ Alberto:¹

¹ *senza licenzia*: invece, più garbato, il *Coriero* di Venere: «con vostra licenzia» (v. 16).

² *Dirovvi... o · lloro amico*: «e a non dir ch'io sia – nol saperete. // Nemico d'ogni prete / e caval[lar] son io» (*Coriero*, vv. 36-38).

³ *Giammatteo*: Giovan Matteo Giberti (1495-1543), figlio di un mercante genovese, era stato segretario del cardinale Giulio de' Medici, che, alla sua elezione al soglio pontificio, lo nominò datario e vescovo di Verona, facendone uno degli uomini più potenti in curia e uno dei principali artefici della politica romana; a torto o a ragione, Pietro lo ritenne il mandante dell'attentato subito il 28 luglio 1525 ad opera di Achille della Volta, "familiare" del datario, e gli serbò un rancore implacabile (malgrado una farsa di riconciliazione nel 1530), coprendolo di contumelie (e di calunnie) nei suoi scritti.

⁴ *arcimulo*: 'bastardissimo' (era, infatti, illegittimo).

⁵ *l'Ermellin*: il cardinale Francesco Armellini (vedi *Coriero*, v. 159).

⁶ (*il compagno Salviati*: Iacopo Salviati, fiorentino, cognato di Leone X (avendo sposato la sorella Lucrezia de' Medici) e padre del cardinale Giovanni, era segretario pontificio e curiale di grande autorità; rifugiatosi in Castello durante il sacco, fu consegnato in ostaggio agli imperiali il 5 giugno (vedi *infra*, v. 635 sgg.).

⁷ *degli sciagurati – il caffo*: 'il primo dei ribaldi'; in *Morgante* XIX 99 5-6, Margutte si vantava: «Io non fu' appena uscito fuor dell'uova, / ch'i' ero il caffo degli sciagurati»; e vedi *Sei giornate* 1975, p. 182: «e di quanti io ho praticati uomini, [i Senesi] mi paiono il caffo».

vo' dir di quel deserto
 di Carpi già signore,
 ribaldo traditore, oggi in Castello.²
 25 Non io, ch'i' non son quello:
 i' sono il poverino
 vostro mastro Pasquino, ig[n]udo e scalzo;
 e di trotto e di balzo³
 30 son delle⁴ man scappato
 de' nimici e son stato lor prigionio.⁵
 E perché le persone
 non mi conoscon tutte,
 aúto ho delle frutte⁶ de' ribaldi:
 in el cul ferri caldi,
 35 tutti e coglion pelati,
 credendo che ducati in chiocca⁷ avessi,
 volendo ch'io dicessi [c. 203r]
 s'ero Filippo Strozzi,⁸
 e co' denti m'han mozzi¹ ambo gli orecchi,

¹ *Alberto*: Alberto III Pio, signore di Carpi (1475-1531); vedi *Coriero*, vv. 526-527: «di Carpi don Alberto / sfranciosato e deserto – tutto quanto», e nota.

² *in Castello*: rinchiuso in Castel Sant'Angelo, dove si era rifugiato il papa con i superstiti della sua corte, assediato dalla milizia cesarea.

³ *di trotto e di balzo*: 'fortunosamente', 'cogliendo il destro'.

⁴ *delle*: 'dalle'.

⁵ *prigionio*: 'prigioniero'.

⁶ *aúto ho delle frutte*: 'ho subito un brusco trattamento'; è anche questo uno stilema pulciano (vedi *Morgante* v 57 5, vii 47 4, xviii 145 5, xix 107 8).

⁷ *in chiocca*: 'in quantità' (cfr. *Sei giornate* 1975, p. 182: «danari in chiocca»; e p. 253: «bastonate in chiocca»).

⁸ *Filippo Strozzi*: Giambattista Strozzi, detto Filippo, marito di Clarice de' Medici, aveva nome di essere il più ricco privato d'Italia; era fuggito da Roma – a dispetto delle minacciose proibizioni del papa – due giorni prima del sacco; è noto che, dopo la restaurazione medicea a Firenze del 1530, si pose a capo – senza troppo entusiasmo, in vero – dei fuorusciti fiorentini che, assassinato il duca Alessandro nel 1537, cercarono di rientrare a Firenze con le armi; sconfitto a Montemurlo, perì in carcere nel 1538.

40 e anche ebbi parecchi
 crudi di corda tratti.²
 Alfin, duo forzier tratti ebbi³ d'un loco,
 ch'io nascosi per giuoco
 apresso a un tre anni,⁴
 45 e credêr fusser panni e drappi eletti;
 conosciuti e sonetti
 del profeta Aretino,⁵
 tutti a mastro Pasquino fecer festa.
 Né mi fidai di questa
 50 lor tedesca amicizia
 e fuggii con malizia un giorno ignudo;
 e triemo, agghiaccio e sudo
 quando io penso che Roma
 visto ho in un sacco doma⁶ e rovinata.
 55 La Lega islegacciata,¹

¹ *mozzi*: 'mozzati' (aggettivo verbale con funzione di participio, di tipico uso toscano); *ambo*: 'ambedue'.

² *ebbi... tratti*: in quel tempo fra le torture era particolarmente in auge quella dei *tratti di corda*, che consisteva nel sollevare in alto l'esaminando per il mezzo di una fune assicurata alle braccia legate dietro la schiena e nel lasciarlo precipitare per un buon tratto (senza tuttavia che giungesse a toccar terra): lo strappo che il malcapitato subiva a fine corsa cagionava, ovviamente, acute pene e spesso dolentissime slogature.

³ *tratti – ebbi*: com'è abitudine della versificazione canterina, l'Aretino usa spesso il trapassato remoto al posto del passato remoto (e più in generale le forme verbali composte in luogo delle semplici) per approfittare delle rime facili offerte dai participi.

⁴ *apresso a un tre anni*: 'circa tre anni fa'.

⁵ *del profeta Aretino*: tale poteva vantarsi da quando aveva preso a comporre pronostici satirici (e il primo del quale ci avanzi un frammento è proprio quello del 1527), parodiando i *giudizi* degli astrologi professionali, che tanta fortuna godevano presso i contemporanei.

⁶ *in un sacco*: anticipa l'equivoco di *Sei giornate* 1975, p. 218: «Un barone romanesco, non romano, uscito per un buco del sacco di Roma come escano i topi»; *doma*: 'domata', 'soggiogata' (vedi *Coriero*, v. 159).

è già passato l'anno,
 con suo vergogna e danno, scempiamente,
 andò co' molta gente
 e più d'un capitano
 60 per acquistar Milano² e dièr l'assalto;
 poi la notte fece alto,
 cioè fuggissi via,
 con gran vigliacheria, a Marignano.³
 L'esercito marrano,
 65 che stava in sul partire,
 vedendo altrui fuggire istette forte.⁴
 Non ci ha colpa la sorte [c. 203v]
 s'Urbini fatti ha ' marroni,⁵

¹ *La Lega islegacciata*: la Lega di Cognac, o Lega Santa, fu stipulata il 22 maggio 1526 fra il papa, Venezia, la Francia, Firenze e Francesco Sforza duca di Milano, per contrastare la formidabile potenza conseguita da Carlo v con la vittoria di Pavia (1525), che gli aveva fruttato nientemeno che la cattura del suo rivale Francesco I, oltre all'egemonia politica sull'Italia.

² *per acquistar Milano*: i piani della Lega miravano, infatti, a reintegrare nel suo stato Francesco Sforza, che allora si trovava assediato nel Castello Sforzesco dagli imperiali che tenevano la città.

³ *die' l'assalto... a Marignano*: il 7 luglio 1526 l'esercito della Lega tentò un attacco alle difese cittadine, più che altro per saggiare le forze del nemico; incontrata una gagliarda e inattesa resistenza, la notte stessa i collegati precipitosamente diedero volta, più con apparenza di fuga che di ritirata, fino a *Marignano* (oggi Melegnano), a diversi chilometri di distanza.

⁴ *L'esercito... forte*: in effetto gli imperiali, assediati in una città della quale neppure possedevano la fortezza (che era ancora tenuta da Francesco Sforza), nettamente soverchiati di numero, privi da mesi di stipendi e di rifornimenti, abbandonati da Carlo v, che doveva far fronte alla minaccia turca in Ungheria (di lì a un mese gli Ungheresi sarebbero stati sbaragliati nella funesta battaglia di Mohacs), meditavano di sgombrare Milano per ritirarsi su posizioni più forti, quando furono confortati a tener duro dalla manifesta inettitudine (o ambigua volontà) degli avversari; *marrano*: 'spagnolo' (cfr. il v. 3).

⁵ *Urbini(o)*: Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino (1490-1538), condottiero delle truppe veneziane e comandante in capo dell'esercito della Lega, si portò con tanta lentezza e circospezione, quando i vantaggi di cui godeva avrebbero reclamato risolutive iniziative, e con tale pavida prudenza, quando le circostanze

70 ma, con sopportazioni, armorum nostri,¹
 dalle zappe e da' rostri²
 levati allora allora,
 che · Il'animo m'acora quand'io il penso;
 ch'è vituperio imenso
 a dir che de' furfanti³
 75 quarantamila fanti annoverati,
 e tutti istrapagati
 da Francia⁴ e dalla Chiesa
 e dalla indarno ispesa ch'hanno fatta¹

andavano precipitando, che non manca chi lo abbia sospettato di aver intenzionalmente sabotato i piani della Lega per vendicarsi dei Medici, che con Leone X lo avevano spogliato del suo possesso urbinato; è più ragionevole credere, peraltro, che le sue titubanze tattiche rispecchiassero le cautele dei Veneziani, restii a impegnarsi a fondo in una guerra pericolosa che minacciava di ingrandire troppo il papato (si osservi, fra l'altro, come la variante di V scagioni il duca da ogni responsabilità); l'Aretino, dal primitivo atteggiamento sprezzante nei confronti del condottiero, passò (si dice dopo fiere minacce) a un rispettosissimo ossequio; riuscì, in ogni caso, a fare del duca d'Urbino uno dei suoi più sicuri e munifici protettori; dopo avergli intitolato il primo libro delle *Lettere*, lo celebrò alla sua morte (per veleno) in un capitolo indirizzato all'imperatore; *fatti ha ' marroni*: 'ha fatto delle scempiaggini'.

¹ *con sopportazioni*: formula di decenza, che compare spesso in testi comici coevi (per esempio nel sonetto del Berni *Un papato composto di rispetti* – che è di poco anteriore e che l'Aretino poteva conoscere –, vv. 15-17: «Sia con sopportazione, / lo dirò pur, vedrete che pian piano / farà canonizzar papa Adriano»); *armorum nostri*: 'i nostri guerrieri': l'espressione (che dipende dall'abitudine dei condottieri del tempo di firmarsi *armorum capitaneus*) pullula addirittura nei testi comici aretiniani, ma non meno in scritture contemporanee, a riprova della fitta circolazione di un gergo burlesco che l'Aretino seppe magistralmente gestire, ma che solo in minima parte è di sua invenzione.

² *rostri*: probabile metaplasma per *rastri* ('rastrelli'), agricoli ingegni non altrimenti delle *zappe*.

³ *a dir che de' furfanti...*: il periodo è anacolutico.

⁴ *da Francia*: in verità i contributi francesi alla Lega furono assai scarsi e incerti, a prova di un'adesione ben tiepida ed ambigua (la Francia aveva ben poco da guadagnare dal successo di un'alleanza che non le prometteva nulla di sostanzioso e anzi prefigurava un assetto politico dell'Italia che avrebbe reso più difficili le ingerenze straniere).

80 Fiorenza, già disfatta,²
 e Vinegia in tal guerra,
 né piglioron la terra³ già assediata;
 la quale era guardata
 da seimila Spagnuoli,
 e ' nostri buon figliuoli eron quaranta.⁴
 85 Dieci la Chiesa santa
 e dodici o più Marco,⁵
 così avien l'incarco⁶ di pagare;
 i Svizzer[i] mi pare
 fusser tredici in listra;⁷
 90 l'altra ciurma arcitrista era di Francia;
 poi la turma da ciancia,
 gentame alla leggera,⁸
 staremo insino a sera a dirsi tutti.
 Questi militi istrutti⁹
 95 in imbolar galline,¹

¹ *dalla indarno... fatta*: 'dalla spesa che hanno fatto invano': i soggetti sono *Fiorenza* e *Vinegia* dei vv. 79-80.

² *disfatta*: 'rovinata' (per le enormi contribuzioni a cui dovette piegarsi); in *Coriero* 529-531: «Fiorenza vive in pianto / e spesso fin al core / San Marco sborsa fuore – il suo tesoro».

³ *la terra*: 'la città' (Milano).

⁴ *la quale... quaranta*: sembra, a onor del vero, che l'Aretino abbia un po' enfatizzato le cifre: al tempo dell'ingloriosa scaramuccia qui derisa, Milano era difesa da circa 12.000 imperiali, che si mantenevano a danno degli abitanti, laddove la Lega metteva in campo 23.000 uomini (cfr. PASTOR IV 2 1912, p. 208), ai quali solo in seguito si aggregarono 5.000 svizzeri e 4.500 francesi (cfr. *ivi*, pp. 209 e 211), senza peraltro concludere nulla di più; un po' diverse le cifre in HOOK 2003 (mi sembra più attendibile il Pastor).

⁵ *Marco*: Venezia (vedi *Coriero*, v. 95).

⁶ *avien l'incarco*: 'avevano l'impegno'.

⁷ *listra*: 'lista' (variante vernacola).

⁸ *la turma... alla leggera*: gli armati alla leggera, marmaglia di poco conto.

⁹ *istrutti*: 'istruiti', abili e animosi.

	s'è' fussi vivo, o Roma, sarien morti i tuo danni: ² di vo', signor Giovanni, ³	di voi dico.
115	Morto questo, il nimico prese ardirè tanto e cuore, ⁴ ch'a · fforza e a · ffurore	andò ove volse.
	Piacenzia già non tolse né Modena davvero	
120	a vincerla, che invero così Bologna brava pel fratel del legato, Laurenzo Cibo ornato	la pigliava; ⁵ per trofei. ⁶

¹ *del qual parla ogni istoria*: «qual grida ogni historia» nella canzone *Mentre il Gran Re*, v. 158 (anche in appendice al *Pronostico* del '34 [*Pronostico* 1900, p. 125]).

² *sarien morti i tuo danni*: 'non sarebbero seguite le tue rovine'.

³ *signor Giovanni*: Giovanni de' Medici, detto Giovanni delle Bande Nere (1498-1526), il celebre condottiero, intimo sodale di Pietro, che presso di lui si era rifugiato nel '25 dopo l'attentato; il Medici, che comandava la fanteria italiana dell'esercito della lega, fu ferito a una gamba da un colpo di falconetto mentre troppo audacemente si adoprava per interdire ai lanzi il passaggio del Mincio a Governolo; trasportato a Mantova, vi spirava il 30 di novembre; è giustamente famosa la lettera dell'Aretino a Francesco degli Albizi che ne narra le ultime ore e ne delinea un eroico ritratto; la menzione – fra sconsolata e celebrativa – del *signor Giovanni* è quasi d'obbligo negli scritti aretiniani di questo periodo.

⁴ *cuore*: 'coraggio'.

⁵ *Piacenzia... la pigliava*: superato lo sbarramento del Po, i lanzichenecchi invasero e devastarono il territorio di Parma e di Piacenza, mentre il Guicciardini, che era il commissario delle truppe pontificie, invocava inutilmente l'intervento del duca d'Urbino: il della Rovere preferì mantenersi con il grosso dell'esercito al di là del Po, a protezione del Veneto; il Frundsberg, tuttavia, preferì non impegnarsi nell'assalto a città fortificate e, attendatosi nei pressi di Piacenza, vi attese il ricongiungimento con le milizie cesaree provenienti da Milano (avvenuto nel febbraio 1527); quindi gli imperiali uniti si misero in marcia verso sud seguendo la vecchia via Emilia.

⁶ *così Bologna... per trofei*: i lanzi si attestarono l'8 marzo a San Giovanni, a una giornata di marcia da Bologna, e vi si mantennero fino al 29; alla difesa di Bologna era stato spedito Lorenzo Cibo (1500-1549), fratello del legato apostolico In-

125 Marrani né giudei¹
 né ' buon[i] luterrani²
 volson menar le mani anco a Fiorenza,³
 ch'ancor che a diligenza
 ella fussi guardata,⁴
 per Dio, l'arien pigliata a ogni via.⁵
 130 Col mal che Iddio li dia [c. 204v]
 al coglion papa santo,⁶
 miser⁷ e 'ngiusto tanto e sciagurato,
 il quale avea pigliato
 quasi tutto il Reame,⁸

nocenzo Cibo (1491-1550), cardinale diacono del titolo dei Santi Cosma e Damiano dal 1513; ma i due si erano distinti nelle cronache romane più per i pettegolezzi coniugali e per la passione per feste e spettacoli che per l'arte severa della milizia (in questo senso può essere inteso quell'*ornato per trofei*, con riferimento alle qualità di agghindato damerino del personaggio); in effetti l'unica scaramuccia – di cui si abbia notizia – nella quale si sia impegnato Lorenzo Cibo si risolse con esiti poco gloriosi; ciò non ostante, fu nominato nel 1528 capitano della guardia di Palazzo Apostolico e nel 1530 comandante generale delle truppe dello stato pontificio; ma i *trofei* di cui si adorna Lorenzo Cibo potrebbero anche essere le corna che la voce pubblica gli attribuiva per merito del fratello, voce che l'Aretino non mancò di echeggiare malignamente nel *Pronostico* del '34: «Se Gemini congiunge il Cardinale Cibo con la cognata, perché mi brava lo strenuo signor Lorenzo?» (*Pronostico* 1900, p. 4; e vedi anche le pp. 27 e 122 e le relative note del Luzio); *brava*: 'coraggiosa'.

¹ *Marrani né giudei*: vedi *supra* il v. 3.

² *luterrani*: tali i tedeschi lanzichenecchi.

³ *anco a Fiorenza*: varcati con fatica gli Appennini, gli imperiali si presentarono minacciosamente nel Valdarno nell'aprile del 1527, ma rinunciarono ad attaccare Firenze, troppo potentemente difesa dalle truppe della Lega.

⁴ *fussi guardata*: 'fosse difesa'.

⁵ *a ogni via*: 'in ogni caso'.

⁶ *al coglion papa santo*: Clemente VII (vedi nota a *Coriero* 207).

⁷ *miser*: 'avaro'.

⁸ *il quale... il Reame*: in verità, l'importanza dei successi dell'esercito pontificio sul fronte meridionale (il *Reame* è il Regno di Napoli) è ingrandita alquanto: rotti gli Spagnoli a Frosinone, le truppe del papa marciarono a sud sulla doppia direttrice della Campania (sotto Orazio Baglioni) e degli Abruzzi (sotto Renzo da Ce-

135 il gagliofo e infame fe' · ll'acordo,¹
 e da scioco e balordo
 licenziò i buon soldati²
 ed ebbe assassinati i suoi amici;³
 e così da · nnimici
 140 trattò san Marco e 'l Re,⁴
 credendo al Viceré come al vangelo.⁵
 Mi s'arriccia ogni pelo
 quando io ripenso questo,
 o papa disonesto, o papa boia.

ri), ma ben presto la carenza degli approvvigionamenti e del denaro per il soldo infiacchirono e arrestarono del tutto l'avanzata.

¹ *fe' · ll'acordo*: deluso e amareggiato dalla condotta della Lega (gli alleati avevano ormai chiarito quanto poco affidamento si potesse fare su di loro), angosciato della disastrosa situazione finanziaria (le casse dello stato erano ormai completamente esauste e nessuno era più disponibile a concedergli prestiti), il papa approfittò della situazione favorevole nel Napoletano per stipulare prima un armistizio e quindi un accordo (ratificato il 29 marzo 1527) che sanciva, in pratica, il ritorno allo *status quo*.

² *licenziò i buon soldati*: il peccato più grave di Clemente fu un eccesso di buona fede: ligio al trattato appena concluso, smobilità precipitosamente l'esercito, aspettandosi pari correttezza dalla controparte.

³ *ed ebbe... amici*: l'Aretino – studiosamente – attribuisce ogni responsabilità al papa, senza tener conto delle gravi inadempienze dei collegati e della stessa disastrosa congiuntura dello stato pontificio, ormai vicino al collasso; per la forma verbale vedi il v. 42.

⁴ *san Marco e 'l Re*: Venezia (vedi il v. 86) e la Francia.

⁵ *credendo... al vangelo*: a onor del vero, Charles de Lannoy (1487-1527), viceré di Napoli, si prodigò, per quanto in suo potere, per far rispettare l'armistizio anche sul fronte settentrionale, recandosi di persona ad affrontare i fieri lanzichenecchi, cercando di ammansirli con cospicui donativi; ma l'armata era ormai incontrollabile per i suoi stessi capi (il Frundsberg, fra l'altro, era stato messo fuori causa da un colpo apoplettico) e il viceré trovò una così acerba accoglienza che poté salvare la vita solo a prezzo di una precipitosa e ingloriosa fuga; l'orda imbestialita continuò a dilagare a sud, tenuta insieme dall'ossessione del saccheggio, e fu veramente un capolavoro di imprevidenza e di inettitudine consentire a questo esercito di straccioni, senza artiglierie, incapace di qualsivoglia strategia, di prendere al primo assalto una città di 50.000 abitanti.

145 Or càvati la foia,
 or credi a Giammatteo,¹
 ristora il giubileo ora in Castello!²
 Apressato il fragello
 della Magna³ e di Spagna,
 150 o Roma diva e magna⁴ non adesso,
 al datario concesso
 fu l'ordin della guerra
 et di guardare la terra ebbe la cura.⁵
 Fortificò le mura
 155 d'ipocresia pretesca
 e delle sua fratesche legione;⁶
 si fêr provisioni
 d'osti, cuochi e vacari,
 fachini e macellari e cortigiani;⁷

¹ *a Giammatteo*: al datario Giberti; il quale fu, sì, fra i principali ispiratori della Lega Santa, ma caldeggiò anche un comportamento ben più energico e incisivo di quello tenuto dal titubante pontefice e soprattutto cercò di opporsi – senza successo – agli atteggiamenti sempre più rinunciatari e remissivi che costui andò assumendo negli ultimi mesi che precedettero la catastrofe.

² *ristora... in Castello!*: le privazioni di cui il papa soffre ora in Castel Sant'Angelo (dove è prigioniero) sono una specie di compenso e di risarcimento delle feste del giubileo del 1525.

³ *Magna*: Alemagna, Germania.

⁴ *diva e magna*: 'divina e grande'.

⁵ *al datario... la cura*: è pura fantasia, naturalmente, – propizia alle perfide trovate dei versi successivi – che al Giberti fosse affidato l'incarico di sovrintendere alla difesa della città (*terra*).

⁶ *delle sua fratesche – legione*: il datario apparteneva a quei circoli rigoristi e riformisti che facevano capo all'Oratorio del Divino Amore e che non riscuotevano certamente le simpatie dell'Aretino (che li liquidava con perentorie accuse di ipocrisia «chietina»); si osservi il plurale in *-e* di *legione*, cui si accompagna il possessivo invariabile *sua*.

⁷ *si fêr... e cortigiani*: quando cadde ogni dubbio (stoltamente nutrito fino all'ultimo) che i lanzi stessero per investire la città, ci si affrettò a una leva affannosa e tumultuaria di truppe raccoglieticce, arruolando gente di ogni risma, per lo più inesperta affatto di arte militare.

160 e di preti rufiani [c. 205r]
 e' fêrsi im · Borgo forti,¹
 qual eron tutti morti essendo vivi.²
 Ver è ch'eron pur quivi
 da tremila soldati,³
 165 valenti e bene armati e proveduti;
 costor fecion li effetti
 che 'n guerra s'appartiene:⁴
 Renzo si portò bene e anco Orazio.⁵
 Circa quatr'or di spazio⁶
 170 stette vivo fra ' morti,
 calpesto⁷ a mille torti, um · paladino,
 cioè Camillo Ursino,⁸

¹ *e' fêrsi*: 'si fecero'; *Borgo*: il rione sulla sponda destra del Tevere, il primo occupato dagli assalitori.

² *qual eron... vivi*: che erano destinati al macello.

³ *Ver è... soldati*: sul numero delle milizie, per così dire "regolari", presenti in città le fonti discordano, ma questo fornito dall'autore par bene eccessivo (*da*: 'circa').

⁴ *costor... s'appartiene*: si batterono con valore; c'è un'evidente analogia – come qui nel senso di un dovere militare da compiere – con CIECO *Mambriano* 1926, XXXII 36 5-6: «El mi par esser ora / di far quel tanto che a noi si appartiene»; manca la rima di collegamento con il terzetto precedente (sostituita, al massimo, da una tenue assonanza atona), ma il senso corre e non sembra indispensabile postulare una lacuna o un errore.

⁵ *Renzo... Orazio*: Lorenzo Orsini dell'Anguillara, detto Renzo da Ceri (1475/76-1536) e Orazio Baglioni (1493-1528), rinomati capitani, ai quali incombeva il principale comando delle difese, nella circostanza non brillarono certo per sagacia tattica e valentia militare; entrambi scapparono in Castello.

⁶ *quatr'or di spazio*: 'per lo spazio di quatr'ore'.

⁷ *calpesto*: 'calpestato'.

⁸ *Camillo Ursino*: Camillo Orsini da Lamentana – oggi Mentana – († 1559), uomo d'arme al servizio di varie potenze (fu persino capitano generale della Chiesa sotto Paolo IV), dato per morto nel sacco, invece scampò, rifugiandosi presso l'esercito della Lega; dalle testimonianze antiche («Il signor Camillo si ascose in uno fosso et così si è salvato»: lettera di Piero Da Porto a Leonardo Da Porto dal campo della Lega a Marsciano, 14 maggio 1527, in SANUTO XLV, col. 114) si di-

e dipoi il terzo di
 suscitò e spari per manco male.¹
 175 Non è nel breviale
 questo articol di fede:²
 chi 'l crede e chi nol crede che vi stessi.³
 Così che gli scrivessi
 che non mandassi gente
 180 al conte Guido, e[n] mente mia lo credo,⁴
 perché il conosco e vedo
 e sempre l'ho vedutto
 valente e conosciuto im · primo incorso.⁵
 185 San Marco, perché corso
 sempre era di galoppo,
 era tornato izoppo da um · piede;⁶
 però a Pier⁷ non diede

rebbe fuori luogo l'ironia dell'Aretino, che doveva sfogare contro di lui un personale malanimo, replicando l'irrisione nel *Pronostico* del '34 (*Pronostico* 1900, p. 17) e nel sonetto *Il sacro sancto sier Camill'Orsino*.

¹ *suscitò*: 'risuscitò' (è superfluo annotare la parodia cristologica); *manco*: 'minore'.

² *Non è... di fede*: cfr. CIECO *Mambriano* 1926, VIII 37 1-2: «Ma poi che 'l non è articolo di fede, / tenete quella parte che vi piace»; *breviale*: 'breviario'.

³ *che vi stessi*: cioè *vivo fra ' morti* per lo spazio di quattr'ore.

⁴ *Così... lo credo*: e infatti risponde a verità: il 4 maggio – due giorni prima della catastrofe – stoltamente Renzo da Ceri faceva scrivere al conte Guido Rangone (amico, fra l'altro, e protettore dell'Aretino), che accorreva con 8.000 uomini della Lega, assicurandogli che le difese della città erano più che sufficienti a respingere qualsiasi attacco e che non era necessario rinforzo alcuno; *gli scrivessi*: 'scrivessero' (*gli*: soggetto pleonastico plurale).

⁵ *in primo incorso*: coraggiosamente all'assalto in prima fila; *incorso*: latinismo (*incursus*).

⁶ *San Marco... da un piede*: deride le sospette lentezze e cautele dei Veneziani: il duca d'Urbino, che si era limitato a seguire a prudente distanza l'armata imperiale, piantato il campo ad Orvieto, si rifiutò di assumere qualsiasi iniziativa e assisté inerte allo scempio.

⁷ *però*: 'perciò', come quasi sempre nella lingua antica (non si segnalerà più); *a Pier(o)*: a san Pietro, alla Chiesa.

205 O dappoco scontento,
 pastor, pecora siete:²
 nell'anno ventisette, al vostro onore,
 a · fferro e a · ffurore,
 a · ffuoco, a sacco, a taglia³
 210 senza troppa battaglia seguì il fatto.
 Ohimè, che 'n un tratto⁴
 que' tremila fùr morti⁵
 e chi im · Borgo stie' forti⁶ alla baruffa;
 e im · brieve la zuffa
 215 da' nostri fu · llassata
 e fuggîr di brigata,⁷ i poltronacci;
 e Renzo Iacovacci⁸
 sconcacò tutto un ponte⁹

¹ *ser Chimento*: del nome *Clemente* l'autore predilige – con maligna intenzione – le varianti di fonetica deteriore, fino a quel *Chemente* che insinua un equivoco palese.

² *pastor, pecora siete*: nel *Pronostico* del '34 (dopo la riconciliazione) dirà che il papa «di pecora è fatto pastore» per essersi avvicinato alla Francia al congresso di Nizza dell'anno precedente (*Pronostico* 1900, p. 3).

³ *a · fferro... a taglia*: nella *Disperata* di *Opera nova* 2016, p. 57: «Vorrei ueder ogni clara ciptade / a sacco, a fuoco, a tagli', a preda, a morte» (vv. 55-56).

⁴ *(i)n un tratto*: 'in un colpo'.

⁵ *que' tremila*: i tremila militi *valenti* di cui si discorre ai vv. 163-165; *fùr morti*: 'furono uccisi'.

⁶ *chi... stie' forti*: 'coloro che fecero resistenza'; la sintassi, di gusto familiare e popolaresco, è alquanto approssimativa.

⁷ *di brigata*: 'in massa'.

⁸ *Renzo Iacovacci*: nipote del cardinale Domenico Iacobacci; nella poesia pasquinesca godeva fama di emerito sbruffone.

⁹ *sconcacò tutto un ponte*: era, a quanto pare, a difesa di uno dei ponti sul Tevere (forse Ponte Sisto) e deve essersi portato senza troppo onore; gli assalitori avevano occupato l'oltretevere (prima Borgo e poi Trastevere, tenuti a debita distanza dalle artiglierie di Castello): per arrestare la loro avanzata sarebbe bastato abbattere i ponti, ma il provvedimento fu negletto o impedito, né i disordinati presidi potevano seriamente interdime l'accesso; in *Sei giornate* 1975, p. 222: «Ma ecco venir la notte; ecco le botti guardiane di ponte Sisto che si sbarattano; ecco

220 e dettessi a man giunte alfin prigione.¹
 Che gran compassione
 era a veder le donne
 e · lle nobil madone i[m] · man de' porci!
 Parien² gatte che sorci
 avessin presi vivi
 225 e di scherzar cattivi lor faceano;
 idest[e]³ le fottevano
 im · presenza a' mariti,
 come Cristo traditi da Cremente;
 che, stimando niente [c. 206r]
 230 la Spagna, comandò
 e um · bando mandò⁴ per Roma presto,
 che s'alcun disonesto
 suo⁵ robe isgomberassi
 o · lla moglie levassi o ' suo figliuoli
 235 per timor di Spagnuoli,
 fussi arrostito e preso,⁶
 crocifisso e appeso⁷ e scorticato.
 Così non è scampato
 figli, figlia né roba,

lo esercito che di Trastevere si sparpaglia per Roma [...]» (dove le *botti* – con buona pace dei commentatori – sono delle vere e genuine botti da vino, con le quali si era cercato di ostruire il ponte con una maldestra barricata).

¹ *prigione*: 'prigioniero'.

² *Parien(o)*: 'parevano' (il soggetto implicito si ricava dal *porci* che subito precede).

³ *idest[e]*: *id est*, 'cioè' (l'epitesi popolarasca mi sembra legittima a colmare la misura del verso).

⁴ *un bando mandò*: per impedire un esodo in massa dei cittadini all'approssimarsi degli imperiali, il 3 maggio si emanò un bando che comminava la morte a chiunque lasciasse la città senza autorizzazione; sul «bando traditore» vedi *Sei giornate* 1975, p. 221.

⁵ *suo*: aggettivo possessivo indeclinabile (non si noterà più).

⁶ *arrostito e preso*: *hýsteron-próteron*, efficacemente espressivo.

⁷ *appeso*: 'impiccato'.

240 ch'ancor si chiava e ruba santamente.
 Or torniamo [al] dolente
 <a> sacco di Roma doma,¹
 ch'oggi porta la soma² e ' calli al culo.
 L'olim ser papa mulo³
 245 e Iacopo⁴ il tristaccio,
 Giamatteo⁵ bastardaccio e gli altri erranti⁶
 non vedi senza pianti
 correre a' munisteri⁷
 e far dolci cristeri⁸ a questa e quella.
 250 Vidi una suora bella,
 che si stava in cagnesco,
 che dinanzi un tedesco e dietro avea
 un spagnol, che facea
 a don Caragio⁹ festa:

¹ *Roma doma*: ritorna da *Coriero* 159 e riprende la rima dei vv. 53-54 (che a sua volta ritorna nella canzone *Deh, hauess'io quella terribil tromba*, vv. 9-10, in *Scritti* 1987, pp. 60-61).

² *porta la soma*: 'è oppressa da grave giogo'.

³ *L'olim ser papa mulo*: Clemente bastardo (*mulo*: era figlio illegittimo di Giuliano de' Medici fratello del Magnifico Lorenzo) che un tempo (*olim*) era papa e che ormai non è più nulla.

⁴ *Iacopo*: il Salviati (vedi il v. 20).

⁵ *Giamatteo*: il Giberti.

⁶ *e gli altri erranti*: emistichio petrarchesco (*Triumph. Cupid.* III 80), assunto in equivoco, così come nella lettera a Pier Paolo Vergerio del 1533, pubblicata dal Luzio in appendice al *Pronostico* del '34 (*Pronostico* 1900, p. 177).

⁷ *munisteri*: 'monasteri'.

⁸ *far dolci cristeri*: per la metafora oscena cfr. *Sei giornate* 1975, p. 20: «rovesciatoli le brache fino alle calcagne, mise il cristeo alla sua Riverenza *visibillum*», e il capitolo *Poi che sempre ho il diauol a tentarmi*, vv. 38-39: «Pisani et Cesarino, / giotti sì de i carnefici christieri» (*Scritti* 1987, p. 46).

⁹ *don Caragio*: trattasi, né più né meno, del membro virile (in spagnolo *carajo*): confronta il sonetto *Intemerato e strenuo Iuleo*, v. 3: «menisi Apollo a sua posta il caragio» (in *Lettere* I 1997, n° 274, p. 378); in una lettera satirica, pubblicata dal Luzio in appendice al *Pronostico* del '34 con il titolo *Una pasquinata aretinesca per la venuta di Carlo V in Italia nel 1529*, compare un «Don Caragio del

255 nel ravo¹ il messe a sesta² alla meschina.
 I' viddi la Pagnina,³
 ch'è nelle Convertite
 coll'altre suo fallite suore care,
 ch'un la volse chiavare,
 260 ed ella, ch'ebbe già
 giurato castità, non volse farlo;
 ma · ssi fece adirarlo,
 che la scannò di botto;
 poi il tedesco arlotto⁴ e manicoldo,
 265 per aver qualche soldo, [c. 206v]
 cercògli in culo e in potta,
 ma mai trovovvi cotta⁵ di tesoro.
 N'è donna intra costoro,
 stata vituperata,
 270 che · ssi sia ammazata con modestia,⁶
 ma · ffu una gran bestia
 la Lucrezia romana¹

Ravo» che, «bestiale al possibile et duro di cervello, ne viene con 3^m de' suoi cavalli, più indiatolati di lui; et minacciano stirpare tucte le madame italice, acciocché si spenga il seme latino; et Dio ci ajuti» (*Pronostico* 1900, p. 154).

¹ *ravo*: 'ano' (spagnolo *rabo*): vedi la citazione al verso precedente.

² *a sesta*: 'appunto'.

³ *la Pagnina*: nota cortigiana romana, la cui conversione a santa vita monastica aveva fatto scalpore; l'Aretino la rammenta anche nel *Ragionamento* (*Sei giornate* 1975, p. 10) e nella *Cortigiana* 1534, dove è la ruffiana Aluigia che si vanta con il suo compare Rosso di averle trovato il posto nelle Convertite (iv ii 1; vedi *Teatro* 1971, p. 174).

⁴ *arlotto*: 'pezzente'.

⁵ *cotta*: è propriamente 'la quantità di materiale (soprattutto di laterizi) che viene cotta in una volta' (Battaglia); qui, per traslato, vale una generica quantità negativa: 'briciola', 'alcunché', o simili.

⁶ *N'è donna... con modestia*: al contrario, nella canzone *Deh, hauess'io*, vv. 71-84, esalta una gentildonna romana che, violata dalla soldataglia, si gettò nel Tevere da ponte Sant'Angelo, sotto gli occhi del marito, vilmente fuggito in Castello (*Scritti* 1987, p. 62); l'episodio è confermato nel *Bellum Romanum* di Jean Cave (vedi DOREZ 1896, p. 401).

a non viver puttana, ch'ammazzarsi:²
 la lussuria cavarsi
 275 è gran calanteria³
 e un'opera pia, ch'ora 'l cordoglio.⁴
 Il miser Campidoglio
 i[m] · modo stiuvo⁵ istette:
 de' suo Riensi⁶ polpette fare ho visto;⁷
 280 e gire a ponte Sisto⁸
 in mille pezi Appollo⁹
 e tôrre i figli al collo a · lLeuconte.¹⁰

¹ *la Lucrezia romana*: l'antica moglie di Lucio Tarquinio Collatino, che, posseduta con la forza da Sesto Tarquinio, figlio di re Tarquinio il Superbo, si uccise per fuggire il disonore: sull'autorità di Livio, Valerio Massimo, Ovidio, Boccaccio, canonico *exemplum* di eroica pudicizia, replicato *in infinitum* nella letteratura umanistica e volgare e dall'Aretino stesso nei suoi scritti.

² *ch'ammazzarsi*: 'piuttosto che ammazzarsi'.

³ *calanteria*: 'galanteria', 'sciccheria'.

⁴ *ch'ora 'l cordoglio*: 'anziché abbandonarsi ora al cordoglio' (per la virtù rapita).

⁵ *i[m] · modo stiuvo*: 'così schiavo' (con il passaggio da *ski+voc.* a *sti+voc.* tipico del fiorentino argenteo).

⁶ *Riensi*: Renzi, nome proprio assai diffuso a Roma e assunto a designare il tipo del bravaccio romanesco.

⁷ *polpette – fare ho visto*: per la locuzione vedi il cit. capitolo *Poi che sempre*, v. 9: «che ne fesse polpette e nothomia».

⁸ *gire a ponte Sisto*: è, in pratica, sinonimo di *andare in bordello* (vedi nota a *Corriero* 150): allude allo scempio (o al trafugamento) delle opere d'arte per mano dei barbari lanzi.

⁹ *Apollo*: sarà il celebre Apollo di Belvedere.

¹⁰ *tôrre*: 'togliere'; *Leuconte*: Laocoonte, figlio di Priamo e sacerdote di Apollo, aveva divinato l'inganno del cavallo con il quale i Greci si apprestavano a prendere Troia; in conseguenza di ciò Minerva lo fece stritolare con i teneri figliolletti da due serpenti venuti dal mare; la fine crudele di Laocoonte fu effigiata in età alessandrina in uno stupendo gruppo statuario, una copia del quale, rinvenuta nel 1506 alle pendici dell'Esquilino, mise a rumore il mondo dell'arte e dell'antiquaria; l'Aretino – che dovette riportarne impressione vivissima, tante volte lo cita nei suoi scritti – ne aveva procurato al marchese di Mantova una copia in gesso di mano di Iacopo Sansovino; qui si allude a uno smembramento del gruppo che per fortuna non si è verificato.

Le statue vive e pronte¹
 di Scipio e d'Agusto
 285 e 'nsino a quel bel fusto di Marforio,²
 san Ianni³ e san Gregorio
 son negli antipodi iti⁴
 e ci siamo chiariti a' lor miracoli.⁵
 D'argento e tabernacoli
 290 e d'or le cose belle
 cornetti⁶ e catenelle si son fatti
 d'archibusi, e disfatti
 sono i santi e ·lle sante:
 <cioè> le cose tutte quante andate in fiume.
 295 Il Sudario,⁷ gran lume
 a questa nostra fede,

¹ *pronte*: dotate, per sommo d'artificio, di quell'energica attitudine che sembra precludere al movimento.

² *Marforio*: l'antica statua romana, raffigurante una divinità fluviale, alla quale il popolino aveva apposto siffatto nomignolo e che allora si trovava nella sua posizione originaria nel foro di Augusto (oggi ai Musei Capitolini), era una delle statue parlanti di Roma, l'interlocutore preferito di Pasquino.

³ *san Ianni*: san Giovanni, la cui testa era conservata nella chiesa di San Silvestre.

⁴ *son negli antipodi iti*: la locuzione, qui congetturale, ricorre nel *Pronostico* del '34, dove il marchese di Mantova (nel frattempo diventato duca e non più amico) «sta in pericolo di non *andare agli antipodi* per opera di non so che renella che gli ingrossa la crapula et il continuo coito mascolino et femminino» (*Pronostico* 1900, p. 22); e nella lettera, attribuita a maestro Andrea, dell'ultimo di luglio 1522: «il priore di Capua prefato ha mandato fino agli antipodi staffette [...]» (*Pasquinate* 1891, p. 170).

⁵ *ci siamo... miracoli*: 'abbiamo appurato quali siano le loro facoltà miracolose' (che non sono state sufficienti a preservarli dal ludibrio e dalla violenza).

⁶ *cornetti*: per contenere la polvere da sparo.

⁷ *Il Sudario*: la cosiddetta Veronica, o Volto Santo, la reliquia più venerata a Roma: «Il Volto Santo è stato robato et passato per mille mani, et andato ormai per tutte le taverne di Roma, senza che homo ne habbi tenuto conto» (SANUTO XLV, col. 192); fu in seguito "miracolosamente" recuperata, al pari di tante altre disperse nel sacco; sullo scempio delle reliquie romane si può utilmente consultare CHASTEL 1983, pp. 78-85 (e note relative).

dove sia non si vede e non si truova;
né già punto ci giova
che · lla Croce e · lla Lancia¹
300 se n'è andata per cia[n]cia invisibilium.²
Le teste visibil[i]u[m]
vist'ho di Pietro e Paulo
nelle man del gran diau(o)lo sottoposte.³
Le reliquie nascoste
305 sono state trovate
e ignude lasciate da' romei.⁴
Ma in Santo Santei,⁵
u' non entrava donne,⁶
stan le tedesche in conne concubine:¹

¹ *la Croce*: il frammento della croce di Cristo conservato nella cappella Sancta Sanctorum nel Palazzo del Laterano; vi si conservava pure la *Lancia*, e cioè la punta della lancia che trafisse Cristo: un testimone riferisce come «un tedesco habbi posto il ferro della lancia che ferì Cristo in una lancia, et habbi corso per il Borgo con essa, con derisione» (SANUTO XLV, col. 192).

² *se n'è andata... invisibilium*: 'è sparita per scherzo'.

³ *Le teste... sottoposte*: le teste di san Pietro e Paolo si trovavano nella basilica di San Giovanni in Laterano: i lanzi, irriverenti, se ne impadronirono e ci giocarono a palla; *visibil[i]u[m]*: 'alla vista di tutti'; la formula liturgica *visibilium [omnium] et invisibilium* è fra quelle alle quali è più affezionata la scrittura aretiniana (ricorre, per es., in *Pronostico* 1900, pp. 60 e 117); *diau(o)lo*: vedi *Ecloga*, v. 94, in *Opera nova* 2016, p. 65.

⁴ *ignude lasciate*: ben più che le reliquie, ai saccheggiatori interessavano i preziosi reliquiari, che per lo più si tenevano dopo essersi sbarazzati del contenuto; *da' romei*: erano costoro i pellegrini che si recavano a Roma; e anche i lanzichenecchi compivano un loro blasfemo pellegrinaggio ai luoghi santi, sì da meritare, anch'essi, l'appellativo; nelle *Sei giornate*, il «barone romanesco, non romano», presenta, fra l'altro, la Signora di «non so quante reliquie di *santa sanctorum*, le quali la sua prosopopea, secondo lo sbaiaffar suo, aveva scampate di mano dei nimici» (*Sei giornate* 1975, p. 220).

⁵ *in Santo Santei*: la cappella Sancta Sanctorum in Laterano (alla quale si accede attualmente per la Scala Santa, edificata alla fine del Cinquecento) era reputata il luogo più sacro del mondo.

⁶ *u' non entrava donne*: l'accesso alla cappella era interdetto alle donne (*u'*: 'dove').

Ma · sse in questo mondo
 sono [d]a' rei mart(o)rizzati
 330 e sua martir beati, e' può ben dargli
 più gloria assai e fargli
 in ciel doppie careze
 e con piacevoleze dar lor pace.
 Ma Cristo ora mi piace
 335 e più mi piacereá
 se · llui cacciassi via del paradiso
 e che l'avessi ucciso
 quel reo di Costantino,
 sfranciosato assassino e rubaldone,
 340 che creda, il moccicone,
 a' preti tanto stato,²
 che avendosel giucato³ era men male;
 né un beco cardinale,
 né un papa furfante,
 345 né un vescovo ignorante il calcheria,⁴

¹ *mena – il baston tondo*: ‘colpisce all’impazzata’, ‘indiscriminatamente’.

² *quel reo... tanto stato*: secondo un’interessata leggenda, l’imperatore Costantino, sanato della lebbra da papa Silvestro (qui: *sfranciosato*, ‘guarito dal mal francese’), avrebbe fatto dono di Roma alla Chiesa, fondando il potere temporale dei papi; era questo un motivo di precisa attualità politica al tempo dei papi medicei, che lo vollero tema iconografico per la decorazione della sala detta, appunto, di Costantino in Vaticano, affrescata da Giulio Romano (vedi in merito CHASTEL 1983, pp. 36-45): le punture di Pietro non sono mai casuali, né mai isolate: il motivo ritorna nel *Pronostico* del ’34: «si non fosse lo essersi ravveduto con V. M. [Francesco I] di Sua S.^{ta} [Clemente VII] direi quatro parole di quella gentil creatura di Costantino, al quale dovea Christo radoppiare la lebra nel dotare che egli fece la Chiesa, della cui dote godono cinedi, meretrici, roffiani, parassiti et ogni spetie de huomini infami et gaglioiffi, che di cosi fatta turba si dovria armare le galee portanti le vertuose et egregie persone nella impresa della crociata, della quale si parlerà *in diebus illis*» (*Pronostico* 1900, p. 33); *creda*: ‘affidi’ (latinitismo); *moccicone*: ‘scimunito’.

³ *avendosel giucato*: ‘se se lo fosse giocato’.

⁴ *il calcheria*: il ms. porta *calteria* e per farne il condizionale di *calterire* (‘scalfire’, ‘intaccare’, ‘guastare’ [Battaglia], e quindi qui ‘sperperare’) sarebbe necessa-

[né] una puttana ria,
né una sua bardassa,¹
né arebbono in cassa assai danari.
Sarebbe da suo pari²
350 Acurzio e · sSerapica,³
fra' Felice⁴ a · ffatica arie⁵ del pane,
né il datario⁶ cane,
pel cazzo e pel cul grato,⁷
non are' rovinato Italia e Piero.⁸
355 Ora per più vituperio
chi, 'n vece di Dio,⁹ chiavasse
la notte e celebrassi¹ la mattina;

rio ipotizzare una sincope (oltre che la caduta della congiunzione *né* al verso successivo) che non mi convince molto; credo invece che *calteria* sia un facile errore di lettura/scrittura per *calcheria/calcaria*, da *calcare*: quindi, nel contesto, 'calcherebbe', 'calpesterrebbe' o anche semplicemente 'possederebbe' facendone mal uso, mandandolo in rovina.

¹ *bardassa*: 'bagascia' (ma anche maschile).

² *Sarebbe da suo pari*: 'vivrebbe secondo la sua vera condizione'.

³ *Acurzio e · sSerapica*: erano gli esempi canonici, nella Roma di primo Cinquecento, di una mitologia spregiudicata del successo: loschi figure che di vilissima condizione erano assurti ai fasti della mondanità grazie al favore dei papi; il primo, Francesco di Cazzaniga, milanese, detto Accursio, da garzone d'orafo era salito a cameriere segreto di Giulio II, che lo teneva in straordinaria considerazione; il secondo, Lazzaro de Magistris dall'Aquila, soprannominato Serapica (in romanesco 'zanzara'), è già comparso in *Coriero* 318 (vedi).

⁴ *fra' Felice*: dovrebbe trattarsi (come nel capitolo *Poi che sempre ho il diauol a tentarmi*, v. 26, in *Scritti* 1987, p. 46), di Felice Trofino, bolognese, cubiculario di Clemente VII e arcivescovo di Chieti dal 1524, che morì in Castel Sant'Angelo assediato dai lanzichenecchi.

⁵ *arie*: 'avrebbe'.

⁶ *il datario*: ancora l'odiato Giberti.

⁷ *pel cazzo... grato*: è un trito motivo pasquinesco: «d'uno ch'ha fatto dil suo culo tanto / che gionse al grado del datariato» (sonetto *Pasquin quest'anno l'Aretino ha perso*, vv. 10-11, in *Pasquinate* 1983, vol. I, p. 368).

⁸ *are*: 'avrebbe'; *Piero*: cfr. il v. 187.

⁹ *(i)n vece di Dio*: facendo le veci, essendo vicario di Dio sulla terra.

chi tienę per concubina [c. 207v]
 la parente o cognata
 360 e chi moglie ha pigliata e chi marito;
 ognuno ę 'rmofrodito²
 e, per dirla in volgare,
 lo fanno e sel fan fare a · ttutto pasto;³
 chi pel veleno ę guasto,
 365 chi muore per altri vizii,
 pur che abbi benefizii⁴ o qualche entrata.
 Cristo l'ha sopportata,
 a dire il vero, troppi anni:
 or, con i lor malanni, dā · lla stretta.⁵
 370 Stava bene il Ponzetta,⁶
 medico cardinale;
 un falsario, un sensale, Pucci, Ermellino;⁷

¹ *celebrassi*: la messa o altri riti sacri; il costruito sintattico con il verbo al cong. imperf. resta in sospenso.

² (*e*)*rmofrodito*: 'ermafrodita' (*agens e patiens*).

³ *a · ttutto pasto*: continuamente e insaziabilmente.

⁴ *benefizii*: 'rendite ecclesiastiche'.

⁵ *dā · lla stretta*: 'la fa finita'.

⁶ *il Ponzetta*: Fernando Ponzetti, nato a Firenze verso il 1470, vescovo di Molfetta e di Grosseto, ordinato cardinale prete del titolo di San Pancrazio il 1° luglio 1517, morì il 2 settembre 1527 in conseguenza dei maltrattamenti patiti – benché di fede imperiale – durante il sacco; l'Aretino (e l'anonimo Pasquino) lo morde sovente per la sua avarizia, oltre che per la sua screditata arte medica (vedi, per esempio, la prima *Cortigiana* II v, in *Cortigiana* 1970, pp. 65-66); prende il via da questo momento una rassegna di prelati di stretta osservanza pasquinesca, e per il metodo enumerativo e per la qualità della vituperosa predicazione, che ripete a catena i *clichés* collaudati in tanti anni di militanza di *dir male*.

⁷ *Pucci*: Lorenzo Pucci (1458-1531), già vescovo di Pistoia e cardinale prete del titolo dei Santi Quattro Coronati dal 1513; a lui si riferisce l'epiteto di *falsario* (costante nella poesia pasquinesca e replicato anche nel capitolo *Poi che sempre*, v. 36, in *Scritti* 1987, p. 46), meritato nell'esercizio della dateria sotto Giulio II e Leone X (era accusato di non essere troppo scrupoloso circa l'autenticità degli atti che al suo ufficio competevano); *un sensale* ę, invece, il cardinale Armellini (vedi il v. 19) che, in veste di camerlengo pontificio, controllava le finanze dello

un Monte contadino;¹
 un Egidio² poltrone,
 375 che per ciurmar³ persone il grado ottenne;
 Rangon,⁴ che pel cul venne
 cardinalę della Chiesa,
 fottutto a · fforza e preso al suo dispetto;
 Oracel⁵ maladetto
 380 pagò tante migliaia⁶
 e · ffu con ce[n]to paia⁷ cardinale
 (poi stiman sì gran male
 i frati a toccare oro
 e · nne fanno fra · lloro un caso grande):⁸
 385 or gustan le vivande
 che dà Spagna, per mèle⁹
 beono aceto e fiele e monsignori.

stato e quindi – non senza personale vantaggio – il mondo degli affari (ed è accoppiato a un sensale già in *Coriero* 161-162).

¹ *Monte*: il cardinale Antonio Maria Ciocchi del Monte San Savino (vedi *Coriero* v. 179); *contadino* perché originario del contado (nel capitolo *Poi che sempre*, v. 10, in *Scritti* 1987, p. 45, l'aveva detto *villano*).

² *Egidio*: Egidio Antonini, detto Egidio da Viterbo (1472-1532), generale dell'ordine degli Agostiniani e poi, dal 1517, cardinale prete del titolo di San Bartolomeo in Insula, uomo di grande cultura teologica e umanistica (di senso per lo più esoterico), propugnò coraggiosamente una riforma cattolica; non trovandosi a Roma al momento della caduta, accorse dopo pochi giorni con una banda di fanti, ma, vista l'inutilità del soccorso, si ritirò a Nepi.

³ *per ciurmar*: 'raggirando' (con valore causale): la dottrina severa ma misteriosa del cardinale appare all'Aretino mera ciarlataneria.

⁴ *Rangon*: in cardinale Ercole Rangoni (vedi *Coriero* 191).

⁵ *Oracel(i)*: Cristoforo Numai (o Numalio), generale dei Frati Minori, ordinato da Leone X cardinale prete del titolo di San Matteo il 1° luglio 1517, poi trasferito a quello di Santa Maria in Ara Coeli (qui, demoticamente, *Oraceli*).

⁶ *tante migliaia*: di ducati (per comprare il cappello).

⁷ *con ce[n]to paia*: con l'assistenza del demonio (il *Centopaia*, voce ricorrente nell'opera aretiniana).

⁸ *un caso grande*: un grave caso di coscienza.

⁹ *mèle*: 'miele'.

Fra ' mille mia dolori
 ch'ho riso¹ de' poltroni,
 390 legati pe' coglioni <son> da' nimici,²
 che mugliano, e mendici,³
 sentendoli strappare,
 e veggon che grattare gli fan <pur> tanto.
 Poi gli fan fare il canto
 395 il staffil sulla pancia
 e ognor[a] la mancia a staffilate.
 D'acque fredde e 'nsalate
 fanno lor gli argomenti⁴
 e mille altri tormenti mane e sera;
 400 e ciascuno si dispera
 ch'a quel modo han trovati
 e danar sotterrati e altre cose.
 Non fanno più · lle spose⁵

¹ *ch'ho riso*: costruito ellittico: si deve sottintendere 'c'è almeno questo di positivo, che ho riso...'

² *legati... da' nemici*: le sevizie praticate dai saccomanni sono largamente documentate negli scritti contemporanei e indulgere nei dettagli sarebbe inutile e fastidioso; mi limito a un assaggio, per dimostrare come l'autore non stesse inventando: «Nonnullos testiculis tignis, laqueo retro victis manibus et corpore supino, appendebant» (Jean Cave, *Bellum Romanum*, in DOREZ 1896, p. 403); «Imperò che molti erano tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia; molti tirati e legati stranamente per le parti vergognose [...]» (Luigi Guicciardini, *Il sacco di Roma*, in *Sacco* 1867, p. 225); persino il *Successo de Pasquin* non manca di denunciare: «con suplizii e tormenti è ognun astretto / trovar dinar per forza, con il foco / che allor gli percoteva il corpo, il petto / (oh beati che non fur in questo loco!) / e suspendendo in alto con testicoli [...]» (11 2-7, in *Lamenti* 2018, pp. 45-46).

³ *mugliano*: propriamente 'muggiscono', e qui esprime il rantolo dei tormentati (come in *Decam.* VIII vi 142: «per lo dolor sentito cominciò a muggiar che pareva un leone»); la voce ritorna in *Astolfeida* III 5 2: «Agli urlì, a' gridi, a le voci crudeli / che l'Arcifanfan mosse al suo mugliare» (*Poemi* 1995, p. 270); e *mendici*: 'gli sventurati'.

⁴ *argomenti*: 'clisteri'.

⁵ *le spose*: 'i damerini' (o di peggio).

405 e cortigiani galanti,
 anzi come furfanti stanno i ghiotti,¹
 in tradimenti dotti; [c. 208r]
 dico la ladra setta:²
 in ca(u)sa maladetta³ è Giamatteo,⁴
 il Sanga⁵ arciplebeo,
 410 ch'ha · lla suora⁶ in bordello,
 e 'l Berna, suo fratello,⁷ e 'l traditore,⁸
 anch'egli en gran favore
 per⁹ fottere il padrone,
 e per che il bardassone¹⁰ all'Aretino
 415 diede,¹¹ per uom divino
 l'ha 'l datario tenuto.
 Ora a · dDio n'è 'ncresciuto tanto male,
 e vanno allo spedale,¹

¹ *ghiotti*: 'ribaldi'.

² *setta*: 'combriccola', 'banda'.

³ *in ca(u)sa maladetta*: 'all'inferno', 'alla rovina'.

⁴ è: il verbo al singolare regge in realtà una pluralità di soggetti; *Giamatteo*: il Giberti.

⁵ *il Sanga*: Giovan Battista Sanga (1496-1532), umanista e poeta latino, segretario prima del cardinale Bernardo Dovizi detto il Bibbiena, poi del Giberti e infine dello stesso Clemente VII; morì di veleno, somministratogli per errore dalla sua stessa madre.

⁶ *suora*: 'sorella'; precisamente a questi versi intende rispondere il Berni nel sonetto contro l'Aretino (*Tu ne dirai e farai tante e tante*), quando, svergognate le sorelle che Pietro avrebbe «nel bordel d'Arezzo a grand'onore», aggiunge: «Di quelle, traditore, / dovevi far le frottole e novelle, / e non del Sanga, che non ha sorelle» (vv. 27-29).

⁷ (*il Berna*): Francesco Berni (1497/98-1535), il massimo poeta burlesco del Cinquecento, anch'egli nella segreteria del Giberti; sono troppo note le vicende dell'inimicizia fra il Berni e l'Aretino perché qui si debbano ripetere; *suo fratello*: nel senso dell'indole e dei costumi.

⁸ (*il traditore*): Achille della Volta, l'esecutore dell'attentato all'Aretino nel 1525.

⁹ *per*: causale.

¹⁰ *bardassone*: 'bagascione'.

¹¹ *all'Aretino / diede*: 'colpi l'Aretino'.

420 per li aspri portamenti,
 e Cristo dà e tormenti eguali al merto.
 E ben m'ha² che 'l diserto³
 consule Giulian Leni⁴
 alla staffa si meni,⁵ lo architetto,
 né avere⁶ rispetto
 425 al vostro pescatore,⁷
 che · ll'han preso a · fffurore e strafottutto:

¹ *allo spedale*: 'alla rovina'; nel *Coriero* 536-537: «e Luca imperiale / andrà nell'ospitale».

² *ben m'ha*: 'ho gusto'.

³ *diserto*: vedi. il v. 22.

⁴ *Giulian Leni*: il nome è congetturale (sul *giulio kemj* del ms.) e sembra si possa ricavare dall'apposizione *lo architetto* (oltre che dalle esigenze di rima): si tratterebbe, infatti, di un nobile romano, amico e collaboratore del Bramante e di Antonio da Sangallo, provveditore alla fabbrica di San Pietro dal 1513 al 1525, morto verso il 1530; era allora in Castello e ne sarebbe uscito nelle vesti di commissario papale per la consegna di Parma e Piacenza agli Spagnoli; non va confuso con un suo omonimo di Firenze, che l'Aretino deride per la sua sordidezza nella prima *Cortigiana* (V xv, *Cortigiana* 1970, p. 125) e che si piccava di astrologia (vedi *Iudicio ouer pronostico de mastro Pasquino quinto euangelista de l'anno 1527* in *Scritti* 1987, p. 55).

⁵ *alla staffa si meni*: sia costretto alle mansioni di staffiere.

⁶ *né avere*: 'e (ho gusto) che non si abbia'.

⁷ *al vostro pescatore*: si tratta certamente di Paolo Giovio (per il quale vedi *Coriero*, v. 221, e dintorni, dove «ha vista – d'un porcone»), che *pescatore* è detto anche nel *Pronostico* del '34 (*Pronostico* 1900, p. 12; e vedi le note del Luzio alle pp. 54 e 79) perché autore del *De piscibus Romanis*; ma *pescatore*, nel linguaggio dell'equivoco, vale anche 'sodomita' (vedi il *Capitolo in lode delle pesche* del Berni; TOSCAN 1981, *ad indicem*; BOGGIONE-CASALEGNO 2004, s.v. *pesca, pescare*; MASTRO STOPPINO 2015 s.v.), il che spiega lo sviluppo dei versi successivi; del Giovio, d'altronde, l'Aretino aveva già scritto nel citato capitolo *Poi che sempre*: «Et quando Paulou iouie fotter fasse, / rideria se a quel giouene stallone / il cazzo in sul più bel non si rizzasse» (vv. 49-51, in *Scritti* 1987, p. 46). In realtà il Giovio si era rifugiato in Castello, anzi era stato lui che aveva coperto con il suo mantello viola da prelado il papa perché non fosse riconosciuto mentre attraversava il ponte levatoio, in modo che non attirasse il fuoco nemico (PASTOR IV 2 1912, p. 257).

el cazo gli è piaciuto,
 ma voglion bene, e crudi,¹
 che paghi trenta scudi in² fottitura.
 430 Cosa orrenda e scura
 è ' mercanti a vedere,
 quasi senza brachiere tutti rimasi,³
 e senza sapon rasi⁴
 Sauli e Pier del Bene,⁵
 435 che 'l genero si tiene per < suo > consorte;
 aúta ha⁶ trista sorte
 Pandolfo della Casa,⁷
 che vita gli è rimasa indegnamente;
 stiesi paziente
 440 il Fuchero, banchiere
 tedesco,⁸ e volentiere l'or díe a' suoi.¹

¹ *e crudi*: 'i crudeli'.

² *in*: 'per ogni'.

³ *quasi... rimasi*: il *brachiere*, in senso proprio, è il 'cinto ernario', ma la locuzione – si capisce bene – equivale all'odierno 'rimasti senza brache'; il verso è ipermetro.

⁴ *senza sapon rasi*: 'crudelmente pelati' (*rasi*: 'rasati').

⁵ *Sauli*: uno della ricca famiglia genovese di cambiavalute, che aveva avuto anche un cardinale (Bandinello, morto nel 1518: vedi il v. 680); *Pier del Bene*: fiorentino, abbreviatore *de parco maggiori* nel 1494, scrittore apostolico nel 1496, in cambio dei prestiti fatti a Leone X aveva avuto lauti benefici ecclesiastici ed era stato nominato notaio della Sede Apostolica, nobile e cavaliere.

⁶ *aúta ha*: 'ha avuto'.

⁷ *Pandolfo della Casa*: fiorentino, padre del poeta Giovanni, teneva banco a Roma nel rione di Ponte; ebbe favori e onori dai papi medicei: sotto Leone X aveva avuto l'amministrazione delle dogane di Ripa e di Ripetta (i porti di Roma sul Tevere), con l'obbligo di corrispondere al papa 15.000 ducati al mese e di pagare lo stipendio agli armigeri della Chiesa.

⁸ *il Fuchero, banchiere / tedesco*: l'agente romano dei Fugger, la celebre famiglia di mercanti e banchieri di Augusta; la "nazione" tedesca (come, del resto, quella spagnola) non fu affatto risparmiata nel sacco: i saccomanni tedeschi e spagnoli si limitarono a scambiarsi le nazionalità da angariare, in modo da non far torto alla propria; i saccomanni italiani si accodarono a tutti.

Ebbi piacer[e] poi
 che ser Paul d'Arezo,²
 a correr poste avezo, fussi morto;
 445 e presi gran conforto
 che ' frati d'Oraceli,
 nemici de' vangeli, fussin tutti
 tagliati a pezi e strutti,³ [c. 208v]
 inventari del male,⁴
 450 e che il lor cardinale fussi preso.⁵
 Or fussi stato appeso!⁶
 Così Cesis e Orsino,⁷
 Farnese e Ceserino⁸ e · ttutto il resto.

¹ *die a' suoi*: 'dia ai sacomanni della sua stessa nazionalità'.

² *Paul d'Arezo*: cameriere segreto del papa, che se ne serviva come corriere diplomatico per le principali corti d'Europa (e per questo *a correr poste avezzo*); secondo il Celebrino perì nella calca che si era formata davanti a Castel Sant'Angelo: «In quella furia del fugir fu morto / il primo camerier ch'el Papa avesse, / misser Paulo d'Arezzo, saggio e accorto, / ch'io credo sino il ciel di lui piangesse» (*La presa de Roma*, 86 1-4, in CELEBRINO *Presa* 2018, p. 36).

³ (*i frati... strutti*: nell'esercito cesareo, mentre gli spagnoli e gli italiani tiravano al sodo, e cioè ad arraffare quanto potessero, i lanzichenecchi luterani si accaniscono con furore iconoclasta contro le cose sacre e contro gli ecclesiastici; non sfuggì agli orrori il convento francescano di Santa Maria in Ara Coeli; *strutti*: 'distritti', 'disfatti'.

⁴ *inventari del male*: 'sentine di vizi'.

⁵ *che il lor cardinale – fussi preso*: il vecchio e infermo cardinale Numai (vedi il v. 379) fu vittima di una macabra carnevalata: chiuso in una bara, fu trascinato per le vie della città dai tedeschi, che, fra urla e schiamazzi, cantavano inni funebri e, compiute le esequie, minacciavano di seppellirlo vivo, a meno che non pagasse un enorme riscatto (vedi la *Relazione del sacco di Roma* di Luigi Guicciardini, in *Sacco* 1867, pp. 227-228).

⁶ *appeso*: 'impiccato'.

⁷ *Cesis*: Paolo Emilio Cesi (1481-1537), cardinale diacono del titolo di San Nicola inter Images dal 1517, era allora chiuso in Castello; *Orsino*: Franciotto Orsini († 1534), cardinale diacono del titolo di San Giorgio ad Velum Aureum dal 1517, anch'egli in Castello.

⁸ *Farnese*: Alessandro Farnese (1468-1549), cardinale diacono del titolo dei Santi Cosma e Damiano dal 1493, il futuro papa Paolo III, allora in Castello; *Ceserino*:

Ma · ss'è corso il bisesto,¹
 455 e' l'han strameritato:
 nel sabato ha pagato il giusto Iddio.²
 Io mi do[ll]go ben ch'io
 tanti innocenti ho visti
 ammazar come tristi e senza colpa;
 460 e di questo s'incolpa
 a torto messer Cristo,
 ch'alfin punirà il tristo e non il buono.
 Da profeta ragiono:
 sappiate alla sicura
 465 che sarà sepoltura della Spagna
 e · llutto alla Magna
 Italia a ugni modo³
 e pagheranno il frodo di contanti;
 né crediate che ' santi
 470 questi ladroni egregi
 sopportino e gran fregi che gli han fatti.⁴
 Ma ora come matti,
 allegri e da prelati,
 van per Roma addobbati da signori:

Alessandro Cesarini, romano († 1542), cardinale diacono del titolo dei Santi Sergio e Bacco dal 1517; di parte imperiale, ritenne superfluo mettersi in salvo in Castello; mal gliene incolse: riuscì a salvare per qualche giorno se stesso e i suoi averi mettendosi sotto la protezione di certi capitani spagnoli (per il modico compenso di 45.000 ducati), ma ben presto fu costretto ad abbandonare tutto e a porsi sotto la protezione del cardinale Colonna; il suo palazzo andò a sacco.

¹ *s'è corso il bisesto*: il 1527 era davvero un anno bisestile e quindi, per comune credenza, sfortunato; pertanto: 'se le sciagure dell'anno bisestile si sono rovesciate su di loro...?'

² *nel sabato... Iddio*: ma il proverbio vulgato, a dire il vero, recita che «Iddio non paga il sabato» (vedi, per esempio, *Morg.* XXIV 34 5).

³ *sarà... modo*: nel capitolo *Italia afflitta* di *Scritti* 1987, p. 131, l'Italia medesima invoca Francesco I di Francia: «Vieni, ch'esser uoglio io la sepoltura / et tu sarai la morte ai fieri mostri [...]» (vv. 205-206).

⁴ *né crediate... han fatti*: costruisci: «né crediate che ' santi sopportino e gran fregi ('sfregi', 'offese') che questi ladroni egregi gli han fatti».

475 qualcun da monsignori,
 da papa quello e questo
 da cardinale onesto col capello;
 chi rosso ha 'l gran mantello,
 chi 'l porta pagonazo,¹
 480 che per mi e' s'è² sollazo a veder loro:
 chi 'ndosso ha un palio³ d'oro,
 d'altar chi piviali,⁴
 chi pianete⁵ papali e chi di quegli
 palì d'or, ricchi e begli,
 485 che si fan per la morte
 del papa e Incheforte⁶ un ne fece
 per Adriano,⁷ ch'è diece
 volte viril più di questo
 Chimento;⁸ e del resto <poi> di casa sua¹

¹ *chi rosso... pagonazo*: il rosso era il colore dei cardinali, il paonazzo (o meglio violetto) dei vescovi.

² *per mi e' s'è*: sembra la mimesi di una fonese veneta ('per me è').

³ *palio*: pallio, paramento liturgico che consiste in una striscia di stoffa avvolta sulle spalle, i cui lembi ricadono sul petto e sulla schiena; è riservata al pontefice e agli arcivescovi metropolitani.

⁴ *piviali*: ampie vesti liturgiche, a forma di mantello, aperte sul davanti e allacciate sul petto da un fermaglio, indossate dagli officianti in occasione di riti solenni (e quindi *d'altar*).

⁵ *pianete*: sopravvesti liturgiche aperte ai fianchi e con un foro per la testa, a guisa di scapolare.

⁶ *Incheforte*: Willem Enckenvoirt (1464-1534), vescovo di Tortosa, cardinale prete del titolo dei Santi Giovanni e Paolo dal 1523; era facile storpiarne il nome con intenzioni malevole, fino al *Trincaforte* del *Capitolo di papa Adriano* 33 del Berni.

⁷ *Adriano*: Adriano VI, al secolo Adriano Florensz di Utrecht (1459-1523), pedagogo dell'imperatore Carlo V, «per divina stultizia papa a sorte», eletto alla morte di Leone X fra la sorpresa e la costernazione generale; l'Aretino lo bersagliò di alcune delle sue più maligne (e felici) pasquinate.

⁸ *ch'è diece... Chimento*: anche nel più volte citato capitolo *Poi che sempre* aveva giudicato Clemente «più misero et da poco di Adriano» (v. 12, in *Scritti* 1987, p. 46).

e si sforza onorargli il meglio puote.¹
 505 Ma · ssarebbon più note
 suo virtù s'egli istesso
 avessi il papa messo nel bordello,
 che aver tolto il cappello
 di Chimento a dispetto²
 510 e al governo eletto a · ttal ruina.³
 Empie qualche cucina,
 s'alcun[o] ne fa gli osti,
 chi · ffa · llessi o arrosti a' farisei.⁴
 Ma · rriservono i piei⁵
 515 a · rRiensi e · lLieli,
 Massimi e Miccinegli e Frangipani,⁶
 romaneschi e romani,
 diposta che han l'alteza,⁷
 e ciaschedun s'aveza a pazienza;
 520 la notte a starsi senza
 la moglie a molti toca,
 e · ssom · menate in groppa per la terra;¹

esaltandone la «mirabil grandezza», che «refulse con realissimo splendore» (vedi *Lettere* I 1997, n° 69, p. 127).

¹ *il meglio puote*: 'come meglio può'.

² *aver tolto... a dispetto*: 'essersi ripreso il cappello cardinalizio (una delle prime condizioni dell'accordo del 5 giugno) a dispetto di Clemente (che glielo aveva tolto)'.

³ *al governo... ruina*: ancora una brachilogia: '(essere stato) nominato al governo della città rovinata'.

⁴ *Empie... a' farisei*: nella *Disperata* del Cod. Marc. It. XI 66, v. 21, si era perversamente augurato di vedere «la Chiesa servir gli hosti in cucina» (in *Scritti* 1987, p. 46); *a' farisei*: propenderei a crederlo un complemento oggetto, nonostante la preposizione (e dunque *arrosti*: 'arrostiti', come al v. 236); *farisei* sono, naturalmente, gli ipocriti prelati.

⁵ *Ma · rriservono i piei*: 'ma servono di nuovo i piedi' ai nobili romani, depredati delle loro fastose cavalcature.

⁶ *Riensi... Frangipani*: le più cospicue famiglie romane (per i *Riensi* vedi. il v. 279; *Lieli*: Lelli; *Miccinegli*: Miccinelli).

⁷ *l'altezza*: 'l'alterezza', 'la superbia'.

né · ppiù fanno a · llor guerra
Matrama e · lLorenzina,²
525 ma · ssono alla cucina o alle carrette.³
Avien⁴ mule perfette
e manigoldi preti:
su ci van gl'indiscreti don Spagnuoli.
Nel Palazo⁵ stan soli
530 don Diego e don Derigo
e Sancio⁶ è grande amico a messer papa.
Son dolce come sapa⁷
le cirimonie loro⁸

¹ *e · sson menate... per la terra*: le mogli dei nobili romani, divenute concubine della soldataglia, sono menate a spasso per la città (*terra*) in groppa ai cavalli; di queste allegre cavalcate resta precisa memoria nelle testimonianze del tempo.

² *né · ppiù... Lorenzina*: e non devono più subire la concorrenza delle cortigiane (perché tali sono diventate esse stesse); Lucrezia Porzia, più conosciuta con il nomignolo di Madrema-non-vuole ('mia madre non vuole'), e Lorenzina erano precisamente due delle più note cortigiane romane e rispuntano appaiate, oltre che nella *Cortigiana* del 1525 (III viii, *Cortigiana* 1970, p. 91), anche in una terzina del *Lamento di una cortigiana ferrarese* inserita nel *Ragionamento della Nanna* (*Sei giornate* 1975, p. 127); la prima, più volte canzonata dall'Aretino per le sue svenevolezze petrarchesche e per le sue manie puristiche, morì nel sacco (SANUTO XLV 416); la seconda è già personaggio del *Coriero* 241-266, dove proferisce una malinconica lezione sull'amore.

³ *ma · ssono... carrette*: 'ma sono diventate sguattere o donne di fatica'.

⁴ *Avien*: 'avevano'.

⁵ *Nel Palazo*: in Palazzo Apostolico.

⁶ *don Diego... Sancio*: nomi emblematici di spagnoli; l'elenco ritorna nel *Pronostico* del '34: «nostro Signore [il papa], che fino a qui ha dato la anima a Don Diego, a Don Odrigo et a Don Sancio, cioè alla Spagna» (*Pronostico* 1900, p. 31).

⁷ *sapa*: mosto cotto e addensato; la rima *papa : sapa* è un *cliché* della poesia nenciale; cfr. *Nencia*, red. V, 29 1-3 (in *Nencia* 1982, p. 156) e *Tu ha 'l viso più dolce che la sapa* di Michelangiolo, I 1-5 (in BUONARROTI *Rime* 1975, p. 61).

⁸ *le cirimonie loro*: ritorna sovente nell'opera dell'Aretino l'ironia sulle «creanze napolitane aspagnolate» (*Sei giornate* 1975, p. 183) e cioè sulla cerimoniosa affettazione che caratterizzava le maniere degli Spagnoli (e dei loro nuovi sudditi napoletani); nella prima *Cortigiana* si minaccia la comparsa addirittura di un

e spesso concistoro infra · lloro fanno.
 535 Addorni i destrier fanno [c. 209v]
 di bolle e d'indulgenzie,¹
 e, senza riverenza, il cul s'han netto²
 co' brevi³ e per diletto
 col giubileo⁴ ancora,
 540 e 'n Cappella⁵ s'adora il pio Borbone.⁶
 El corpo inginocchione
 si stan di a[n]che e notte
 de' prelati l'indotte gerarchie;
 leggongli letanie
 545 e dicono vespri e messe
 e sagre⁷ alle papesse l'osse sue.
 Persone sante due
 l'hanno ivi imbalsimate
 e 'l chiere el chiericato⁸ un uom cattolico.
 550 Ma il pastor diabolico¹

«don Cerimonia spagnolo» (*Cortigiana* 1970, I xiv, p. 56) e nel *Pronostico* del '34 ritornano puntualmente le «cerimonie spagnuole» (*Pronostico* 1900, p. 10): ma qui – naturalmente – tutto per antifrasi.

¹ *Adorni... d'indulgenzie*: nella Cancelleria e nella Camera Apostolica i documenti dell'amministrazione ecclesiastica e civile furono usati come strame per i cavalli.

² *s'han netto*: 'si nettano', 'si puliscono'.

³ *brevi*: 'brevi' (vedi nota a *Coriero* 231).

⁴ *col giubileo*: con gli scritti con cui si indicava il giubileo del 1525 e si proclamavano le indulgenze connesse.

⁵ (*in Cappella*): nella Cappella Sistina.

⁶ *il pio Borbone*: Charles de Montpensier, duca di Borbone (1490-1527), già gran connestabile di Francia, era passato nel 1523 dalla parte di Carlo v, ricevendone il comando delle milizie cesaree in Italia; si ricongiunse nel 1526 con i lanzichenecchi e, quando il Frundsberg fu messo fuori causa da un colpo apoplettico, ne prese la testa, invero con scarsa autorità sulla soldataglia; al primo assalto alle mura di Roma fu ferito da un proiettile e spirò dopo breve agonia.

⁷ *sagre*: si sottintende *sono*.

⁸ *e 'l chiere el chiericato*: gioco di parole giustamente interpretato da Marzo (mentre io avevo pensato a un errore di copia per anticipazione): 'e il clero lo ama (in quanto)' (dallo spagnolo *quiere*).

canonizzato l'have²
 e 'l corpo è chiuso a chiave a grande onore.
 Del pitaffio³ il tenore:
San Borbone qui giace.
 555 *Requiescanti in pace,*⁴ *felice ossa.*
 E sappiate ch'han possa,⁵
 così come è defunto,
 di guarire in un punto⁶ un uom spirtato.⁷
 E' gli era addosso entrato
 560 d'Orange il prenze morto
 a un sanese scorto imperiale,⁸
 e · lli fe' dir del male
 e diceva che a · sSiena
 mandava una catena a messer Carlo.⁹
 565 Come fece tocarlo

¹ *il pastor diabolico*: il papa (*demonio incantato* lo dirà al v. 716).

² *canonizzato l'have*: nel *Pronostico* del '34 si vaticina che il cardinale Colonna sarà canonizzato «per santo, come fu canonizzato il prothomartire Borbone non dissimile al Colonna nel tradire santa sanctorum» (*Pronostico* 1900, p. 29).

³ *pitaffio*: 'epitaffio'.

⁴ *Requiescanti in pace*: ancora la volgarizzazione di una formula liturgica (delle orazioni funebri, in questo caso: *requiescant in pace*: 'riposino in pace').

⁵ *han possa*: 'hanno il potere'.

⁶ *in un punto*: 'in un momento'.

⁷ *spirtato*: 'spiritato', 'ossesso'.

⁸ *E' gli era... imperiale*: l'Aretino, evidentemente, era mal informato: infatti Filiberto di Châlon, principe (*prenze*) d'Orange (1502-1530), che aveva assunto il comando degli imperiali, era stato gravemente ferito da un colpo sparato da Castel Sant'Angelo (il Cellini, come al solito, se ne arrogò il merito: CELLINI *Vita* 1973, I xxxvii, pp. 83-84) ma era tutt'altro che *morto*; il senese, per sua parte, è il tipo tradizionale dello sciocco (si pensi almeno a messer Maco de Coe della *Cortigiana*), vittima predestinata di burla e di raggiri; *scorto* ('accorto') andrà inteso, allora, in antifrasi; *imperiale*: 'fautore del partito imperiale', com'erano in quel momento i suoi concittadini; per questo il *Pronostico* del '34 (tutto a favore della Francia) deride «Siena pazza et cattiva» e profetizza schiavitù ai «senesi imperiali» (*Pronostico* 1900, p. 28).

⁹ *una catena*: la catena dei pazzi; *messer Carlo*: l'imperatore.

il gram · Borbon cortese,
 in un tratto¹ il sanese in sé tornò.
 E perché e' si botò
 a · llui la Marchesana,
 570 una gran madia sana e salva fece;²
 e si stima che 'n vece
 starà del vostro santo
 protomartir, che tanto era bramato
 dell'aver consumato
 575 il divinò matrimonio
 con quella che per sogno già sposasti.
 Ognunò m'intendi e basti, [c. 210r]
 vo' dir della sorella
 di Cesare si bella, a · llui già donna.³

¹ *in un tratto*: 'di colpo'.

² *E perché... fece*: si tratta di Isabella d'Este, madre di Federigo Gonzaga, marchese di Mantova; costei si trovava a Roma al momento del sacco, ma non ne riportò danno alcuno: già nei giorni precedenti l'assalto, infatti, erano intercorsi accordi fra lei e il Borbone (che era, fra l'altro, suo nipote), intesi a preservarla da qualsiasi minaccia (in questo senso *si botò*: 'si votò' a lui); morto il Borbone, furono il di lei figlio minore, Ferrante, e altri due parenti, Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, e Alessandro Gonzaga, conte di Nuvolara (che militavano nelle file dell'esercito imperiale, benché il figlio Federigo fosse di nome capitano generale della Chiesa), che si precipitarono a presidiare palazzo Colonna in piazza Santi Apostoli, dove la Marchesana aveva residenza; ivi si dice che trovassero scampo fino a tremila persone, pagando la modica taglia di 52.000 ducati (che finirono in gran parte nelle borse dei protettori): ed è questa la *gran madia* che Isabella fece *sana e salva*; il 13 maggio, infine, la Marchesana partì da Roma sotto buona scorta e s'imbarco ad Ostia; i Gonzaga, peraltro, non mancarono di approfittare delle favorevoli circostanze per far incetta a vilissimo mercato di opere d'arte e di oggetti preziosi, i quali, purtroppo per loro, finirono in gran parte nelle mani dei pirati; su tutta la vicenda si veda LUZIO 1908.

³ *e si stima... già donna*: a questo punto Pasquino-Aretino si rivolge direttamente al suo protettore, il marchese Federigo, e accenna per enigma alle sue complicatissime beghe matrimoniali: nel 1517 Federigo aveva stipulato un contratto matrimoniale con Maria, figlia di Bonifacio Paleologo, marchese del Monferrato, ma il matrimonio non era stato consumato, né il Gonzaga (preso, fra l'altro, dalla passione per Isabella Boschetti) aveva nessuna intenzione di consumarlo, anzi

580 La camicia e · lla gonna
 <i>spogliano a m[ona] Roma
 e gli straccion la chioma, e panni, el petto;
 e sam · Pier poveretto,
 colla barca e · lla rete,¹
 585 perché ha fame e sete è ito in fiume;²
 a cacar senza lume³
 va · lla Chiesa, suo moglie,
 588 e per il mondo toglie⁴ andare errando.
 Già ebbe al suo comando
 cotanta gente armata
 591 e da tutti istimata e' vivea lieta;⁵
 e ora va a Gaeta,⁶
 affamata e 'nfamata,
 da Chimento affogata, uomo dappoco.

brigava per ottenerne l'annullamento, mirando a più vantaggiosi partiti; l'Aretino sembra attribuirgli mire fantasiose (*quella che per sogno – già sposasti*) su una delle sorelle dell'imperatore (*Cesare*), Eleonora, vedova del re del Portogallo, o Caterina d'Asburgo, che, già promessa al Borbone (*a · llui già donna*), ritornava ora disponibile: la grazia, quindi, che rendeva il Borbone degno di sostituire il *santo protomartir* mantovano (ma non certo santo Stefano; se mai sant'Andrea o san Sebastiano, particolarmente venerati a Mantova) era né più né meno quella di essere tempestivamente defunto; nel contesto *bramare* verrebbe dunque a significare 'rimpiangere' o 'invidiare'; per curiosità, Federigo Gonzaga finì davvero per sposare una Paleologa (non Maria, frattanto trapassata, ma sua sorella Margherita) e per ereditare il Monferrato; sulla questione si veda DAVARI 1890-1891.

¹ *colla barca e · lla rete*: non a caso la sua primitiva occupazione era quella di pescatore.

² *in fiume*: a pescare; ma si tratta di una anfibologia, perché *andare in fiume* vale anche 'andare in malora'.

³ *a cacar senza lume*: 'in rovina'.

⁴ *toglie*: 'stabilisce di'.

⁵ *Già ebbe... lieta*: il flebile confronto fra la passata grandezza e l'attuale miseria è il luogo comune per eccellenza dei *lamenti di Roma* che subito invasero il mercato editoriale; vedili adesso raccolti in *Lamenti 2018*; *e'*: soggetto pleonastico.

⁶ *va a Gaeta*: in un primo tempo si pensava, da parte imperiale, di trasferire il papa e la curia nel Napoletano, ma l'idea non ebbe attuazione.

595 De' Tedeschi ogni cuoco
 e di Spagna ogni mozo¹
 ora ciuffa² pel gozzo e 'n vòl sforzarla;
 né · ssi muove ' aiutarla
 né · lLega né slegata,
 600 e teme esser menatta a fra' Martino.³
 Nostro ser Franceschino⁴
 con tutti e farisei⁵
 protter amore Dei⁶ in l'arca⁷ è chiuso.
 Ebbe il corbo iscusò
 605 il suo ser Saporito,
 che 'n campo andò fallito a protestare,
 e dice(v)a d'acordare
 se non venía l'aiuto,⁸
 né stava in risoluto il bravo Marco.¹

¹ *mozo*: servo adibito alle più umili mansioni domestiche (ed è appunto uno spagnolismo).

² *ciuffa*: 'acciuffa', 'agguanta'.

³ *fra' Martino*: Lutero.

⁴ *ser Franceschino*: cameriere segreto del papa (vedi *Coriero* 318).

⁵ *farisei*: vedi *supra* il v. 513.

⁶ *protter amore Dei*: latino maccheronico: 'per l'amor di Dio' (*propter amorem Dei*).

⁷ *in l'arca*: in Castello, che come l'arca di Noè li ha salvati dal diluvio.

⁸ *Ebbe... l'aiuto*: questo ser Saporito, cameriere papale di nobile famiglia genovese, fu spedito al campo della Lega il 19 di giugno per sollecitare un pronto ed energico intervento, con l'ingiunzione di proseguire per Siena – ove dalla Lega non avesse ricevuto precise assicurazioni – con un salvacondotto per il Lannoy, viceré di Napoli, che il papa voleva garante dell'accordo con gli imperiali (cfr. SANUTO XLV, coll. 415 e 417); par di capire che non abbia voluto rientrare in Castello, come il biblico corvo che non tornò *all'arca* (*ebbe il corbo iscusò*: 'scusò il corvo' con il suo comportamento); non ebbe tuttavia fortuna: morì poco dopo di peste a Genova (cfr. SANUTO XLVI, coll. 144 e 210); *suo*: perché suo collega (di *ser Franceschino*); *fallito*: come tutta la corte pontificia in generale e nello specifico dell'incombenza che gli era stata affidata.

610 Così d'infamia carico,²
 il pontefice impio
 al disonor d'Iddio ha acordato;³
 e ha capitolato⁴
 di dare prima Castello,
 615 Parma, Piacenza, il fello,⁵ Modana anco(ra).⁶
 Ma se · Il'arà dimanco,⁷
 ché · Il'ha presa Ferrara,⁸
 o conte Guido, impara a strolagare.⁹
 E anco ha da pagare
 620 migliaia trecento ottanta
 di scudi, e così canta la canzona.

¹ *né stava...* *Marco*: ma i Veneziani (San *Marco*), e particolarmente il loro generale, il duca d'Urbino, non si risolvevano ad iniziativa di sorta (*bravo*: 'coraggioso').

² *carco*: 'carico'.

³ *ha accordato*: l'accordo fu firmato il 5 giugno.

⁴ *ha capitolato*: 'ha sottoscritto le seguenti condizioni' (i dettagli esposti nei versi successivi non sono del tutto esatti): la consegna di Castel Sant'Angelo, delle fortezze di Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana, nonché delle città di Parma, Piacenza e Modena; il pagamento di 400.000 ducati: 100.000 subito, 50.000 entro 20 giorni, il resto da reperire mediante un'imposta; la restituzione ai Colonna di tutto ciò che era stato loro tolto nei mesi precedenti; la cancellazione delle censure ecclesiastiche emanate contro gli imperiali; la consegna di sette illustri ostaggi; il papa e la corte restavano prigionieri in Castello fino all'assolvimento completo delle condizioni.

⁵ *fello*: 'malvagio', 'scellerato'.

⁶ *anco(ra)*: 'anche'.

⁷ *se · Il'arà dimanco*: 'se avrà di meno' (cioè se non riuscirà ad avere Modena): il soggetto è la Spagna o l'imperatore.

⁸ *ché · Il'ha presa Ferrara*: infatti Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, si precipitò subito a occupare Modena, da tempo contesa con il papato.

⁹ *o conte... strolagare*: il conte Guido Rangone (vedi *supra* il v. 180), modenese, signore di Spilamberto (1485-1539), fiero nemico degli Estensi, in conseguenza di ciò si sarebbe trovato a mal partito (e in effetti gli furono confiscati per qualche tempo i beni e i feudi) e avrebbe dovuto ingegnarsi a trovare sottili espedienti e rimedi (*strolagare*) per cavarsela.

[c. 210v]

Centomila in persona
 ne paga il papa adesso
 e 'l resto l'ha 'mpromesso infra tre mesi.¹

625 Ma gli Spagnuolì cortesi
 vogliono <anche> dieci ostaggi²
 e · ffanno come ' saggi a rubar ladri.³
 Se volete ch'io squadri⁴
 chi sono gli sciagurati,
 630 uno Iacopo Salviati e 'l datario,⁵
 che fuor del calendario
 de' grandi usciran presto⁶
 e, pagato ch'han questo gran taglione,
 chi morirà in prigione
 635 e chi sarà squartato:⁷
 Giammatteo schericato, a vobis⁸ tocca.
 Mi vergogno ' aprir bocca
 di così vil subietto
 e vo' fare un sonetto a quel da Ceri,⁹
 640 che · ffa ch'io mi disperì,
 e Orazio Baglione,¹⁰
 ch'un papa sì poltrone han favorito,

¹ *E anco... tre mesi*: vedi la nota al v. 613.

² *dieci ostaggi*: in verità sette: Giovanni Maria del Monte, arcivescovo di Manfredonia, Onofrio Bartolini, arcivescovo di Pisa, Antonio Pucci, vescovo di Pistoia, il Giberti, Iacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi e Simone Ricasoli.

³ *e · ffanno... ladri*: prendono le loro brave precauzioni, come farebbero delle persone sagge che si trovassero a derubare dei ladri (e come tali infidi).

⁴ *squadri*: 'indichi', 'squaderni'.

⁵ *Iacopo Salviati*: vedi il v. 20; (*il datario*): il Giberti.

⁶ *che fuor... presto*: perderanno le loro fortune e i loro favori.

⁷ *chi morirà... squartato*: in vero gli ostaggi, dopo molte tribolazioni (comprese due finte esecuzioni), riuscirono romanzescamente a evadere e a dileguarsi.

⁸ *Giammatteo*: il Giberti; *a vobis*: 'a voi'.

⁹ *quel da Ceri*: Renzo da Ceri (vedi il v. 168).

¹⁰ *Orazio Baglione*: vedi *ibid.*

e non l'hanno arrostito
 con tutta la sua setta,¹
 645 ch'era d'uomin vendetta e del buon Cristo.
 Or oltre il pastor tristo
 arà l'Imperadore
 un degno successore agli altri papi.²
 Non ne dare' duo rapi³
 650 di te, nel laccio incorso,⁴
 ch'ognun a veder l'orso correrà.
 Chi di te riderà,
 chi ti dirà «bestiaccia!».
 O pastor pecoraccia, a qui venisti?⁵
 655 Sbirri, osti, putti, artisti⁶
 verranno per vederti
 e trarranti⁷ (che 'l merti) e polli morti.
 Quanti cavoli han gli orti
 tanti ti veggio intorno.
 660 Ma non andar di giorno, va' di notte;
 e perché non hai gotte,⁸
 camminerai a · ppiede,

¹ *setta*: vedi *supra* il v. 407.

² *Or oltre... altri papi*: ci si attende che l'imperatore deponga Clemente VII per sostituirlo con un pontefice più degno.

³ *rapi*: il *rapo* era una varietà più grossa e più pastosa della rapa comune, ma in alcuni dialetti toscani – a norma del Tommaseo-Bellini – *rapi* può semplicemente sostituire il plurale di *rapa*.

⁴ *nel laccio incorso*: 'caduto nella trappola'.

⁵ *a qui venisti?*: solita storpiatura latina (*ad quid venisti?*): 'a che scopo sei venuto?'; la locuzione evangelica, ovvero la domanda con cui Cristo accoglie Giuda venuto per tradirlo (*Matth.* 26 50), ritorna in *Pronostico* 1900, p. 28, ed era già comparsa in *Morg.* XXV 114 2 e nel sonetto del Pulci *I' ti darò poi, ser, del ciullo ciullo*, v. 7 (PULCI *Opere minori* 1986, p. 186).

⁶ *artisti*: 'artigiani'.

⁷ *trarranti*: 'ti tireranno'.

⁸ *non hai gotte*: come il cugino e predecessore Leone X; la gotta era una malattia genetica della famiglia Medici.

ma · llièvati da · ppiede quelle croce.¹
 Parmi sentir le voce
 665 che dicono «dàgli! dàgli!»,
 ma · ttu ha' fatti e calli alla vergogna.
 E però non bisogna [c. 211r]
 che venghi l' Aretino
 a contar² pel cammino la tua vita,
 670 né dire con lingua ardità
 che appiccasti Siena³
 e 'l cardinalę Bibbiena avelenasti,⁴
 per te⁵ fūr morti e guasti
 e L[auren]zo e Giuliano⁶
 675 <n)e 'l povero Adriano da Corneto.⁷

¹ *quelle croce*: le croci che segnavano le sacre pantofole e che erano esposte al bacio degli ossequienti.

² *contar(e)*: 'raccontare'.

³ *appiccasti*: 'impiccasti?'; da questo punto l' Aretino attribuisce sbrigativamente a Clemente VII la responsabilità di tutte le torbide vicende che si erano verificate negli anni precedenti, anche al tempo del papato di Leone X; *Siena*: Alfonso Petrucci, senese, vescovo di Savona e quindi cardinale diacono del titolo di San Teodoro dal 1511, nel 1516 macchinò una congiura contro Leone X; scoperto, arrestato, condannato a morte, fu strangolato in Castello nel 1517.

⁴ (*i*)*l cardinalę Bibbiena*: Bernardo Dovizi da Bibbiena (1470-1520), cardinale diacono del titolo di Santa Maria in Portico dal 1513, abile politico, faceto uomo di società, autore della *Calandria*, era stato a lungo l'uomo di fiducia di Leone X, posizione nella quale negli ultimi anni veniva scalzato dal cardinale Giulio de' Medici e dal Giberti; alla sua morte non mancarono sospetti di veleno.

⁵ *per te*: complemento d'agente.

⁶ *L[auren]zo*: de' Medici (1492-1519), figlio di Piero il Fatuo e nipote di Leone X, che nel 1516 lo investì del ducato d'Urbino, tolto con le armi a Francesco Maria della Rovere; *Giuliano*: de' Medici (1479-1516), figlio del Magnifico Lorenzo e fratello di Leone X, uomo colto (fu egli stesso poeta non volgare) e mite, non amò gli incarichi di governo che la famiglia gli affidava, preferendo i commerci letterari e amorosi.

⁷ *Adriano – da Corneto*: Adriano Castellesi (circa 1458-1521/22), vescovo di Herford e cardinale prete del titolo di San Crisogono dal 1503, dotto umanista, implicato nella congiura del Petrucci, perse il cappello e fu scomunicato, ma riuscì a fuggire segretamente a Venezia, tanto che di lui non si sapeva più nulla.

In pubrico¹ e 'n segreto
 mandasti là(m) in Turchia
 a rinegar Maria e 'l suo figliuolo.²
 Di velenoso duolo³
 680 mori Saule e Ra(n)cona,⁴
 tu mettesti in persona nel Castello
 San Giorgio⁵ vechierello;
 e perché? per sollazo,
 per aver suo palazo⁶ e sua danari.
 685 Tua falsari e usu(o)rai,
 ladroni e ·ssoddomiti,
 per aver sol gremiti dua carlini,⁷
 co' tua sì divini
 giubilei disoluti,

¹ *In pubrico*: 'pubblicamente'.

² *mandasti... suo figliuolo*: lo accusa di aver intrattenuto relazioni illecite – lui capo della cristianità – con i Turchi infedeli.

³ *duolo*: 'dolo', 'inganno'.

⁴ *Saule*: Bandinello de' Sauli (circa 1494-1518), vescovo di Gerace e di Oppido, cardinale diacono del titolo di Sant'Adriano dal 1511, partecipò alla congiura del Petrucci; arrestato, ebbe salva la vita grazie a potenti intercessioni, ma fu costretto a pagare 50.000 ducati; morì dopo pochi mesi (29 marzo 1518) non senza sospetto di veleno; *Ra(n)cona*: Luigi, (1474-1519), figlio di Arrigo d'Aragona e di Polissena de Centellas, nipote illegittimo di Ferrante re di Napoli, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin dal 1494, si diletta di cacce e di donne più che di teologia e di devozione; dalla cortigiana Giulia Campana, ferrarese, ebbe la celebre Tullia che da lui prese il nome e rinverdi la professione della madre; morì nel 1519.

⁵ *San Giorgio*: Raffaele Riario (1460-1521), cardinale diacono del titolo di San Giorgio ad Velum Aureum dal 1477, già camerlengo pontificio, fu indotto dalla sua immoderata ambizione a congiurare con il Petrucci; fu arrestato e chiuso in Castello; la grazia gli costò 150.000 ducati e la perdita di molti dei suoi benefici ecclesiastici; trasferitosi a Napoli, vi morì il 6 luglio 1521.

⁶ *per aver suo palazo*: il magnifico palazzo del cardinale Riario (poi della Cancelleria), costato 180.000 scudi (dei quali 60.000 vinti al gioco a Franceschetto Cibo, nipote di Innocenzo VIII), fu incamerato dal fisco alla morte del cardinale.

⁷ *gremiti*: 'ghermiti' (metatesi); *carlini*: monete di conio vile.

690 hai per sempre assoluti e messi in cielo.
 Tu non credi al vangelo,
 tu · sse' più che bastardo,¹
 più che bugia bugia(n)rdo e traditore.
 Però Cristo Signore
 695 t'ha messo in Galilea,
 id est in la galea,² e vogherai;
 e Pietro³ imiterai,
 che · ttu sai ben ch'è vero
 che Cristo disse a Piero «Viemmi drieto»;⁴
 700 non col paggio segreto,
 né colla concubina,
 né con tanta divina e rica corte,
 ma sotto l'umil porte
 co' mona Povertade,
 705 e viver con bontade e non far guerra,
 e questa e quella terra⁵
 mettere a · fferro e a · ffuoco,
 né curarsi sì poco d'altrui sangue.
 Per te Italia langue
 710 e · lla gran patria tua
 e bastardi tua dua ha via cacciati.⁶

¹ *più che bastardo*: vedi *supra* il v. 244.

² *t'ha messo... in la galea*: era facezia vulgata: vedi, per esempio, l'anonimo sonetto *Voi tutti de la grilla compagnia*, vv. 18-20: «Se non, che col biscotto / ingrassar vi possate in Gallilea, / visitando la India e la Morea» (in *Pasquinate* 1983, vol. I, p. 340); *id est*: 'cioè'; la *galea* (o *galera*) era nave guerriera a vela latina e a remi, alla manovra dei quali si comandavano i forzati (pertanto *galeotti*).

³ *Pietro*: san Pietro, che era stato pescatore e quindi barcaiuolo.

⁴ *Cristo... drieto*: *Matth.* 4 19 e *Marc.* 1 17.

⁵ *terra*: 'città'.

⁶ *e · lla gran... cacciati*: alla notizia della caduta di Roma, i Fiorentini erano insorti contro il potere mediceo e avevano scacciato i giovanissimi Alessandro, figlio illegittimo di Piero di Lorenzo (1510-1537), che sarà il primo duca di Firenze, e Ippolito, figlio illegittimo di Giuliano duca di Nemours (1511-1535), che sarà

[c. 211v]

Tu hai vituperati
e moderni Romani
e dato in manò de' cani [pur] Milano.¹

715 Ma · ttu non se' cristiano,
ma demonio incantato,²
e hai sempre esaltato e pari tuoi.

Parti onesto fra · nnoi
sopportare che tradito

720 sia un che · tt'ha servito già sette anni?³
Con quanti crudi affanni
stato è predicatore
l'Areto del tuo onore a più signori!⁴
E ha scemati gli onori¹

cardinale; non mancavano i maligni che attribuivano al papa la paternità di uno dei due o di entrambi.

¹ *in manò de' cani*: è un prestito petrarchesco (*Triumph. Fam.* II 144); *Milano*: dal 1494 contesa da tutti i combattenti delle guerre d'Italia, era passata di mano in mano fra eccidi e rapine, pestilenze e carestie, esausta ormai e miserevole; imputarne al papa la responsabilità è veramente troppo.

² *incantato*: forse da correggere nel più proprio *incarnato*, per il quale propende la tradizione (vedi, per esempio, CIECO *Mambriano* 1926, XVIII 20 7: «Costui per certo è un demonio incarnato»).

³ *un che... sette anni?*: Pasquino-Aretino torna inevitabilmente a sé, alle sue centi delusioni, ai *sette anni* di servitù sprecati che lamentava nel sonetto «Sett'anni traditor ho uia gettati, / con Leon 4 et tre con ser Chemente» (in *Scritti* 1987, p. 117, vv. 1-2), e che avrebbe ancora rinfacciati al duca Alessandro in una lettera del 18 dicembre 1536: «I venticinque e i cinquanta scudi per comessione di Vostra Eccellenza mandati in Arezzo, e i cento che mi ha pagati il mio messer Francesco Lioni, mi fanno scordare i sette anni che mi pareva aver gittati con i due papi de i Medici» (*Lettere* I 1997, n° 82, p. 142); è dubbio, tuttavia, che Pietro abbia trascorso tanto tempo alle dipendenze dei Medici: è più probabile, invece, che almeno fino al '20 gravitasse nell'*entourage* di Agostino Chigi, né i rari e modici compensi riportati nei registri delle spese di Leone X sembrano implicare una collaborazione continuata e significativa.

⁴ *stato è... signori*: l'Aretino era stato “agente elettorale” del cardinale Giulio de' Medici all'epoca del conclave del 1521-22 e ne aveva curato, per così dire, le “pubbliche relazioni”; nel capitolo al re di Francia del 1539, v. 122: «de le virtù di voi predicatore» (anche in appendice a *Pronostico* 1900, p. 138).

725 per chi vuol darti male,
e 'm · premio d'un pugnale gli fu dato.²
Chi 'l fe' fu premiato
di grandissima entrata,³
né un turco arebbe usata simil cosa.
730 Papessa⁴ pidochiosa,
misero⁵ e 'ngrato e cupido,
di dappocaggin nido⁶ e di lussuria,
non credo farti ingiuria,
che 'l verò dico, e · llo sai,
735 che non facesti mai opera buona.
Cantato ho vespro e nona,⁷
e ora a Gian d'Urbino,⁸
che fe' 'l sermon latino al campo nostro,⁹
e per ragione gli ha mostro
740 la grande obrigazione
che ha¹ 'lle lor persone cesare² Carlo,

¹ *ha scemati gli onori*: 'ha screditato' presso la pubblica opinione.

² *e 'm · premio... dato*: confronta i vv. 414-416; nel *Pronostico* del '34 ripeterà: «P. Aretino è stato famigliare di Leone et di Clemente, dal quale parti per lo scelerato assassinamento che Sua S.^{ia} tollerò che gli fosse fatto, per lo cui sdegno si è vendicato con le arme della lingua, della penna et degli inchiostri» (*Pronostico* 1900, p. 34).

³ *Chi 'l fe'... entrata*: non si ha notizia di premi al della Volta per l'attentato all'Aretino; è certo, in ogni caso, che gli fu garantita l'impunità.

⁴ *Papessa*: già ai vv. 487-489 l'ha detto meno virile persino di Adriano VI.

⁵ *misero*: 'avaro' (come al v. 132).

⁶ *cúpido* : *nido*: rima all'occhio.

⁷ *Cantato... nona*: 'gliele ho cantate chiare e ho vuotato il sacco'.

⁸ *Gian d'Urbino*: Juan de Urbina (alcune delle fonti antiche gli danno il cognome di Guevara o Juvara), uno dei più reputati e ardimentosi condottieri delle milizie spagnole, alla morte del Borbone fu eletto capitano generale delle fanterie; morì nel 1529 in seguito a una ferita riportata in battaglia (cfr. GUICCIARDINI 1971, vol. III, p. 2014); l'Aretino stesso ricorda la «sua archibusata memoria a Spello» in *Pronostico* 1900, p. 14.

⁹ *fe' 'l sermon latino*: 'ha parlato chiaro'; *al campo nostro*: al campo della Lega.

ch'un anno a corteggiarlo³
 la San[t]a Lega è stata,
 poi Roma s'è predata in lor presenza;
 745 né hanno, per coscienza,
 mai [detto] una parola,
 per sanitate sola di lor gente.⁴
 Dipoi pubricamente
 diede di ben vivendo
 750 [...]endo⁵ al vostro campo.
 E così, senza inciampo,
 <s>andandosene a spasso,
 la Lega passo passo è nel bordello,
 e veggo che <l> bel bello,
 755 senza troppo romore,
 che sere Imperadore Italia impugna.⁶
 O che fare? Seco pugna⁷ [c. 212r]
 la Fortuna isbracata
 e vuole esser chiavata sol da · llui.⁸
 760 El diavolo sta con costui

¹ *la grande... che ha*: 'quanto sia obbligato'.

² *cesare*: 'imperatore'.

³ *a corteggiarlo*: vedi *supra* il v. 97.

⁴ *per sanitate... gente*: 'pensando soltanto a salvare se stessi e i loro soldati'.

⁵ [...]endo: lacuna di un emistichio.

⁶ *sere Imperadore – Italia impugna*: l'amara e sarcastica riflessione (*impugna*: 'ha in pugno') consuona con quanto diceva allo stesso imperatore – con voce ancor più dimessa – nella canzone *Deh, hauess'io*: «omai siam tutti de la tua famiglia» (v. 193, in *Scritti* 1987, p. 65).

⁷ *Seco pugna*: 'combatte con lui' e per lui; il motivo ricorre negli scritti coevi (vedi, per esempio, la canzone *Deh, hauess'io*, vv. 184-191, p. 65); invece, nel filofrancese *Pronostico* del '34 «la fortuna conoscendo di havere havuto il torto a essere stata imbertonata delle sue mascelle farà ogni suo sforzo per rovinarlo, poi che per tanti piacer che ella gli ha fatti non hebbe pure una sottana, non che un tempio, dalla sua stitica altezza» (*Pronostico* 1900, p. 14).

⁸ *la Fortuna... da · llui*: nel cit. *Una pasquinata aretinesca* la Fortuna è «sua concubina» (p. 156).

e per famiglio¹ è seco:
 ugni iscuso arà cerco a porlo in siede.²
 Sanza suo colpa vede
 Franc[esc]o e Cristianissimo
 765 e 'l Padre Beatissimo è prigione,³
 e · ffa coll'orazione
 e co' digiuni guerra,⁴
 e vince in mare e 'n terra a · ssuo dispetto.
 I' per me, s'io m'assetto
 770 un pochetto in arnese,
 voglio stare per le spese sol con esso.
 E vado adesso adesso
 a trovare il cortese
 di Mantova marchese,⁵ mio signore,
 775 che altro bene, ch'altro onore
 non ha Italia serva
 e solo egli oggi serva il stato in pace;⁶

¹ *famiglio*: 'servitore'.

² *ugni... in siede*: 'avrà cercato ogni pretesto per porlo al sommo della potenza'.

³ *Sanza... prigione*: nel volgere di un anno – o poco più – Carlo V aveva avuto nelle sue mani – quasi senza volerlo – Francesco I (*Cristianissimo* è l'appellativo tradizionale dei re di Francia), caduto prigioniero alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), e quindi il papa; *è prigione*: 'sono suoi prigionieri'.

⁴ *e · ffa... guerra*: si guarda bene dal dedicarsi a pratiche devote, e ciononostante...

⁵ *di Mantova marchese*: come tutti i componimenti aretini di questo periodo, la frottola si chiude con le lodi di Federigo Gonzaga (vedi *Corriero*, v. 513), che anche nei primi anni veneziani restava il suo più sicuro e munifico protettore (benché non con quella continuità e quella larghezza di doni che sarebbero state necessarie all'indole spendereccia dell'Aretino); dopo alti e bassi, i loro rapporti si sarebbero guastati definitivamente nel 1531, per riallacciarsi solo poco prima della morte del Gonzaga; va da sé che i meriti che qui l'Aretino gli dipinge sono ben lontani dal ritrarre dal vero il personaggio: uomo dissoluto e meschino, che solo per la sua doppiezza aveva superato indenne – o quasi – la tempesta del 1526-27, assicurandosi, anzi, le benemerienze presso l'imperatore che, sommate a congrui esborsi, gli avrebbero fruttato il titolo ducale.

⁶ *e solo egli... in pace*: «per ben far di[l] clemente / signor nostro e cortese / vive questo paese – senza affanni» dichiarava un mantovano nel *Corriero* 544-546.

e solo egli mi piace
 e · llui qual Cristo adoro
 780 e · ssi l'amo e onoro ho ben ragione:
 egli è senza ambizione,
 ottimo non che buono,
 né parte senza dono alcun da esso.
 Tutti gli altri in un cesso!
 785 Ma ritorno a' furfanti,
 ch'han messi tutti quanti Italia in chiasso.¹
 Addio, omai ti lasso,
 ch'a Mantova m'invio,
 e · llo so certo ch'io arò careze,
 790 co' mille gentileze.
 Al re di Francia² ho scritto
 che 'n piè si lievi ritto a' mie consigli,

¹ *chiasso*: 'bordello'.

² *al re di Francia*: Francesco I di Valois-Angoulême (1494-1547), lo sfortunato antagonista di Carlo V, grande ammiratore delle virtù aretinesche; il pegno più tangibile del suo apprezzamento sarebbe stata la famosa collana di lingue d'oro, con il monito *Lingua eius loquetur mendacium*, del valore di seicento scudi, che l'ambasciatore francese a Venezia consegnava all'Aretino nel 1533; da parte sua, l'Aretino meditava, proprio nell'estate del 1527, di trasferirsi in Francia e indirizzava al Re Cristianissimo un eloquente capitolo (*Italia afflitta, nuda et miseranda*, nel cit. Cod. Marc. It. XI 66, cc. 321r-323r), esortandolo ad affrettarsi a intervenire in Italia; finirà, tuttavia, con lo schierarsi per intero dalla parte imperiale: troppo forti erano gli argomenti – anche politici, e non solo monetari – a favore di Carlo.

altrimenti e suo figli arà poscrai,
che chi fa come · llui non vince mai.

Finis

¹ *altrimenti... poscrai*: perderà per sempre (*arà poscrai*: ‘avrà dopodomani’) i due figli che ha lasciato in ostaggio, in cambio della propria liberazione, con la pace di Madrid del 14 gennaio 1526 (furono in seguito riscattati per un’enorme somma di denaro).

NOTA AL TESTO

Recensione

O

Il Cod. Ottob. Lat. 2831 (O), che tramanda la frottola *Coriero mandato da Venere*, è un codice composito, cartaceo, di mm. 350 × 240, di 73 + [1] cc. numerate anticamente a penna nell'angolo superiore destro, una carta di guardia in principio e in fine; sono bianche le cc. 14v-16v, 53r, 57, 62v, 64r, 65v, 66v, 68, 70v, 71, 73v; la legatura è membranacea; sul dorso: *Pasquilli varii Lat: et Ital: in Leonem x Clem VII Paul III PP. MM. Carolus V etc.*; l'ex libris dell'antiquario prussiano barone Philipp von Stosch (1691-1757), rivela la provenienza del volume prima che entrasse a far parte della biblioteca della famiglia Ottoboni, acquisita dalla Vaticana nel 1748.

Il codice è quasi tutto dedicato a Pasquino. In particolare le prime 52 carte costituiscono un blocco omogeneo di testi pasquineschi latini e volgari, esemplati durante il pontificato di Paolo III da un unico copista, che scrive in una cancelleresca piuttosto chiara e regolare con poche correzioni *currenti calamo* e *a posteriori* (alcune rare, apparentemente più tarde, di altra mano e di altro inchiostro, non interessano la frottola). La data più avanzata di questa sezione sembra possa essere il 1545, quando Pasquino fu travestito in Argo per la festa del 5 marzo, una delle ultime;¹ si riscontri a c. 24v *Ad Pasquillu(m) Argu(m)* e a c. 50v *Pasquillus sedens super equu(m) in forma(m) Argi mutatus*.² Ma alcuni dei testi esemplati (latini, com'è

¹ Fra le *Pasquinate romane* 1983 due sole si possono attribuire con certezza a questa festa: la 602, p. 696, e la 613, p. 707.

² Ma la raffazzonata miscellanea che segue va ben oltre: a c. 68r si registra un 1577. E se si approfondisse, forse si potrebbe procedere anche più avanti.

ovvio) risalgono a pontificati ben anteriori: Giulio II, Leone X, Clemente VII. Per i più antichi è persino impossibile discernere con sicurezza se si tratti di autentici pasquilli o di classici epigrammi.

I testi che seguono, assai più eterogenei e protratti nel tempo, alcuni di autori non italiani (francesi e tedeschi) e nemmeno tutti di pertinenza propriamente pasquinesca (alcuni bolognesi), hanno scarsa attinenza con l'oggetto di queste pagine. Per curiosità segnalo alcuni distici latini attribuiti a c. 72r a François Rabelais (*Franc. Rabelæsi Allusio. Patrum indignantium pueri vt sensere furorem*), dagli studiosi francesi datati verso il 1539/40.¹

V

Il Codice Marciano It. XI 66 (= 6730), proveniente dalla biblioteca di Apostolo Zeno, che conserva a c. 204v i vv. 1-96 della *Frottole di maestro Pasquino*, è un cod. cart. miscell., sec. XVI (1501-1532 le date), mm 286 × 106, 387 cc., coperta moderna in pergamena. Non indugio nella descrizione perché è stato più volte analiticamente trattato; mi limito a elencare le voci bibliografiche fondamentali: CRISTOFARI 1937; *Radiografia* 1979; *Introduzione*, in *Scritti* 1987, pp. 9-35; PADOAN 1988; *Operette* 2012, pp. 311-321. Tuttavia non posso passare sotto silenzio l'ultimo intervento di Giorgio Padoan, che con una supponenza davvero ingiustificata credeva di liquidare in poche battute quello che affermavo in *Scritti* 1987. *De mortuis nihil*, recita un pietoso adagio; ma il silenzio potrebbe sembrare un avallo che non posso concedere. Entrare nei dettagli occuperebbe uno spazio sproporzionato all'occasione; mi limiterò a qualche considerazione più generale.

Per gli aspetti paleografici Padoan si ripara dietro le spalle di Antonio Folena, al quale sembra risalire la responsabilità dell'analisi della scrittura. Io certamente non sono un paleografo e non mi azzarderei mai nello studio di un manoscritto (tanto più così complicato) senza il sussidio di un esperto. Nella fattispecie mi avvalsi della con-

¹ Vedi RABELAIS *Œuvres* 1951, vol. II, p. 934.

sulenza di un illustre specialista, purtroppo da molto tempo e prematuramente scomparso, che non amava essere citato per l'aiuto (per lui insignificante) che con amabilità prodigava agli indotti. Nominarlo adesso mi sembra come minimo indiscreto. Di certo il suo nome non sfigurerebbe accanto a quello di Folena (anzi...). Se l'avessi pronunciato allora forse Padoan avrebbe ostentato minore sicumera.

Ma qui non è questione di *auctoritates*, di cui mi sono sempre fatto beffe. Il problema è di metodo. Già nell'*Introduzione* del 1987 deprecavo la miopia degli studiosi che, pescando nel codice marciano un *corpus* autoriale minore o minimo, limitavano l'attenzione al loro *hortus conclusus*, ignorando (forse non del tutto involontariamente) che i fenomeni di cui si occupavano erano in realtà una componente di una più ampia fenomenologia e che soltanto nel contesto di quella più ampia fenomenologia si potevano interpretare in modo corretto. Questo vale ovviamente anche per il *corpus* ruzantesco, che non è affatto, come Padoan-Folena vorrebbero, una monade ipostatica. Esso rientra in una complessa problematica di scrittura tutt'altro che risolta. Non si può ignorare la vasta estensione di fenomeni di digrafia/poligrafia e di oscillazione fisiologica della scrittura (in un esteso arco d'anni) all'interno del codice, che mettono tutto in discussione e richiedono di essere affrontati in prima istanza se non si vuole ragionare sul vuoto. In ogni caso, non c'è bisogno di una barbassore d'accademia, basta uno sbarbato laureando per ribadire che non sono sufficienti redazioni testuali plurime e qualche correzione *currenti calamo* per dimostrare un'autografia, altrimenti nel codice ci sarebbero anche autografi aretiniani (che di certo non ci sono).

F

La miscellanea della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze segnata II VIII 28 (già Magl. VII 374), (F)¹ che trasmette la *Frottola*

¹ La sola descrizione degna di nota, fra quelle dei tanti che ebbero occasione di utilizzarla, si trova in STEFANI 1977, p. 448, n. 12.

di maestro Pasquino è un codice cartaceo di mm 240 × 170, di 273 cc. numerate a matita in calce a sinistra (agosto 1913), le prime 30 aggiunte in epoca moderna; sono bianche le cc. 1, 29-30, 132-144, 190-197, 218-225, 229, 271; l'antica numerazione a penna nell'angolo superiore destro conta 290 cc. con lacune e ripetizioni; l'originale coperta membranacea (con stemma, la scritta *Zibaldone*, disegni e un abbozzo d'indice) corrisponde alle attuali cc. 31 e 273; la legatura moderna è in assi e mezza pelle. La carta, sostanzialmente omogenea per impasto e colore, presenta una filigrana raffigurante un'aquila con testa coronata ed ali a 5 penne, vagamente simile a Briquet 91 (ma la data «Firenze, 1507?») è, come vedremo, inaccettabile per i testi più antichi).

Il codice pervenne nel 1731 alla Biblioteca Magliabechiana per legato testamentario di Anton Francesco Marmi, suo precedente possessore. Dopo l'attuale rilegatura il bibliotecario Vincenzo Follini copiò alle cc. 15r-16v questa preziosa annotazione del Marmi:

[Codex] fuit Zenobii de Bartolis Florentini, Georgii fil. Benedicti nep. Leonardi pronep. qui folio anteriori veteri tegmini interius conglutinato et nunc meis curis ad plagulam Cod. praecedentem translato, ista notavit *Questo libro è di Zanobi di giorgio di bene- / detto di Lionardo bartoli in Firenze in borgo ognissanti chi lo troua lo renda*. Inscriptio haec Codici coeva, et, ut videtur, eiusdem manus qua plura in Cod. scripta notantur. Ad Bartolos qui *Bartoli Agorai* vulgo appellabantur pertinere arbitror, tum ex loco habitationis in Quart. S. Mariae Novellae, tum ex insignibus gentilitiis quae lineis evanescentibus in medio membranae Cod. praecedentis notantur, quibus alia subduntur in scutulo, diversae familiae, quaeque in membrana ad calcem cod. existente repetita sunt.

Lo stemma, in effetti (scudo nero e banda bianca obliqua dentata con tre palle nere; una palla bianca nella parte superiore e in quella inferiore dello scudo), compare due volte nella pergamena che un tempo fungeva da coperta (cc. 31r e 273v della nuova numerazione, alla quale faccio sempre riferimento). La perdita dell'antica *nota possessionis* non consente di identificare con certezza la mano di Zanobi Bartoli.

Nel codice, infatti, si alternano senza ordine alcuno tre scritture diverse:¹ la prima mano (che chiamerò **α**) si data più volte nel ms., in un arco di tempo che va dal 10 gennaio 1484 (c. 32r) al 1512, replicato in testa a tutti i fogli da c. 69r a c. 77r; la seconda (**β**) si data «MDXXV» a c. 41r e «1526» a c. 77v; la terza (**γ**) si data «MDXXXIII» (c. 46v). Le scritte dell'antica coperta sono di **γ**, che è forse la mano di Zanobi Bartoli. Il codice era già costituito e legato quanto **β** scriveva utilizzando gli squarci lasciati bianchi da chi l'aveva preceduto. Lo dimostra la trascrizione del *Driadeo d'Amore* di Luca Pulci, che, avviata a c. 52v, si arresta a c. 68v con l'avvertimento: «uo[**l**]gi a ottantatre [= 98] charte e trouerraj l'altra parte perché non era tanta [*sic*] spazio a poterlo fornire»; riprende a c. 98r, con la didascalia: «comincia l'altra parte», e prosegue fino a c. 112v, dove s'interrompe di nuovo con la postilla: «ciercha a charte 183 [= 182] e trouerraj la fine: non s'è finita qui per esserci stato charestia di charta inscritta»; infine, a c. 182r comincia la «terza parte». L'antica numerazione a penna è quasi sicuramente di **β**.

Ed è proprio **β**, chiunque sia, che ha esemplato alle cc. 202v-212r la *frottola di maestro pascuino*, in una brutta scrittura mercanteca assai attardata, probabilmente di persona non più giovane. Il copista, certo fiorentino e uomo di non grande cultura, ha iniziato a trascrivere a c. 218 un altro scritto aretiniano, il capitolo *Italia afflitta*, premettendogli la sigla *L. D. I. (Lamento d'Italia)* e arrestandosi al v. 60 (**γ** ha poi aggiunto altri sei versi)² e mostra, nei suoi sparsi interventi nel codice, un gusto oscillante dal comico schietto (Burchiello, la *Cassaria* dell'Ariosto, un capitolo bernesco...) alla letteratura di devozione (una lauda, la *Canzona alla Nostra Donna* di Ludovico Martelli...). Poiché non è difficile attribuirgli sentimenti antimedicei – o non avrebbe certo trascritto l'opuscolo aretinesco –,

¹ Luigina Stefani, in verità, sospetta che le cc. 32-34 siano di una quarta mano, «più tendente all'antico». Dal nostro punto di vista la questione è irrilevante.

² Il capitolo è tradizionalmente attribuito a Francesco Guicciardini, ma è, senza ombra di dubbio, opera di Pietro Aretino. Vedi il mio *Per l'attribuzione del capitolo "Italia afflitta"*, in *ROMEI* 2007, pp. 106-123; il testo in *Scritti* 1987, pp. 125-137, e in *Opere* 2012, 148-158 (vedi ivi anche pp. 313-320).

vien da pensare a un vecchio repubblicano, immune da eccessi di *pruderie* piagnona e anzi con un gusto toscanissimo dell'arguzia. È significativa la sua predilezione per le frottole: alle cc. 41v-42r e 47r-49v aveva infatti già trascritto le due di Luigi Pulci. La frottola dell'aretino, da variazioni del colore dell'inchiostro e della temperatura della penna, nonché da oscillazioni nella grafia, si direbbe esemplata a più riprese, scandite dai vv. 1-19, 20-240, 241-282, 283-785.

Le stampe (pervenute) sono tutte moderne:

- *Mastro Pasquino*. [testo V] [a cura di Alessandro Luzio]
in LUZIO 1888, pp. 69-70 [rist. anast.: Sala Bolognese, Forni Editore, 1981]
- [*Codice Vaticano Ottoboniano N. 2831*] | Coriero mandato da Venere a cercare l'amore. | Frottola. [a cura di Alma Gorreta]
in GORRETA 1909, pp. 3-50
- MASTRO PASQUINO [testo V] [a cura di Gaetano Sborselli]
in *Poesie* 1930, pp. 171-174
- *Frottola di maestro Pasquino* [a cura di Danilo Romei]
in ROMEI 1986, pp. 429-473
- 1 | CORIERO MANDATO DA VENERE | A CERCARE L'AMORE | FROTTOLA [a cura di Antonio Marzo]
in *Pasquino* 1990, pp. 41-64
- 2 | FROTTOLA DI MAESTRO PASQUINO [a cura di Antonio Marzo]
in *Pasquino* 1990, pp. 65-100
- *Frottola di maestro Pasquino* [a cura di Danilo Romei]
in ROMEI 2007, pp. 70-106
- CORIERO MANDATO DA VENERE A CERCARE | L'AMORE. FROTTOLA [a cura di Marco Faini]
in *Operette* 2012, pp. 94-112
- FROTTOLA DI MAESTRO PASQUINO [a cura di Marco Faini]
in *Operette* 2012, pp. 124-148.

Costituzione del testo

Nel caso del *Coriero*, trattandosi di una tradizione a testimone unico (O), l'edizione consiste in una semplice trascrizione critica. Che non è poi così semplice, se si considerano gli errori di lettura e d'interpretazione in cui sono incorsi coloro che mi hanno preceduto.

Nel caso della *Frottola* la costituzione del testo non può che fondarsi sul codice fiorentino (F), il solo che lo attesti completo, riservando al codice marciano (V) una discreta ma importante funzione di controllo, almeno per la parte che in esso si conserva;¹ infatti V, malgrado la sua evidente patinatura nello stesso tempo veneta e umanistica, risulta nella sostanza più corretto di F. In ogni caso, fra i due testimoni sembra non esservi relazione genetica: come dimostrerà l'apparato, non si reperisce alcun errore congiuntivo, laddove abbondano i separativi e diverge radicalmente la veste formale.

Ciò premesso, con O ed F siamo di fronte a due testimoni che pongono oggettivi problemi di metodo, a tal punto la contrastante personalità dei copisti influisce su importanti aspetti formali del testo (oltre che sulla sua correttezza).

La personalità del copista di F, un fiorentinaccio di poche lettere, di cultura antiquata, dalla scrittura disordinata e sgradevole, risulta fortemente invasiva, sia per l'elevato tasso di errore che trasmette al testo (a cominciare dal reiterato fraintendimento dei nomi propri), sia per la pervicace resistenza dei propri condizionamenti linguistici. Mi sembra probabile, fra l'altro, che l'antigrafo di F fosse non la stampa senese, che pur sappiamo essere esistita, ma che doveva avere scarse possibilità di smercio a Firenze, quanto piuttosto un altro manoscritto forse non troppo leggibile o già scorretto la sua parte.

Più discreta appare la mediazione del copista di O, copista che sa di latino, pulito e ordinato, complessivamente abbastanza corretto, di origini settentrionali, a giudicare dalle voci che lascia terminare in consonante persino in rima (*fuor* 113, *barbier* 123, *cortegian* 197) (e

¹ Devo avvertire, peraltro, che per V mi limito a considerare il testo-base, espungendo le varianti come apocriefe, come si è chiarito in *Scritti* 1987.

da altro), ma non venete, o non confonderebbe *barbieri* con *verieri* (v. 123).

Di fronte a una tradizione a testimone unico è impossibile discriminare l'*usus* dell'autore dall'*usus* del copista, che finisce col risultare condizionante anche nelle opzioni di strategia ecdotica che saranno esposte di seguito.

Naturalmente ho tenuto conto del lavoro di chi mi ha preceduto, della valorosissima Alma Gorreta, dell'acuto Antonio Marzo, del sapiente Marco Faini, derivandone preziosi suggerimenti. Talvolta ho anche dovuto dissentire, come ho dovuto dissentire da me stesso correggendo qualche errore di lettura e d'interpretazione e modulando con criteri in parte diversi la trascrizione. Ovvero:

- razionalizzo la divisione delle parole, del tutto capricciosa in F
- sciolgo tra parentesi quadre le abbreviazioni complesse, tacitamente quelle elementari
- normalizzo secondo l'uso moderno maiuscole, accenti, apostrofi e altri segni diacritici
- introduco la punteggiatura, scarsa in O, pressoché inesistente in F
- distingo *u* da *v*
- elimino l'*h* etimologica e paretimologica (*hora* → *ora*, *hogniuno* → *ognuno*)
- elimino l'*h* diacrita per indicare il suono velare della *c* davanti ad *a*, *o*, *u*, oppure a consonante (*bacchano* → *Baccano*, *christo* → *Cristo*)
- introduco l'*h*, ove manchi, a indicare il suono velare della *c* e della *g* davanti alle vocali *e* ed *i* (*fratesce* → *fratesche*, *frescj* → *freschi*, *pageranno* → *pagheranno*, *giaccio* → *ghiaccio*)
- introduco l'*h* nelle forme del verbo *avere* che attualmente la richiedono
- normalizzo in *i* la *j* (per lo più finale e non sempre di facile decifrazione)
- normalizzo in *i* la *y*
- elimino la *i* diacritica a indicare il suono palatale di *c* e *g*, ove l'uso moderno non lo richieda (*ferocie* → *feroce*, *giente* → *gente*)

- elimino la *i* diacritica dopo *sc-*, per indicare il suono fricativo prepalatale, quando segua una *e* (*puniscie* → *punisce*)
- elimino la *i* diacritica dopo *gn-* per indicarne il suono palatale (*sognio* → *sogno*)
- introduco la *i* diacritica dopo *gl-* per indicarne il suono palatale davanti ad *a*, nell'unico caso in cui ciò si rende necessario: *figla* → *figlia* F 239
- normalizzo l'uso di *c*, *q* e *cq* davanti ad *u* (*quore* → *cuore*, *pascuino* → *Pasquino*, *aquistar* → *acquistar*)
- risolvo la grafia latina *ti* + vocale in *zi* + vocale (*spatio* → *spazio*, *ambitione* → *ambizione*)
- in O risolvo *ci* + vocale in *zi* + vocale (*socio* → *sozio* in rima con *otio* → *ozio* O 137-138); per analogia *cianza* → *zanza*, *anci* → *anzi*, *dinaci* → *dinanzi*
- converto il grafema latino *ph* in *f* (*stupha* → *stufa*)
- in O converto la grafia latineggiante *obseruanza* in *osservanza* (v. 313)
- in F converto l'antiquato *k* in *c* o *ch* secondo l'uso moderno (*kaso* → *caso*, *kiesa* → *chiesa*)
- conservo inalterato il sistema delle geminazioni e degli scempiamenti consonantici (tranne che in posizioni irreali: *scorssi* → *scorsi* O 345), che mi è sembrato impossibile da razionalizzare
- conservo studiosamente la scrittura analitica delle congiunzioni composte (del tipo *per che* ecc.), che, mobilizzando l'accento, spesso può assumere un notevole rilievo ritmico; le preposizioni composte, che tale rilievo non hanno, rientrano nella regola generale della divisione delle parole
- converto la congiunzione *et* e la nota tironiana in *e* (*ed* soltanto davanti a parola che cominci con la vocale *e-*) consentendo tutte le dialefi possibili
- non ammetto l'elisione dell'articolo *gli* davanti a vocale diversa da *i*; in tutti gli altri casi correggo tacitamente *gl'* in *gli*
- è frequentissimo in F lo scambio *m/n* contro le necessità della fonetica: lo emendo (*amcho* → *anco* 13, *volemdo* → *volendo* 37, *imsino* → *insino* 93, *samto* → *santo* 131, *imuero* → *invero* 120, *semza* → *senza* 247, *inbalsimate* → *imbalsimate* 548, *in-*

pio → *impio* 611); il fenomeno contamina anche la fonosintassi generando qualche equivoco, che espungo

- secondo l'uso, segnalo i fenomeni fonosintattici (uno solo in O, numerosi in F) con il punto a mezzo; fenomeni di raddoppiamento: *allor* → *a · llor* O 332, *kellanimo* → *che · ll'animo* F 72, *daffrancia* → *da · fFrancia* F 77, *attutto* → *a · ttutto* F 363; fenomeni di sonorizzazione di nasale: *im · Borgo* F 161, *um · piede* F 186
- conservo, naturalmente, le forme demotiche di latino degradato, che sono conformi all'*usus scribendi* aretiniano; intervengo solo in *visibil[i]u[m]* (F 301) per necessità di senso e di rima
- do fra parentesi quadre le integrazioni e fra parentesi acute le espunzioni.

Un ragionamento speciale richiede la metrica del testo. E non per lo schema strutturale: ab(b)C / cd(d)E / ef(f)G..., piuttosto comune (ma esorbitante, senza dubbio, è la lunghezza).¹ Il problema nasce dal fatto che F, a differenza di V, manifesta larghi margini di elasticità – o di approssimazione – rispetto alla norma, sia per ciò che concerne la rima, sia per ciò che concerne la misura sillabica. La metrica di O presenta oscillazioni e irregolarità meno marcate. Quello che ci si chiede sempre in questi casi – specialmente di fronte a una tradizione a testimone unico, qual è gran parte del testo – è se il fenomeno dipenda da innovazioni e deterioramenti intervenuti nella tradizione stessa o non risalga piuttosto all'originale e alla volontà dell'autore; e quindi se si debba o no intervenire per restaurare la presunta correttezza. Ora, l'Aretino non era certamente un poeta di strenua raffinatezza, ed era anzi scrittore rapido e talvolta rude, ma resta difficile credere che non fosse capace di distinguere una rima da un'assonanza o di percepire con naturalezza la misura di un endecasillabo. Tutta la sua opera poetica – vasta, se non sempre pregevo-

¹ Da questo punto di vista, V differisce da F soltanto per la composizione formale del testo, separando i due emistichi del terzo verso della strofa in due versicoli autonomi (e arretrando l'ultimo rispetto al margine di sinistra, a guisa di coda). Ne consegue una notevole discrepanza nella numerazione dei versi, ma nessuna variazione sostanziale, perché i due versicoli continuano a funzionare come due parti di un'unità (consentendo, per esempio, la sinalefe tra l'uno e l'altro).

le – lo smentisce. E quindi è da escludere che lo scarto dalla norma dipenda da mera imperizia dell'autore. È possibile, invece, che adottando un metro di gusto semi-popolare – e comunque di pertinenza a uno stile “basso” e comico – l'Aretino si sia concesso, per deliberata elezione, le licenze che quel gusto e quello stile consentivano e favorivano. È in gioco, in definitiva, il sapore stesso del testo, che la scelta dell'irregolarità metrica – in linea, d'altronde, con le asprezze e le dissonanze della lingua – caricherebbe di una più marcata fragranza di ruvidezza plebea. In considerazione di ciò ho preferito seguire una disciplina prevalentemente conservativa.

Per quanto riguarda la rima sono intervenuto soltanto ove occorresse un errore evidente di scrittura (del tipo *idiom<i>a* : *Roma* F 111-112) o d'ordine (come ai vv. 44-45 di F) o di senso (come *latresca* [→ *l'altezza*] : *avezza* F 518-519), oppure ove al fallo di rima si sommasse un'infrazione alla misura sillabica facilmente sanabile (del tipo *Paulo* : *diau<o>lo* F 302-303 o *anco<ra>* : *dimanco* F 615-616). Ho conservato, altrimenti, tutte le assonanze (complete, toniche, atone e consonantiche), anche quando il perfezionamento della rima non avrebbe richiesto che l'opera di una minima chirurgia; nonché la rima all'occhio *cúpido* : *nido* (F 731-732) e l'assonanza *fioco* : *sacco* (F 11-12), pur in presenza della variante normalizzatrice *fiacho* di V. E naturalmente ho conservato così com'è nel ms. la chiusura di entrambe le frottole. O 637-639 (xYY):

 e se 'l voleti ancora
e lui voglia restarvi, signor mio,
sia vostro e suo 'l piacer. Valete, adio.

F 793-794:

 altrimenti e suo figli arà poscrai,
che chi fa come · llui non vince mai.

di schema (x)Y(y)Y,¹ in osservanza della norma frottolesca che riserva abitualmente alla clausola finale variazioni di schema e di misura.

Ho tollerato l'anisosillabismo entro questi limiti. Mi sono limitato a segnalare le vocali soprannumerarie con un puntino sottoscritto come si usa fare nell'edizione dei cantari (*sono*, *ragione*, *cortigiani*, *ora* ecc.); ho ridotto l'ipermetria quando ciò fosse possibile per mezzo di un'afèresi (del tipo <i>spogliano F 581) o dell'adozione di una semplice variante linguistica (del tipo *dice*<v>*a* F 607), oltre che, naturalmente, della sottrazione di glosse o interpolazioni presunte (cfr. F 294, 390, 435, 489, 626). Ho corretto l'ipometria – oltre che postulando un uso larghissimo della dialefe, tipico della versificazione popolare, e un uso normale della dieresi (ma dando la preminenza alla dialefe sulla dieresi, che non segnalo), e colmando, ovviamente, le lacune palesi o presunte (F 241, 486, 714, 746) – solo quando ciò si rendeva possibile con la semplice eliminazione di un troncamento (del tipo *Svizzer*[i] F 88). Mi sono permesso, inoltre, di intervenire con modesti ritocchi su F 106 (*del* → *in*) e F 399 (*mattina* → *mane*). In tutti gli altri casi l'anisosillabismo è stato salvato.

APPARATO

Coriero

3 da man di] di man da. 33 cotesti] *dapprima aveva scritto* ~~eosteti~~. 57 e i lacci] *aveva cominciato a scrivere* e gli. 83 piè] piede. 121 dimando] *precede* ~~uolando~~. 154 per la] *su rasura*. 164 E 'l] *su rasura*. 226 collonnese] *segue per errata anticipazione dal verso seguente* ~~eosi ei mi r~~. 236 tal] tai. 263 né] E. 350 e] *nell'interlinea su* ~~Di~~. 351 Di] *sovrascritto su* Do. 356 ciascun diss'e lo giura] *la d- di disse è*

¹ Si osservi l'assonanza atona *llui* (y), sicuramente intenzionale.

aggiunta nello spazio bianco che seguiva ciascū, insieme a una virgola sotto il rigo, su rasura; diss'e è scritto disse e, con la cong. e espunta da un tratto verticale. 361 meschini] segue sulla stessa linea ~~fece de~~, per indebita anticipazione del verso successivo. 393 inguffa] il copista aveva cominciato a scrivere ~~in fug~~. 420 Medici] Medice. 467 tenni] sovrascritto su tenne.

Frottola

Titolo: Frottola di maestro Pasquino] Mastro Pasquino V. 1 Pas] Pax V; brigate] brigata V. 2. Iddio vi] e dio ue V. 3 a marrani – e a tedeschi] et marrani / Et a thodeschi V. 4 ch'] che V; que'] quei V. 5 squazzare] sguazzare V. 6 attendono] attendendo V; uomini] homeni V. 8 populusqui] populusque V. 11 fioco] fiacho V. 13 il] el V. 15 fu'] fui V. 17 Giammatteo] gian mattheo V. 18 arcimulo] Archimulo e V; nimico a Cristo] *om.* V. 19 l'Ermellin] *om.* V. 22 deserto] deserto di karpj F. 25 ch'i'] chio V. 26 i'] Io V. 28 balzo] sbalzo V; *in F segue so(n) delle*. 29 delle man scappato] da le man campato V. 30 nimici] nemici V. 33 aúto] hauuto V. 35 e] i V. 37 volendo] E volean V. 38 s'ero Filippo] si ero phelippo V. 39 co'] co i V; ambo] Ambi V. 40 anche] ancho V. 42 duo] dui V. 43 giuoco] gioco V. 45 e creder] et crescer V; panni – e drappi] drappi e pannj F. 46 conosciuti e] Cognosciuti i V. 49 mi] me V. 50 tedesca] thodesca V. 51 e fuggii] afuggir F e fuzij V. 52 triemo] tremo V. 54 in un] nun V; rovinata] Ruinata V. 55 islegacciata] slegaciata V. 57 con suo] che a sua V; scempiamente] se impiamente F. 58 co'] con V. 63 vigliaccheria] vigliaccharia V. 65 in] *om.* V. 66 istette] stette V. 67 Non] Ne V. 68 s'Urbin fatti ha' marroni] Ne Vrbino in tai maroni V. 69 sopportazioni] supportationi V, armorum nostri] aromor v(ost)rj F. 72 animo m'] anima me V, quand'io] quando V. 75 quarantamila] quaranta milia V, annoverati] Anumerati V. 76 istrapagati] strapagati V. 78 ispesa] spesa V; ch'hanno] che hanno V. 80 Vinegia] Venetia V. 81 piglioron] pigliaron V, già] *om.* V. 82 quale] qual V. 83 seimila] sei milia V. 84 e ' nostri buon] e i nostri bon V; eron] eran V. 85 santa] insanta V. 86 o più] e più V. 87 avien] hauean V. 88 Svizzer(i)] Suizzari V. 90 ciuma] turma V. 91 turma] turba V. 92 gentame]

Sen dorme, e V. 93 staremmo] Starebbi V, dirsi] dirgli V. 94 istrutti] instrutti V. 95 imbolar] debellar V. 96 e rovine – de' paesi] ruine / Et dei paesi V. 97 corteggiati] Cortegian V. 106 in] del F. 135 fe' · l'a-cordo] *segue il verso* ~~fellakordo~~ F. 136 balordo] *alla linea successiva anticipa il v. 140* ~~tratto sa(n) marko elre~~ F. 138 amici] *alla linea successiva ripete per errore* isuo] amicj F. 165 bene armati – e provveduti] *prouedutj ebene armatj* F. 183 valente] *segue* ~~p(+)evredito~~ F. 186 tornato] *kornato* F. 224 vivi] *segue* ~~edi-s~~ F. 229. niente] *niemet* F. 247 vedi] *subito dopo aveva cominciato a scrivere* ~~amu~~ F. 275. calanteria] *chalamteria* F. 280 Sisto] *il copista aveva cominciato a scrivere nella stessa linea* ~~inmille-p~~ F. 287 antipodi] *antiptij* F. 292 disfatti] *il copista aveva cominciato a scrivere nella stessa linea* ~~so-no isa(n)ti elle sa(n)te~~ F. 301. Le teste] *Latesta* F. 345 calcheria] *calteria* F. 348 cassa] *segue un assa superfluo* F. 350 e · sSerapica] *essere apika* F. 376 pel] *per il* F. 378 prosa... dispetto] *proso... distetto* F. 393 fan] *fer* F. 399 mane] *mattina* F. 409 il Sanga] *Ilsangue* F. 422 Giulian Leni] *giulio kemj* F. 441 a'] *de* F. 442 Ebbi] *Ebbe* F. 446 che] *De* F. 452 Cesis] *cecis* F. 455 strameritato] *tasmeritato* F. 466 e · llutto] *Ellunta* F. 476 quello e questo] *qualj equello (sovrascritto su equegli?)* F. 490 papi] *papa* F. 515 a · rRiensi] *erriensi* F. 516 e Frangipani] *efangispanj* F. 518 l'alteza] *latresca* F. 537 s'han netto] *se(n) nettam* F. 549 e 'l chiere] *elchierj* F. 551 canonizzato] *kalonizato* F. 561 a] e F. 573 era bramato] *etabramato* F. 591 e' vivea lieta] *euiua elieta* F. 616 dimanco] *di seguito il copista aveva cominciato a scrivere* ~~kella p(r)esa~~ *per anticipazione del verso successivo* F. 646 tristo] *scritto due volte, la prima biffata* F. 665 dàgli!] *precede una litura.* 680 Saule] *in un primo tempo aveva scritto* ~~Salue~~ F. 714 man(o)] *il capista aveva scritto mano due volte e ha biffato la prima* F. 724 E ha scemati] *E seiem[?] (et) sciematj* F. 777 il] *li* F; *in pace] il copista aveva cominciato a scrivere* ~~impas~~ F. 793 figli] *il copista aveva cominciato a scrivere* ~~ara-po,~~ *per anticipazione del verso successivo* F.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

I nomi si registrano sia nella grafia (spesso oscillante) del testo sia nella grafia normalizzata; la grafia del testo (in corsivo) rinvia alla grafia normalizzata (in tondo). Le condizioni e i titoli (se noti) sono rapportati all'epoca dei fatti. Non si registrano le occorrenze del nome di Pietro Aretino nell'introduzione e negli apparati; si registrano, ovviamente, le occorrenze nei testi. La sigla C si riferisce al *Coriero*, la sigla F alla *Frottola* (seguite dal numero del verso). Un semplice numero rimanda alla pagina corrispondente.

- Accolti, Bernardo: 17, 18, 19, 49
Accursio (*Acurzio*): vedi Francesco di Cazzaniga
Adriano VI papa (Adrian Florenzs): 34, 84, 112, 113, 128; F 487
Adriano da Corneto, cardinale: vedi Castellesi, Adriano
Albizi degli, Francesco: 87
Alcione: vedi Alcionio, Pietro
Alcionio (*Alcione*), Pietro: 53; C 220
Alighieri, Dante: 18, 19, 49; C 141
Ambrogini, Angelo, detto il Poliziano: 6
Ambrogio conte: 47; C 102
Ambrogio ser, buffone: 10, 73; C 582
Andrea, maestro: 25, 99
Anna di Bretagna: 69
Antonini, Egidio, cardinale: 105; F 374
Antonio di Meglio: 73
Aquilecchia, Giovanni: 32, 34, 35, 55
Aragona d', Arrigo: 125
Aragona, Ferrante I, re di Napoli: 125
Aragona (*Ra(n)cona*) d', Luigi, cardinale: 125; F 680
Aretino, Pietro: C 366, 554; F 47, 414, 668, 723
Ariosto, Ludovico: 17, 137
Armellino: vedi Armellini, Francesco
Armellini (*Armelino/Ermellino*), Francesco, cardinale: 50, 51, 80, 104; C 159, 162, 177; F 19, 372
Arrighi, Ludovico, detto il Vicentino: 31
Asburgo d', Caterina, sorella di Carlo V imperatore: 118, 119; F 579
Asburgo d', Eleonora, sorella di Carlo V imperatore: 119
Asburgo d', Margherita, figlia naturale di Carlo V imperatore: 69; C 522
Augusto (*Agusto*), Gaio Giulio Cesare Ottaviano: 99; F 284
Baglioni, Orazio, già signore di Perugia, condottiero: 88, 91, 122; F 168, 641
Barezzi, Nicolò: 34
Bartoli, Zanobi: 136, 137
Bartoli Agorai, famiglia: 136
Bartolini, Onofrio: 122
Baschet, Armand: 19, 35
Beatrice: vedi Portinari, Beatrice
Beatrice ferrarese, cortigiana: 55
Beccari, Antonio: 73
Bembo, Pietro: 15, 17
Bene del, Piero: 109; F 434
Benivieni, Girolamo: 6, 36
Benzoni, Gino: 35, 69
Beolco, Angelo, detto Ruzante: 37
Berchet, Guglielmo: 34

- Bernardoni Trezzini, Gabriella: 35
 Berni (*Berna*), Francesco: 65, 74, 84, 107, 108, 112; **F** 411
 Bessi, Rossella: 34
 Bibbiena, cardinale: vedi Dovizi, Bernardo
 Boccaccio, Giovanni: 19, 44, 45, 49, 98; **C** 140
 Boggione, Valter: 35, 45, 108
 Boiardo, Matteo Maria: 10
 Bolognini, conte: 8, 75; **C** 615
 Bolognini, conti: 75
 Borbone, Carlo di (Charles de Bourbon-Montpensier), già connestabile di Francia, comandante dell'esercito imperiale: 30, 41, 116, 117, 118, 119; **F** 540, 554, 566
 Borgia, Lucrezia: 49, 69
 Boschetti, Isabella: 50, 119
 Boulanger, Jacques: 34
 Bramante il: vedi Donato d'Angelo
 Burchiello: vedi Domenico di Giovanni
 Buonarroti, Michelangelo, il Vecchio: 115
 Campana, Giulia, cortigiana: 125
 Caradosso: vedi Foppa, Cristoforo
 Caràvia (*Caravio*), Alessandro: 8
 Carlo v d'Asburgo, imperatore: 16, 18, 19, 20, 26, 27, 61, 69, 70, 83, 96, 112, 116, 118, 123, 129, 130, 131, 133; **C** 375, 376, 522; **F** 564, 579, 647, 741, 756
 Casa della, Pandolfo: 109; **F** 437
 Casa della, Giovanni: 109
 Casalegno, Giovanni: 35, 45, 108
 Casio: vedi Pandolfi, Girolamo, da Casio
 Castellesi, Adriano (Adriano da Corneto), cardinale: 124; **F** 675
 Castiglione, Baldassarre: 18, 19
 Cavallini, Ivano: 9, 35
 Cave, Jean: 33, 97, 106
 Celebrino, Eustachio: 22, 28, 32, 110
 Cellini, Benvenuto: 32, 117
 Centellas de, Polissena: 125
 Cesare, Gaio Giulio: 47; **C** 104
 Cesareo, Giulio Alfredo: 35, 43, 50, 54-55, 58
 Cesarini (*Ceserino*), Alessandro, cardinale: 96, 110, 111; **F** 453
 Cesi, Paolo Emilio, cardinale: 110; **F** 452
 Châlon de, Philibert, principe d'Orange: 117; **F** 560
 Chastel, André: 20, 35, 99, 102
 Chigi, Agostino: 127
 Cian, Vittorio: 35
 Cibo, Franceschetto: 52, 125
 Cibo, Innocenzo, cardinale: 52, 87, 88; **C** 190, 194; **F** 122
 Cibo, Lorenzo: 87, 88; **F** 123
 Ciminelli, Serafino de', detto Serafino Aquilano: 17
 Ciocchi del Monte San Savino, Antonio Maria, cardinale: 51, 105; **C** 179, 186; **F** 373
 Clemente (*Chemente / Chimento / Cremente*) VII, papa (al secolo Giulio de' Medici): 12, 13, 16, 19, 20, 21, 22, 24, 28, 30, 37, 52, 53, 58, 64, 65, 69, 70, 71, 80, 83, 88, 89, 93, 94, 95, 96, 102, 103, 107, 110, 112, 113, 114, 115, 116, 120, 121, 122, 123, 124, 127, 128, 130, 133, 134; **C** 7, 207, 223, 423, 519; **F** 131, 144, 201, 204, 206, 228, 244, 489, 507, 509, 594, 611, 623, 642, 646, 654, 765
 Collinson, Patrick: 36
 Colonna, famiglia: 54, 55, 56, 79, 121; **C** 271; **F** 7
 Colonna, Pompeo, cardinale: 56, 111, 113, 114, 117; **C** 275; **F** 503
 Colonna, Stefano, signore di Prenestino: 27
 Cordini, Antonio, detto Antonio da Sangallo: 108

- Cornaro (Corner), Andrea, arcivescovo di Spalato: 26
- Cornaro (Corner), Caterina: 43
- Corradino du Clunes: 41
- Cortona, vescovo di: vedi Passerini, Silvio
- Costantino, imperatore: 102; **F** 338
- Cristofari, Maria: 22, 35, 134
- Croce, Benedetto: 35, 65
- Daenens, Francine: 36, 74
- Da Porto, Leonardo: 91
- Da Porto, Pietro: 91
- Davari, Stefano: 36, 119
- Davico Bonino, Guido: 32
- Dionisotti, Carlo: 35
- Domenico di Giovanni, detto Burchiello: 38, 137
- Donato d'Angelo, detto il Bramante: 108
- Dorez, Léon: 33, 97, 106
- Dovizi, Bernardo, detto il Bibbiena, cardinale: 107, 124; **F** 672
- Enckenvoirt (*Incheforte*), Willem, cardinale: 112; **F** 486
- Este, Alfonso I d', duca di Ferrara: 10, 16, 69, 70, 71, 121; **C** 520; **F** 617
- Este d', Beatrice: 69
- Este d', Ercole, figlio del duca di Ferrara: 69
- Este, Isabella d', marchesa di Mantova: 15-16, 17, 37, 50, 68, 118; **F** 569
- Faini, Marco: 31, 138, 140
- Farnese, Alessandro, cardinale: vedi Paolo III, papa
- Felice, fra: vedi Trofino, Felice
- Firenzuola, Agnolo (Michelagnolo Giovannini): 6, 33, 65
- Folena, Antonio: 134, 135
- Folengo, Teofilo: 33, 113
- Follini, Vincenzo: 136
- Foppa, Cristoforo, detto Caradosso, orfice: 58
- Franceschino, cubiculario: 58, 120; **C** 318; **F** 601
- Francesco I di Valois-Angoulême, re di Francia: 19, 61, 70, 83, 84, 89, 102, 111, 128, 130, 131; **C** 7, 380; **F** 77, 140, 764, 791
- Francesco Cieco da Ferrara: 33, 91, 92, 127
- Francesco da Barberino: 44
- Francesco di Cazaniga, detto Accursio (*Acurzio*): 58, 103; **F** 350
- Frangipani, famiglia: 114; **F** 516
- Franzesi, Mattio: 65
- Fрати, Lodovico: 28
- Frubdsberg von, Georg: 41, 86, 87, 89, 116
- Fugger (*Fuchero*), banchiere: 109; **F** 440
- Gherardi, Giovanni: 73
- Giacomo II di Lusignano, re di Cipro: 43
- Giacomo III di Lusignano, re di Cipro, detto il Postumo: 43
- Gian d'Urbino*: vedi Guevara/Juvara, Juan, de Urbina
- Giberti, Giovan Matteo, vescovo di Verona: 21, 24, 31, 80, 90, 93, 96, 101, 103, 107, 122, 124; **F** 17, 146, 151, 246, 352, 408, 413, 416, 630, 636
- Gilbert, Felix: 33
- Giovio (*Iovio*), Paolo: 53, 54, 65, 108; **C** 221; **F** 425
- Giulio II, papa (Giuliano della Rovere): 103, 104, 134
- Giulio III, papa (Giovanni Maria Ciocchi del Monte): 122
- Giulio Romano: vedi Pippi, Giulio
- Goebbels, Paul Joseph: 19
- Gonzaga, famiglia: 14, 37
- Gonzaga, Alessandro, conte di Nuvolaro: 118
- Gonzaga, Elisabetta, duchessa d'Urbino: 18, 50
- Gonzaga, famiglia: 118

- Gonzaga, Federigo II, marchese e poi duca e Mantova: 7, 10, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 24, 27, 35, 36, 61, 67, 68, 71, 72, 75, 99, 118, 119, 130; **C** 513, 545, 558, 618; **F** 774
- Gonzaga, Ferrante, condottiero imperiale: 118
- Gonzaga, Francesco II, marchese di Mantova: 68
- Gonzaga, Luigi, detto Rodomonte, condottiero imperiale: 20, 118
- Gorreta, Alma: 5, 6, 36, 74, 138, 140
- Grazzini, Anton Francesco, detto il La-sca: 33, 37
- Gritti, Andrea, doge di Venezia: 11, 23, 46; **C** 89
- Guevara/Juvara, Juan, de Urbina (*Gian d'Urbino*): 128; **F** 737
- Guicciardini, Francesco: 20, 33, 87, 93, 128, 137; **F** 194
- Guicciardini, Luigi: 106, 110
- Hook, Judith: 36, 85
- Iacovacci/Iacobacci, Domenico, cardinale: 94
- Iacovacci, Lorenzo (*Renzo*): 94; **F** 217
Incheforte: vedi Enckenvoirt, Willem
- Innamorati, Giuliano: 31, 65
- Innocenzo VIII, papa (Giovan Battista Cibo): 52, 125
- Iovio, Paolo: vedi Giovio, Paolo
- Jossa, Francesca: 34
- Lando, Ortensio: 49
- Lannoy de, Charles, viceré di Napoli: 56, 89, 120; **F** 141
- Larivaille, Paul: 25, 36, 72
- Lautizio Perugino: 31
- Lautrec, Odet de Foix, visconte di, maresciallo di Francia: 16
- Lee, Egmont: 36
- Leni, Giuliano: 108
- Leone X, papa (Giovanni de' Medici): 35, 37, 43, 50, 52, 58, 64, 65, 80, 84, 104, 105, 109, 112, 113, 124, 127, 128, 133, 134; **C** 423; **F** 491
- Leopardi/Liompardi Giovan Paolo, detto *Zuan Polo*, attore: 8, 35
- Leporatti, Roberto: 6, 36
- Lioni, Francesco: 127
- Livio, Tito: 98
- Lorenzina, cortigiana: 54, 55, 115; **C** 242; **F** 524
- Luciani, Sebastiano, detto Sebastiano del Piombo: 25
- Lucrezia, moglie di Lucio Tarquinio Collatino: 97, 98; **F** 272
- Lucrezia Porzia, detta *Matrama* o *Madrema-non-vuole*, cortigiana: 115; **F** 524
- Luigi XII di Valois-Orléans, re di Francia: 69
- Lusignano di, Eugenio: 43
- Lutero, Martino: 57, 120; **C** 293; **F** 600
- Luzio, Alessandro: 10, 13, 14, 19, 21, 22, 26, 32, 36, 73, 88, 96, 108, 118, 138
- Maestri, Delmo: 33
- Magistris de, Lazzaro, detto Serapica: 58, 103; **C** 318; **F** 350
- Mainoldo: 73; **C** 584
- Maino del, Gaspare: 86
- Maio di, Mariella: 36
- Manfrone, Giampaolo, detto Fortebraccio, condottiero al soldo di Venezia: 46, 47; **C** 98
- Mantegna, Giovanni Alfonso: 73
- Manuzio, Aldo: 46; **C** 90
- Marcolini, Francesco: 20, 31
- Marino, Giovan Battista: 38
- Marmi, Anton Francesco: 136
- Martelli, Ludovico: 137
- Martino, fra: vedi Lutero, Martino
- Marucci, Valerio: 34
- Marzo, Antonio: 8, 34, 34, 48, 62, 74, 117, 138, 140
- Massimi, famiglia: 114; **F** 516
- Matrama*: vedi Lucrezia Porzia
- Mauro d'Arcano, Giovanni: 34, 64

- Medici de', Alessandro I, duca di Firenze: 63, 81, 127
- Medici de', Clarice: 81
- Medici, famiglia: 50, 63, 65, 84, 113, 127; C 420
- Medici, Giovanni (*Zanin*) de', detto Giovanni delle Bande Nere: 5, 12, 13, 15, 18, 23, 47, 63, 68, 69, 70, 71, 87; F 114
- Medici, Giuliano di Piero: 96
- Medici Giuliano di Lorenzo, duca di Nemours: 124, 127; F 674
- Medici de', Giulio: vedi Clemente VII, papa
- Medici de', Ippolito, cardinale: 63
- Medici de', Lorenzo di Piero: 63, 96, 127
- Medici de', Lorenzo, duca d'Urbino: 124; F 674
- Medici de', Lucrezia: 63, 80
- Medici de', Maddalena: 52
- Medici de', Piero di Lorenzo, detto il Fatuo: 124, 127
- Medici, Zanin di*: Medici, Giovanni de'
- Meldi, Diego: 37, 54
- Mercati, Angelo: 37
- Miccinelli (*Miccinegli*), famiglia: 114; F 516
- Milanesi, Carlo: 34
- Montaguto, Girolamo: 20, 21
- Monte: vedi Ciocchi del Monte San Savino, Antonio Maria
- Monterotondo, signore di: vedi Orsini, Valerio
- Mosco, di Siracusa: 6
- Moücke, Francesco: 33
- Nardi, Simone: 22, 28
- Nero del, Cipriano: 74
- Numai, Cristoforo (*Oraceli*), cardinale: 105; F 379, 450
- Omero: 61
- Onesta, madonna, concubina del cardinale F. Armellini: 50, 51; C 176
- Oraceli*: vedi Numai, Cristoforo
- Orange d', principe: vedi Châlon de, Philibert
- Orazio Flacco, Quinto: 18-19
- Orsini (*Ursino*), Camillo, condottiero: 30, 91, 92; F 172
- Orsini, famiglia (*Orsi*): 57, 79; F 7
- Orsini, Franciotto, cardinale: 110; F 452
- Orsini, Valerio, signore di Monterotondo: 23
- Orsini dell'Anguillara, Lorenzo, detto Renzo da Ceri, condottiero: 88-89, 91, 92, 122; F 168, 639
- Orvieto, Paolo: 34
- Ovidio Nasone, Publio: 19, 45, 52, 98
- Padoan, Giorgio: 37, 134, 135
- Pagnina, cortigiana: 97; F 256
- Paleologa, famiglia: 36
- Paleologa, Margherita: 119
- Paleologa, Maria: 119
- Paoleologo, Bonifacio: 119
- Pandolfi, Girolamo, da Casio: 27, 28, 64, 65; C 440
- Paolo III, papa (Alessandro Farnese): 110, 111, 133; F 453
- Paolo IV, papa (Giovan Pietro Carafa): 91
- Paolo d'Arezzo, cubiculario: 110; F 443
- Passerini, Silvio, cardinale (Cortona): 62, 63; C 403
- Pastor, Ludwig von: 20, 37, 85, 108
- Petrarca, Francesco: 19, 27, 49, 59, 65, 66, 72
- Petrocchi, Giorgio: 9, 32
- Petrucchi, Alfonso (*Siena*), cardinale: 124, 125; F 671
- Pico della Mirandola, Giovanni: 55
- Pio, Alberto III, dei signori di Carpi: 70, 80; C 527; F 21
- Pippi, Giulio, detto Giulio Romano: 67, 102
- Pisani, Alvise: 93
- Pisani, Francesco, cardinale: 96

- Pocatela, Giacomo: 18
- Poliziano (il): vedi Ambrogini, Angelo
- Polo (ser), buffone: 10, 73; **C** 582
- Ponzetti, Fernando, cardinale: 104; **F** 370
- Portinari, Beatrice: 49; **C** 141
- Procaccioli, Paolo: 18, 31
- Pucci, Antonio: 122
- Pucci, Lorenzo, cardinale: 104; **F** 372
- Pulci, Luca: 137
- Pulci, Luigi: 34, 62, 72, 123, 138
- Rabano Mauro: 44
- Rabelais, François: 34, 134
- Raimondi, Marcantonio: 18, 37
- Ra(n)cona*: vedi Aragona d', Luigi
- Rangoni, Ercole, cardinale: 52, 105; **C** 191, 198, 204; **F** 376
- Rangoni, Guido, conte, condottiero pontificio: 23, 92, 121; **F** 180, 618
- Renata di Francia (Renée de Valois-Orléans): 69
- Renier, Rodolfo: 10, 37, 73
- Renzo da Ceri: vedi Orsini dell'Anguil-lara, Lorenzo
- Riario, Raffaele (*San Giorgio*), cardina-le: 125; **F** 682
- Ricasoli, Simone: 122
- Ridolfi, Lorenzo: 122
- Rispoli, Maria Luisa: 36
- Romano, Angelo: 34
- Romei, Danilo: 18, 31, 32, 33, 37, 38, 56, 137, 138
- Rossi, Filippo Maria, detto l'Umoreda Bologna: 36, 65; **C** 442
- Rossi, Vittorio: 34
- Rosso, Andrea: 23
- Rovere della, Francesco Maria, duca d'Urbino: 16, 46, 47, 69, 83, 84, 87, 92, 93, 121, 124; **F** 68
- Rua, Giuseppe: 33
- Ruzante: vedi Beolco, Angelo
- Saluzzo (*Saluzio*) di, Michele Antonio, marchese, condottiero: 93; **F** 190
- Salviati, famiglia: 63; **C** 420
- Salviati, Giovanni, cardinale: 63, 80
- Salviati, Iacopo: 63, 80, 96, 122; **F** 20, 245, 630
- Salviati, Maria: 63
- Sanga, Giovan Battista: 107; **F** 409
- Sangallo da, Antonio: vedi Cordini, Antonio
- San Giorgio*, cardinale: vedi Riario, Raffaele
- Sannazaro, Iacopo: 6, 12
- Sansovino, Iacopo: vedi Tatti, Iacopo
- Sanudo, Marin: 20, 23, 34, 44, 47, 56, 91, 99, 100, 115, 120, 121
- Saporito ser: 120; **F** 605
- Sauli, Bandinello, cardinale: 109, 125; **F** 680
- Sauli, famiglia: 109; **F** 434
- Sberlati, Francesco: 14, 15, 19, 38
- Sborselli, [Gaetano]: 32, 138
- Scipione (*Scipio*), Publio Cornelio, detto l'Africano: 47, 98; **C** 104; **F** 284
- Sebastiano del Piombo: vedi Luciani, Sebastiano
- Seidel Menchi, Silvana: 33
- Serafino Aquilano: vedi Ciminelli, Serafino de'
- Serapica: vedi Magistris de, Lazzaro
- Sernigi, Cipriano: 74
- Servio, Mauro Onorato: 44
- Sforza, Francesco II, duca di Milano: 69, 83; **C** 517
- Sforza, Giovanni, signore di Pesaro: 49, 74
- Sforza, Isabella, duchessa di Pesaro: 18, 34, 36, 49, 74; **C** 147, 599
- Sforza, Ludovico, detto il Moro, duca di Milano: 69
- Siena* (cardinale di): vedi Petrucci, Alfonso
- Silvestro, papa: 102
- Stefani, Federico: 34
- Stefani, Luigina: 38, 135, 137
- Stefano (pre'), buffone: 10
- Stoppino, mastro: 33, 37, 108

- Strozzi, Filippo: vedi Strozzi, Giambattista, detto Filippo
- Strozzi, Giambattista, detto Filippo: 81
- Tarquino Collatino, Lucio: 98
- Tarquino il Superbo: 98
- Tarquino, Sesto: 98
- Tatti, Iacopo, detto Iacopo Sansovino: 98
- Tebaldeo: vedi Tebaldi, Antonio
- Tebaldi, Antonio, detto il Tebaldeo: 58
- Terenzio Afro, Publio: 19
- Toscan, Jean: 38, 45, 108
- Trofino, Felice (*fra Felice*): 103; **F** 351
- Tullia d'Aragona, cortigiana: 125
- Umoro, l': vedi Rossi, Filippo Maria
- Urbino, duca di: vedi Rovere della, Francesco Maria
- Ursino*, Camillo: vedi Orsini, Camillo
- Valerio Massimo: 98
- Vergerio, Pier Paolo, iunior: 96
- Verzone, Carlo: 33
- Vicentino, Ludovico: vedi Arrighi, Ludovico
- Virgilio Marone, Publio: 18
- Volta della, Achille: 80, 107, 128; **F** 411
- Zaggia, Massimo: 33
- Zampieri, Adriana: 37
- Zanin, cavallaro: 23
- Zeno, Apostolo: 134
- Zini, M.: 35
- Zuan Polo*: vedi Leopardi / Liopardi Giovan Paolo
- Zuan Polo, figlio di: 10

INDICE DEI TOPONIMI

Valgono le stesse norme dell'*Indice dei nomi di persona*.

- Abruzzi: 88
Ancona: 56
Appennini: 64, 88
Aquila (I^a): 58, 103
Arezzo: 20, 107, 127
Augusta: 109
Babilonia: 27
Baccano: 7, 59; **C** 344
Bologna: 7, 16, 36, 52, 64, 66, 87; **C** 435, 457; **F** 121
Borgo, rione romano: 91, 94; **F** 161, 213
Campania: 5, 88
Campidoglio, colle romano: 98; **C** 279
Capua: 99
Carpì: 70, 81; **C** 527; **F** 23
Castellammare: 70
Cere (*Ceri*): 122; **F** 639
Chieti: 103
Cipro (*Cipri*): 43; **C** 45, 46
Civita Castellana: 121
Civitavecchia: 121
Cognac: 5, 7, 41, 69, 83
Colonna, rione romano: 54; **C** 240
Como: 53
Cortona: 62, 63; **C** 403; **F** 191
Cremona: 69, 86; **C** 518
Curtatone: 13
Dalmazia: 35
Emilia: 5
Emmaus (*Emause*): 72; **C** 561
Esquilino, colle romano: 98
Europa: 24, 110
Ferrara: 10, 15, 16, 69, 121; **C** 520; **F** 617
Fiorenza: vedi Firenze
Firenze (*Fiorenza*): 7, 15, 53, 60, 62, 63, 70, 81, 83, 85, 88, 104, 108, 126, 136, 139; **C** 8, 213, 389, 529; **F** 79, 126, 710
Fornovo: 68
Francia (*Franza*): 19, 61, 71, 83, 84, 85, 89, 93, 94, 117, 128, 130 131; **C** 7, 380, 540; **F** 90, 791
Frosinone: 88
Gaeta: 120; **F** 592
Galilea: 126; **F** 695
Genova (*Genoa/Zenao*): 15, 64, 121; **C** 425
Gerace: 125
Germania (*Magna*): 90, 111; **F** 149, 466
Giogo, passo del: 64
Governolo: 15, 68
Grosseto: 104
Herford: 125
Italia: 5, 7, 15 19, 22, 24, 69, 81, 83, 86, 103, 111, 126, 127, 129, 131, 137; **F** 102, 354, 467, 709, 756, 776, 786
Lamentana: 91
Loiano: 64; **C** 432
Lombardia: 70; **C** 534
Lucca: 70, 108; **C** 536
Madrid: 132
Magna (Alemagna): vedi Germania
Manfredonia: 122
Mantova (*Mantua*): 5, 6, 7, 14, 15, 16, 18, 24, 35, 49, 66, 68, 71, 72, 75,

86, 87, 98, 99, 119, 130, 131; **C**
 468, 496, 553; **F** 774, 788
Mantua: vedi Mantova
Marche (Marca): 7, 50 56; **C** 154
Marignano: 83; **F** 63
Marsciano: 91
Melegnano: vedi Marignano
Mentana: vedi Lamentana
Milano: 28, 30, 41, 59, 69, 83, 85, 86,
 87, 127; **C** 517; **F** 60, 98, 714
Mincio: 20, 86
Modena: 69, 87, 93, 121; **F** 119, 615
Mohacs: 83
Molfetta: 104
Monferrato: 16, 35, 36, 119
Montemurlo: 81
Murano: 48; **C** 119
Napoli: 5, 70, 88, 89, 120, 125; **C** 535
Nemours: 127
Nizza: 94
Nocera: 53
Oppido: 125
Oraceli: vedi Santa Maria in Ara Coeli
Orvieto: 20, 92
Ostia: 53, 118, 121; **C** 216
Pafo: 43
Palestina: 72
Parma: 53, 87, 93, 108, 121; **C** 214; **F**
 615
Pavia: 41, 47, 61, 83, 130
Pesaro: 7, 18, 49, 75; **C** 135
Piacenza: 53, 87, 108, 121; **C** 214; **F**
 118, 615
Pisa: 122
Pistoia: 104, 122
Po: 13, 15, 17, 69, 86, 87
Porcigliano: 74
Portogallo: 119
Reggio Emilia: 69, 93
Rialto: 47; **C** 113
Rieti: 56
Roma: 5, 7, 14, 15, 18, 21, 22, 23, 25,
 26, 27, 28, 35, 43, 47, 50, 52, 53,
 56, 57, 58, 60, 64, 70, 79, 80, 81,
 82, 87, 90, 93, 95, 96, 98, 99, 100,
 102, 103, 109, 112, 116, 118, 119,
 127, 129; **C** 78, 103, 150, 159, 160,
 307; **F** 4, 12, 53, 112, 150, 199,
 231, 242, 474, 580, 744
Romagna: 15, 52, 93; **F** 195
Rosso, mare: 43; **C** 42
Salerno: 70
Saluzzo: 93
San Giovanni Bolognese: 87
Santa Maria in Ara Coeli (Oraceli),
 convento romano: 110; **F** 446
Sant'Angelo Lodigiano: 75
Savona: 124
Siena: 15, 20, 21, 22, 60, 70, 118, 120;
C 358; **F** 563
Sisto, ponte romano: 50, 94, 98; **C** 150;
F 280
Sorrento: 70
Spagna: 59, 62, 71, 79, 90, 93, 95, 105,
 111, 115, 120; **C** 393, 540; **F** 149,
 196, 230, 386, 465, 596
Spilamberto: 121
Stabbia: 70
Terni: 23
Tevere: 91, 94, 97, 109
Torre del Greco: 70
Tortosa: 112
Toscana: 18
 [Trasimeno]: 93; **F** 191
Trastevere, rione romano: 94, 95
Turchia: 125; **F** 677
Ungheria: 83
Urbino: 18, 46, 47, 69, 83, 87, 92, 93,
 121, 124
Utrecht: 112
Valdarno: 88
Veneto: 87
Venezia (Vinegia): 7, 13, 15, 20, 23, 24,
 35, 36, 45, 46, 48, 72, 73, 83, 85,
 89, 125, 131; **C** 80, 584; **F** 79
Verona: 80
Vinegia: vedi Venezia
Zenoa: vedi Genova

Indice

Prefazione	p. 3
Tavola delle abbreviazioni bibliografiche	p. 31
<i>Coriero mandato da Venere a cercare l'Amore</i>	p. 39
<i>Frottola di maestro Pasquino</i>	p. 77
Nota al testo	p. 157
Apparato	p. 144
Indice dei nomi di persona	p. 147
Indice dei toponimi	p. 155

